



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 5 - maggio 2021 | סיון 5781

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 13 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00 | www.moked.it



Rav Richetti, Maestro del sorriso

La scomparsa di uno dei rabbini italiani più autorevoli e amati pagg. 2-3

DOSSIER - DANTE E GLI EBREI

Un confronto aperto

Che cosa hanno visto gli ebrei, nei secoli, nella figura di Dante? C'è qualcosa in particolare che li ha ispirati? E qualcosa che al contrario li ha respinti? Ma anche, ribaltando la prospettiva: chi erano gli ebrei per il poeta fiorentino? L'ebraismo era contemplato nel suo orizzonte? E se sì, in che misura? Un viaggio ricco di fascino e sorprese. / pagg. 15/21

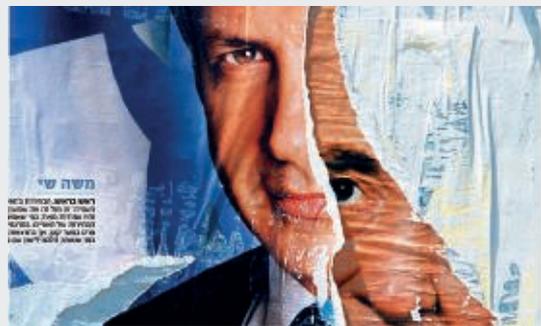


Frank London presenta il suo ultimo cd, ispirato alla storia del Ghetto

'Venezia, paradigma del mondo'

pagg. 6-7

Il rebus di Israele



Ancora aperto a più possibilità il futuro politico di Israele: Benjamin Netanyahu tenta la strada di un governo, ma le incognite restano numerose / pagg. 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

ODIO

Gadi Luzzatto Voghera

LEADERSHIP

Valentino Baldacci

ALGERIA

Francesco Moises Bassano

PROPORZIONI

Anna Segre

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 28-31

"LA BIOGRAFIA DI ROTH SONO LE SUE OPERE"

A tre anni dalla morte, Philip Roth torna al centro della scena attraverso i libri sulla sua vita (ma anche i molti amori) scritti da Blake Bailey e Ira Nadel. Tra punti di forza e fragilità, la nostra ricognizione critica.

Giustizia per Sarah, la Francia in piazza

pagg. 10-11



► La sentenza della Corte di Cassazione francese che ha garantito l'impunità a un assassino antisemita ha suscitato in reazione un'ampia protesta. A Parigi, ma non solo. Le testimonianze a Pagine Ebraiche di Yonathan Halimi, Daniel Knoll e Marek Halter.

David Bidussa / a pag. 23

Tra il come e il perché è più importante il primo

Un Maestro che amava la vita

Colto, affabile, empatico: rav Elia Richetti è stato un modello per tutto l'ebraismo italiano

Da quando la notizia della fine della sua vita terrena si è diffusa, la redazione ha ricevuto decine di testimonianze sull'azione del rav Elia Richetti. Aneddoti sempre significativi e molto spesso anche commoventi.

Il suo impegno di rabbino nelle Comunità, la proverbiale memoria che permetteva di ricostruire antichi dettagli sommersi, l'impegno di preservazione del patrimonio liturgico sinagogale.

Ma soprattutto il segno lasciato a ogni livello dalla sua umanità. Da quel suo modo speciale di rapportarsi con chiunque. Senza mai giudicare l'interlocutore, sforzandosi di essere al massimo empatico e comprensivo.

"Lo ricordiamo per la sua emunà, per la sua saggezza e la sua sapienza. Per il carattere amabile, per la capacità di comunicare pensieri profondi sempre trovando le giuste parole, con il sorriso e con affabilità con cui sapeva essere veramente vicino nei momenti lieti come in quelli più tristi" ha detto tra gli altri rav Alfonso Arbib, rabbino capo di Milano e presidente dell'Assemblea rabbinica italiana.

Noemi Di Segni, Presidente UCEI, ha parlato di "perdita immensa per tutto l'ebraismo italiano".

Nato a Milano nel 1950, rav Richetti aveva conseguito il titolo rabbinico con il rav Shear Yashuv Cohen, rabbino capo di Haifa, e dopo alcune esperienze in Israele, sia come chazan che come rabbino in ambito ospedaliero, aveva messo le proprie competenze al servizio di varie Comunità italiane. Partendo da Trieste, dove era arrivato nel 1979 e dove è stato rabbino capo per dieci anni. E arrivando poi a Venezia, dove ha operato per nove. Tra i due incarichi dodici anni di lavoro nella sua città d'origine, dove è stato vice rabbino capo e, tra le varie mansioni, anche docente del Collegio rabbinico, insegnante presso la locale scuola ebraica e responsabile della sinagoga centrale.

Rav Richetti, che dal 2010 al 2014 era stato anche presidente dell'Ari, era membro della Consulta rabbinica, rabbino di riferimento

della sinagoga milanese di via Eupili e di varie Comunità locali (da Merano a Napoli).

Un grande maestro ad ispirarlo: rav Ermanno Friedenthal, ultimo rabbino capo di Gorizia prima della Shoah e primo rabbino capo di Milano negli anni della faticosa ricostruzione post-bellica. "Trascorrevamo a casa lo Shabbat e tutte le feste" ricorderà a Pagine Ebraiche nell'ambito di uno speciale dossier dedicato al mestiere di rabbino.

Non stupisce dunque che il piccolo Elia sognasse di emulare il nonno, che dall'Ungheria era arrivato a studiare al Collegio rabbinico di Firenze un po' per caso, perché a quello di Vienna i posti erano esauriti. È un'inclinazione che si approfondisce negli ultimi anni di vita di rav Friedenthal, quando le sue cattive condizioni di salute fanno sì che i parenti lo debbano assistere quotidianamente. Da quella frequentazione matura infatti una familiarità decisiva con le sue carte e con i suoi libri.

"Fu - spiegava - un approccio fondamentale al modo di capire i testi biblici. Poi scoprii i discorsi che teneva alla radio in occasione delle ricorrenze: curatissimi, davano un valore sacro a ogni cosa. Furono anch'essi molto importanti nella mia formazione".

"Dobbiamo recuperare il senso di vicinanza" esortava il rav nella sua ultima intervista con il giornale dell'ebraismo italiano, pochi giorni prima di lasciarci. Era un'occasione particolare quella in sua compagnia: il bilancio di



un anno di pandemia. Come questa prova estrema ci ha cambiati. Che lezioni ci ha insegnato per il futuro.

"Purtroppo - rifletteva - non ci ha cambiato in meglio questa crisi. Si è instaurato una specie di clima del sospetto nei con-

fronti dell'altro, visto come il potenziale untore. E così un atteggiamento, che prima era naturale e spontaneo, di vicinanza si è andato perdendo".

A mitigare questa distanza, la comprensione reciproca tra coloro che hanno sofferto e avuto

lutti a causa della malattia. "Però - sottolineava con dispiacere - sempre a una certa distanza. Anche il fatto di salutarsi col gomito, che adesso è di moda, non è una cosa spontanea, non è una cosa naturale. Non è come com'era stringersi la mano, guardarsi



► Nell'immagine grande il rav Elia Richetti dentro la sinagoga di Biella. In basso durante un recente bar mitzvah a Vercelli e nel suo ufficio veneziano quando era rabbino capo.



L'archivio della memoria per raccontarlo

Tra le realtà con cui rav Richetti aveva un rapporto più stretto e intimo c'era la Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea la cui sede si trova proprio in via Eupili, nella stessa palazzina del tempio di cui il rav è stato per anni guida e animatore.

"Rav Richetti era un 'vicino di casa' cordiale e sorridente, ogni tanto passava da noi in ufficio a scambiare qualche parola e grazie alla sua straordinaria memoria più volte ci ha aiutato a ricostruire contesti e ambientazioni di documenti del nostro archivio", la testimonianza dello staff della Fondazione all'indomani della scomparsa. "Per la biblioteca e per tutti noi - aggiungono dal Cdec - era un eccezionale punto di riferimento per qualsiasi questione di carattere religioso, sempre disponibile a rispondere ai nostri quesiti con spiegazioni rigorose ed erudite e tuttavia mai autoritarie. Con lui celebravamo le feste ebraiche, accompagnati dal canto distinto e armonioso della sua voce che arrivava fino ai piani alti del nostro edificio".

Rav Richetti ha donato nel tem-



► Alcune foto di famiglia donate nel tempo dal rav Richetti alla Fondazione CDEC

po la documentazione della sua famiglia. Materiali che sono conservati in un fondo apposito e che saranno presto resi disponibili, annuncia la Fondazione, "con l'intento di contribuire a onorare la sua memoria, mantenendola viva".

Numerose le iniziative, in tutta l'Italia ebraica, per ricordarlo. Magen David Adom Italia, la onlus che sostiene l'organizzazione di soccorso d'Isra-

ele, a metà aprile ha lanciato una sottoscrizione per donare un'ambulanza con inciso sopra il suo nome. "Un gesto che facciamo con profonda devozione e rispetto" sottolinea Sami Sisa, il presidente della onlus. "Attraverso questa sottoscrizione vogliamo onorare una persona tanto amata, sensibile e altruista, aperto al dialogo e instancabile animatore del tempio di via Eupili. Un

grande chacham che sapeva avvicinare le persone alla Torah". Il nome del rav Richetti "sarà quindi ricordato da un veicolo che salverà vite, percorrendo le strade di Israele". Un mezzo di cui Magen David Adom avrebbe estremo bisogno perché in quest'anno di pandemia, spiegano dall'associazione italiana, "l'utilizzo incessante di molte ambulanze ha determinato la conclusione anticipata della loro vita operativa rendendo quindi necessario che vengano sostituite con nuovi veicoli al più presto".



Lungo le strade della sua Milano ebraica

negli occhi, sorridersi e abbracciarsi".

Per rav Richetti questo slancio verso il prossimo è stata la cifra di una intera esistenza. Il perno della sua azione di educatore e rabbino.

Enrico Fink, grande esperto di chazanut e da qualche mese presidente della Comunità ebraica fiorentina, unito al rav Richetti anche da una comune ascendenza goriziana, ha ricordato come la sua fosse una memoria "capace di ricostruire infranti, di arrivare diritto al cuore con la precisione di una melodia antica e che solo lui era capace di non dimenticare". Con quel baritono potente che scendeva nell'animo di chi ascoltava, quel vibrare profondo e melodioso "che sembrava anch'esso sorridere, quella voce gentile che esprimeva la gioia del ricordo, la gioia del canto".

Con la consueta disponibilità, con il sorriso e con una prospettiva sempre originale, rav Richetti aveva raccolto l'invito della redazione UCEI: raccontare la "sua" Milano ebraica. Un viaggio affascinante, scandito da numerose tappe nel cuore della città. Un viaggio anche nella consapevolezza che ha permesso a tanti lettori, da allora, di guardare in modo diverso a strade, piazze, palazzi.

Per la prima tappa rav Richetti aveva scelto il porticato della corte antistante alla Basilica di Sant'Ambrogio. Qui si trovano alcune lapidi incastonate nei muri di mattoni, integre o in frammenti. E a guardare attentamente, tra uno dei frammenti, si scopre una menorah. "Da ragazzo - spiegava il rav - la storia dell'arte mi appassionava molto e per caso scoprii queste lapidi di che sono chiaramente ebraiche".

Quale la loro origine? "Ai tempi dei romani, non lontano da qui, nella zona che oggi è piazza Vetra, si trovava un cimitero ebraico. Lo so con certezza perché ne parlava un volume che ebbi modo di consultare in alcune ricerche al cimitero monu-



mentale. Tutta questa parte della città, che oggi è centralissima, era fuori dalle mura, dove era situato anche il quartiere ebraico. Probabilmente queste lapidi venivano da lì". Accanto alla menorah compaiono anche dei caratteri ebraici: "Una vav e una mem sofit. Cioè le ultime due lettere della parola shalom!".

"Siccome via Guastalla era inagibile, il Co-

mitato di Liberazione nazionale aveva assegnato alla Comunità questo palazzo, che divenne il centro di tutto" raccontava poi il rav varcando il portone per entrare nel tipico cortile interno dei palazzi signorili milanesi. "Quella era la porta dell'ambulatorio, dove lavoravano i medici Marcello Cantoni e Szymon Poczynski e l'infermiera Clara Pagani". "Lì invece c'era la macelleria gestita dai signori Plaut, Tilo e Carlotta, entrambi scampati ai campi" aggiungeva poi, riferendosi ai due ingressi sulla destra. Erano tantissimi i sopravvissuti ("profughi", come venivano definiti all'epoca) che passavano per via Unione, dove c'era un centro di raccolta e assistenza. La maggior parte arrivava in Italia per proseguire verso il futuro Stato di Israele, allora sotto mandato britannico. Anche per loro, e per tutti i ragazzi che avevano bisogno di imparare un mestiere, l'Ort, organizzazione internazionale ebraica impegnata nel campo dell'educazione, aveva aperto una scuola di meccanica, che funzionò fino agli anni '60, prima di fondersi con il liceo della Scuola.

Il '38 e quegli inciampi da superare



— Davide Jona Falco,
Consigliere
UCEI

Dai primi di gennaio di quest'anno, le testate UCEI hanno ospitato diversi interventi allo scopo di illustrare e analizzare il nuovo quadro normativo di riferimento per il c.d. assegno di benemerenzza in favore degli ex perseguitati razziali ("Provvidenze a favore dei perseguitati politici razziali e dei loro familiari superstiti").

Su proposta della Commissione istituita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri su espressa richiesta dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in considerazione del permanere di alcune gravi criticità interpretative delle leggi n.96/1955 e n.932/1980, l'art.1 della legge di bilancio 2021, la n. 178 del 30.12.2020, ai commi 373-374 ha infatti introdotto alcuni emendamenti dal forte impatto sostanziale, che prevedono anzitutto:

– lo slittamento del termine fina-

le da prendere in considerazione per valutare la persecuzione, portato dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945

– l'inversione dell'onere della prova e l'introduzione di una presunzione di persecuzione in favore dei perseguitati razziali.

All'esito di questa importante novità, di portata storica, come da qualcuno è stata definita, pur arrivata tardivamente, nonostante i primi risultati a suo tempo ottenuti, sempre su iniziativa di UCEI, con gli indirizzi della Presidenza del Consiglio del luglio 2005, in considerazione delle storiche difficoltà incontrate dagli ex deportati razziali per ottenere il c.d. assegno di benemerenzza, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha proseguito nelle proprie relazioni istituzionali, allo scopo di sensibilizzare gli organi preposti all'analisi delle domande ed all'applicazione della c.d. legge Terracini, in primis la magistratura contabile (Corte dei Conti), alla cui giurisdizione ricorrono i perseguitati razziali che vedono negata la loro richiesta di assegno di benemerenzza.

Ai primi di febbraio, la Presidente Noemi Di Segni, con il Vice Presidente Giulio Disegni e il sottoscritto, ha così incontrato il Presidente della Corte dei Conti, Guido Carlino, per sensibilizzare il massimo organo della magistratura contabile su questi temi, nel tentativo di, per quanto possibile, evitare il ripetersi di pronunce pubblicate negli ultimi anni che, in taluni casi, hanno rappresentato una vera e propria seconda "violenza" in danno di coloro che subirono sulla propria pelle la persecuzione razziale.

Alcuni magistrati, nel rigettare il ricorso di ex perseguitati razziali e nell'accogliere le tesi del Ministero dell'Economia e Finanze, che sempre resiste nei giudizi sul diritto a percepire l'assegno di benemerenzza, si sono infatti resi responsabili di scrivere nelle motivazioni delle sentenze brani che fanno dubitare di appartenere allo Stato italiano ed al suo ordinamento giuridico: ne pubblichiamo alcuni stralci al termine di questo intervento.

Nel corso dell'incontro con il Presidente della Corte dei Conti è

emersa quindi l'opportunità di promuovere alcuni momenti di sensibilizzazione e di formazione degli stessi magistrati contabili, talvolta privi di adeguata preparazione storico-giuridica su quel periodo cruciale per la storia italiana e, ciò nonostante, chiamati a valutare la sussistenza della persecuzione razziale.

Nell'ambito di un convegno tenutosi nei giorni 13 e 14 aprile 2021 presso la Scuola di Alta Formazione della Corte dei Conti Francesco Staderini dal titolo "Sperequazioni pensionistiche, vincoli di bilancio e doveri di solidarietà intergenerazionale nella legislazione e nella giurisprudenza contemporanea", il professor Michele Sarfatti ed il Vice Presidente UCEI Giulio Disegni sono intervenuti per parlare rispettivamente di "La persecuzione antebraica in Italia 1938-1945" e di "La normativa sui benefici riconosciuti ai perseguitati politici antifascisti e ai perseguitati razziali". Si è trattato di un'occasione particolarmente significativa ed anche la prima in questo ambito, che ha visto la partecipazione di

un elevato numero di magistrati (circa 250) appartenenti a Corti dei Conti di tutta Italia, che hanno seguito da remoto il convegno.

Se la Commissione per le provvidenze, a fronte di tante domande accolte, ne ha sovente respinto altre meritevoli di accoglimento, è poi la Corte dei Conti in definitiva a dettare le regole e gli indirizzi cui poi la Commissione, anche se organismo del tutto autonomo, quasi sempre tende ad attenersi, con il dissenso dei rappresentanti di UCEI ed ANPPIA. Ancora oggi possiamo affermare che assistiamo ad una sorta di doppio atteggiamento da parte delle istituzioni italiane su questi temi.

Da un lato, i vertici manifestano sensibilità e sincera vicinanza, fanno solenni dichiarazioni di principio ed adottano iniziative in campo legislativo ed amministrativo per favorire il riconoscimento delle provvidenze in favore degli ex perseguitati razziali; dall'altro lato, all'interno della pubblica amministrazione, esistono operatori e funzionari che non agi-

Giornata della Cultura, Padova capofila

2 Già nel Duecento, agli albori dell'Università di Padova, l'ebreo Bonacasa, traduceva in latino i Principi generali di medicina di Averroè (1126-1198) con il titolo di Colliget, mentre Hillel ben Samuel volgeva dal latino all'ebraico la Chirurgia magna di Bruno da Longobucco. Prove d'incontro tra mondi che spesso hanno trovato un riparo all'ombra dell'ateneo locale, caratterizzatosi nell'arco della sua lunga storia per una più spiccata attenzione di altri, anche nei secoli più bui, verso l'ebraismo. Non sorprende pertanto la scelta di fare di Padova la città capofila della prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica, dedicata al tema 'Dialoghi'.

"Sono grato all'UCEI per questa possibilità" sottolinea Gianni Parenzo, il presidente della Comunità ebraica cittadina.

"Il tema è molto interessante,



nelle corde di questa Comunità. Da sempre cerchiamo infatti di agire nell'ottica di un confronto sempre aperto con le istituzioni e con le altre comunità religiose. Con la curia, in particolare, i rapporti sono ottimi. Esperienze positive che cercheremo di valorizzare nel corso di una Giornata che sarà dedicata non solo alla relazione con la società ester-

na ma anche al dialogo interno all'ebraismo".

L'appuntamento è per domenica 10 ottobre. Anche se Parenzo non esclude la possibilità di scandire i vari eventi in preparazione nell'arco di una settimana. Per Padova, in ogni caso, si tratta della prima volta da capofila.

"Una responsabilità che affrontiamo con orgoglio, anche alla

luce del particolare argomento che sarà affrontato. È un momento, questo, dove il dialogo è più che mai essenziale. In un'epoca in cui parole d'odio e contrapposizione serpeggiano noi ebrei, anche per il nostro ruolo di minoranza, abbiamo il dovere di dare l'esempio".

Ad essere valorizzate la storia di una Comunità che è stata palestra di studi rabbinici, ma anche di partecipazione alla vita pubblica.

Esemplare in questo senso la vicenda di Giacomo Levi Civita, che fu sindaco di Padova agli inizi del Novecento. Suo figlio Tullio, che godeva della stima personale di Albert Einstein e fu anche perseguitato dal fascismo, si sarebbe poi distinto come uno dei più grandi uomini di scienze della sua generazione. Dal 2016 l'Università patavina gli ha dedicato il proprio dipartimento di Matematica.

Grande appassionata di filatelia, Settimia Spizzichino aveva con le Poste un rapporto speciale: per quasi 30 anni ne è stata una dipendente, addetta alle macchine perforatrici. Indimenticabile voce di Memoria, unica donna a fare ritorno tra quante furono catturate nel rastrellamento del 16 ottobre, nasceva il 15 aprile del 1921 a Roma. Per poi "rinascere", ricordava, il giorno del suo 24esimo compleanno. Quando cioè gli inglesi arrivarono a liberarla, ponendo fine a un incubo che aveva preso i nomi di Auschwitz-Birkenau e Bergen-Belsen. "Io della mia vita voglio ricordare tutto, anche quella terribile esperienza che si chiama Auschwitz. Per questo, credo, sono tornata: per raccontare", rispondeva a chi le chiedeva del suo passato in campo di sterminio. Un faro di coraggio, determinazione e impegno civico che risalta anche nello speciale omaggio realizzato dal Mini-



scono con lo stesso spirito ed anzi sembrano per certi versi ostacolare, se non impedire che gli ex perseguitati razziali ancora in vita ottengano ciò che, per legge, spetta loro, ad oltre 80 anni dalla pubblicazione delle infami leggi razziste.

Prova ne sono: da una parte, ancora oggi, la mancata convocazione della Commissione per le provvidenze ai perseguitati politici italiani antifascisti o razziali e loro familiari superstiti, istituita presso il Ministero dell'Economia e Finanze e chiamata a valutare le domande di chi ancora non ha ottenuto il riconoscimento del c.d. assegno di benemerenzia per

aver subito la persecuzione razziale (anche per l'attesa sostituzione di alcuni suoi componenti). Dall'altra, la incredibilmente sollecita richiesta di rimborso da parte della Ragioneria Territoriale dello Stato di importanti somme accumulate negli anni da ex perseguitati che inizialmente hanno ottenuto l'assegno di benemerenzia, allorché la sentenza d'appello della Corte dei Conti ribalta la pronuncia favorevole di primo grado e quindi rigetta la domanda (ignorando il legittimo affidamento del percipiente su detti importi, ottenuti in forza di pronuncia positiva e dunque in perfetta buona fede).

Massime di sentenze della Corte dei Conti (2015 - 2020):

- Non è sufficiente, pertanto, un generico stato di disagio e di timore di eventi infausti, indotto dalla politica generale antirazziale delle autorità dell'epoca. Peraltro, tale stato di timore e la conseguente esigenza di nascondersi non poteva non essere comune alla totalità della popolazione ebraica in quei tempi.

Il Legislatore ha inteso attribuire il beneficio in questione, non a tutto il popolo ebraico, per le sofferenze patite, ma alle sole vittime dirette di specifici atti persecutori.

È nella discrezionalità del Legislatore stabilire provvidenze per determinate

categorie di beneficiari, indicando i requisiti e i presupposti per il riconoscimento del corrispondente diritto. Nel caso di specie, la legge ha sostanzialmente sancito l'impossibilità di un riconoscimento automatico del beneficio economico in questione in virtù della sola dimostrazione dell'appartenenza del richiedente alla minoranza ebraica, collettivamente destinataria di norme, generali e astratte, di tipo persecutorio. (Corte dei Conti Sezione I Giurisdizionale Centrale di Appello, sentenza n. 507/2015)

- L'essere stata costretta a vivere in clandestinità, in quanto i genitori, di religione ebraica, affidarono la bimba neonata alle cure di una famiglia amica, non integra di per sé gli estremi di un fatto persecutorio chiaro, individualizzato e specifico, idoneo a colpire la ricorrente in via diretta. Il Legislatore ha inteso attribuire il beneficio in questione non a tutto il popolo ebraico per le sofferenze patite, ma alle sole vittime dirette di specifici atti persecutori. (Corte dei Conti Sezione II Giurisdizionale Centrale di Appello, sentenza n. 609/2017)

- Le innegabili sofferenze e le privazioni patite dalla ricorrente durante il periodo bellico, attesa la loro natura e forma di manifestazione, non possono intendersi quale conseguenza diretta e personale dell'applicazione delle leggi

razziali, bensì rappresentano fatti coercitivi che hanno riguardato anche parte rilevante della popolazione italiana. Molti dei bambini della sua età furono allora - in ragione del conflitto - impediti nella frequenza scolastica. (Corte dei Conti Sezione III Giurisdizionale Centrale di Appello, sentenza n. 175/2018)

- Manca la prova dello specifico atto di persecuzione idoneo a legittimare l'erogazione del beneficio. Infatti, parte appellata sostiene che "la persecuzione razziale afflittiva della famiglia si è riversata immediatamente anche sulla bambina neonata... Le sofferenze e le privazioni patite dall'odierna appellata non possono tuttavia intendersi quale conseguenza diretta dell'applicazione delle leggi razziali, bensì rappresentano circostanze che hanno riguardato tutto il popolo ebraico (Corte dei Conti Sezione III Giurisdizionale Centrale di Appello, sentenza n. 189/2019)

- Le innegabili sofferenze e le privazioni patite dalla ricorrente durante il periodo bellico, attesa la loro natura e forma di manifestazione, non possono intendersi quale conseguenza diretta e personale dell'applicazione delle leggi razziali. (Corte dei Conti Sezione III Giurisdizionale Centrale d'Appello, sentenza n. 10/2020)

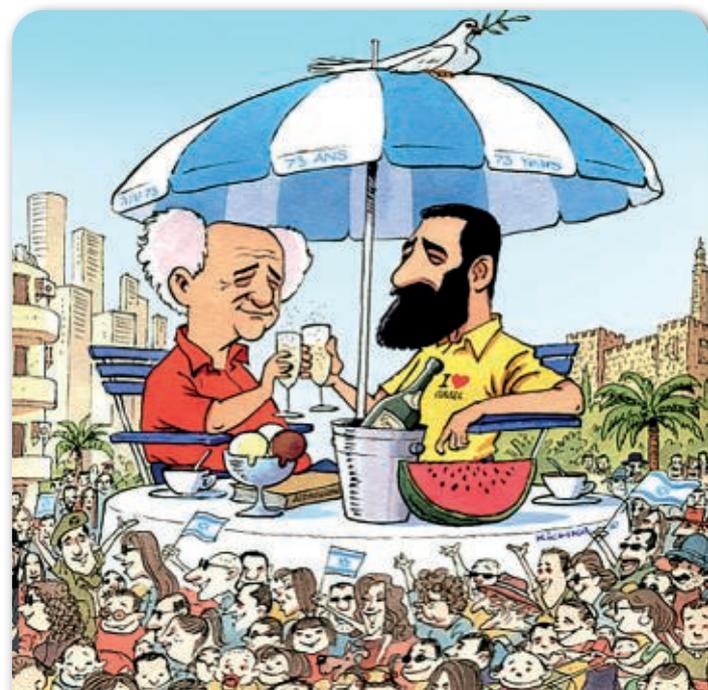
Memoria nel nome di Settimia

stero dello sviluppo economico nella simbolica giornata del centenario: l'emissione di un francobollo celebrativo.

L'annullo, svoltosi nei locali del Centro Bibliografico UCEI, nasce da una richiesta dell'Unione. A ripercorrerne le motivazioni la Presidente Noemi Di Segni, che ha ricordato l'alto valore del percorso compiuto da Settimia nell'incontro con le nuove generazioni. Una interazione caratterizzata dalla consapevolezza, propria dei Testimoni, che dall'altra parte ci sarà qualcuno "a raccogliere l'esempio". Ad intervenire anche il viceministro Gilberto Pichetto Fratin, il presidente dell'Istituto Poligrafico Zecca dello Stato Antonio Palma, lo storico Amedeo Osti Guerrazzi, il responsabile commerciale di Poste Italiane Enrico Menegazzo, la nipote Carla Di Veroli.



► In alto la cerimonia di emissione svoltasi presso il Centro Bibliografico UCEI; a sinistra il francobollo che ricorda la Testimone della Shoah romana.



Israele torna a vivere

Primo Paese al mondo come performance nella campagna di vaccinazione, Israele è stato anche il primo a tornare a una parvenza di "normalità". La fine dell'obbligo della mascherina è coinciso con Yom HaAtzmaut, la Festa dell'Indipendenza. Per festeggiarla Michel Kichka ha ricordato due padri della patria: Theodor Herzl e David Ben Gurion.

“Venezia cuore del mondo”

Frank London e il suo nuovo viaggio in musica ispirato alla storia del Ghetto

— Adam Smulevich

Alcuni anni fa, invitato come artista in residenza, Frank London componeva la musica della prima storica messinscena del Mercante di Venezia in Campo di Ghetto.

Un appuntamento tra i più rilevanti del ricco calendario di eventi approntato per i 500 anni dall'istituzione di quello che fu, per secoli, non il pittoresco quartiere che oggi ci appare, ma un luogo di costrizione. E ciò nonostante un centro pulsante di vita, identità e creatività.

Iniziava, in quei giorni, una felice collaborazione con l'associazione “Beit Venezia. Casa della cultura ebraica”. Il suo frutto più significativo lo possiamo cogliere in queste settimane con la pubblicazione del cd Ghetto Songs. Partendo dal cuore della Laguna, un viaggio in musica che abbraccia anche altri ghetti di ieri e di oggi per trasmetterci un messaggio di consapevolezza, impegno e speranza.

Perché Venezia? Che cos'ha di così speciale?

Non si può che partire da qui. Intanto perché la parola ‘ghetto’ nasce proprio a Venezia, dal nome dell'area dell'antica fonderia (geto) che fu scelta a questo scopo. E poi, ancor più importante, per la straordinaria prova di resistenza di cui gli ebrei veneziani furono capaci di generazione

Artista di fama internazionale, Frank London è l'anima e il fondatore dei Klezmatics. Vanta una serie di importanti collaborazioni: da Itzhak Perlman ai Pink Floyd, da Robert Wilson a Vinicio Capossela. Ha vinto un Grammy Award e ha contribuito alla colonna sonora di una delle serie di maggior successo di sempre: “Sex and the City”. Oltre duecento i dischi nel corso di una carriera che l'ha visto sempre attento alla valorizzazione del patrimonio musicale delle minoranze.



► Frank London e i Klezmatics durante alcuni concerti

in generazione. Mai si smise di studiare e produrre cultura ad alto livello, andando a influenzare, attraverso molteplici strade, anche la società esterna. È una storia che conoscevo solo a grandi linee e in modo superficiale. Oggi, colmate varie lacune, ne sono innamorato. Non sarebbe potuto avvenire senza una conoscenza diretta dei luoghi, senza una immersione a fondo nel quar-

tiere e nei suoi simboli. Anche di questo sono grato a Beit Venezia, che mi ha guidato e stimolato in questa scoperta.

Ghetto Songs si apre con il brano Amore an, composto per la produzione del Mercante di Venezia. A cosa è ispirato?

All'opera di Angelo Beolco, noto anche come Ruzante, che nel Cinquecento scrisse varie com-

medie in lingua pavana, affrescando in modo vivido la quotidianità della campagna veneta. È anche un omaggio all'Italia, al suo estro e alla sua vivacità. A partire dal genio di Fellini.

Il viaggio prosegue con O dolcezz'amarissime, dedicato a uno dei più grandi interpreti ebrei dell'epoca rinascimentale: Salomone de' Rossi.

Forse il più grande in assoluto, attivo non solo presso la corte mantovana dei Gonzaga, ma an-

che a Venezia. In Laguna pubblicò le sue raccolte musicali e interagì con il rabbino Leone Modena e forse anche con Sara Copio Sullam. Due figure indimenticabili che sono il simbolo di un'epoca e della sua capacità di infrangere le barriere e le divisioni da altri imposte.

Dall'Italia alla Polonia nel segno di Mordechai Gebirtig, il più importante compositore di musica folk yiddish, e della sua struggente canzone “Minutn fun bitokhn”.

“Lo spirito di dissenso, ribellione e rivoluzione, speranza e sogno di tempi migliori nato in tutti i ghetti è stato essenziale per la vibrante culturale musicale che hanno ispirato. Mentre speriamo in una fine di tutti i ghetti e in uno smantellamento delle loro mura, è importante mietere il raccolto della creatività che è stata sovrappiù”.

È il pensiero condiviso dei tre direttori di Beit Venezia che hanno lavorato al progetto. E cioè Giuseppe Balzano, Shaul Bassi e Marc Michael Epstein. Anche Bassi ed Epstein hanno partecipato, in collegamento, all'intervista

Beit Venezia, tradizione e creatività

con Frank London. Un'occasione per parlare delle molte iniziative messe in campo da questa vivace realtà culturale che attorno alla storia viva della Venezia ebraica ha costruito, in questi anni, alcuni affascinanti progetti.

Tra i più recenti, concomitante all'uscita del cd, la pubblicazione in lingua inglese della “New Venice Haggadah” (ed. Damocle). L'esito di un percorso fra tradizione e sperimentazione che ha coinvolto otto artisti in residenza. Era



► Gli otto artisti a Venezia, per i 500 anni del Ghetto

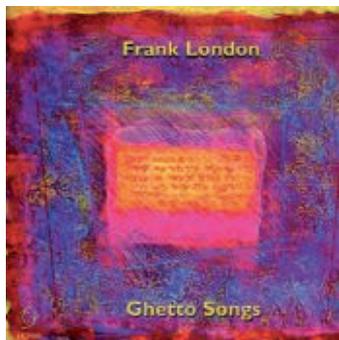
il 2016, tutto il mondo guardava verso Venezia e il Cinquecentenario del suo ghetto.

Punto di partenza del loro impegno una storica Haggadah del 1609, rivisitata con le nuove forme dell'espressione artistica e della creatività. Da essa hanno attinto, lavorando a stretto contatto per una settimana, Andi Arnoovitz (USA/Israele), Josh Baum (UK), Yael Cohen (Israele/UK), Nathan Gotlib (Belgio), Sophie Herxheimer (UK), Kyra Matustik (Sve-



Gebirtig fu assassinato a Cracovia il 4 giugno del 1942, nel famigerato Giovedì di sangue. Minutn fun bitokhn, cioè "Momenti di speranza", fu scritto nel ghetto in cui gli ebrei furono a lungo confinati dai nazisti. È un testo che, con le sue parole di sfida, incoraggia a essere pazienti e forti nella certezza che giustizia verrà fatta.

Si arriva poi a un grande classico della liturgia ebraica, Oseh Shalom, con una versione tratta dal rito italiano.



Il rito ebraico enfatizza il concetto di pace alla fine di ogni cerimonia. In un mondo in cui le mura del ghetto servono a divi-

dere, il desiderio di pace, ci insegna l'ebraismo, non significa soltanto cessazione di ostilità, ma anche equilibrio e uguaglianza. Un brano all'insegna della speranza, sentimento che ci spinge non ad essere spettatori passivi, ma protagonisti attivi del nostro tempo. Gli artefici del cambiamento.

Molte altre tonalità caratterizzano questo itinerario. Dalle voci della mellah di Marrakech a quelle del ghetto di Città del Capo. Che cosa

zia), Jacqueline Nicholls (Inghilterra) e Hillel Smith (USA). "L'obiettivo - racconta Epstein, che è direttore degli studi ebraici al Vassar College di New York - è quello di arrivare al più presto a una traduzione in italiano. Sarebbe, se raggiunto, un risultato molto significativo. Speriamo di farcela per il prossimo anno". La soddisfazione per la qualità raggiunta è tanta: "È una delle cose migliori che potessimo fare. Rendere omaggio all'antica Haggadah, tra le più belle mai prodotte. E farlo attraverso un processo creativo, una reinterpretazione di



► **Marc Michael Epstein**

ci vuole comunicare?

I ghetti sono fenomeni storicamente complessi: affrontano libertà e restrizioni, pericoli e protezione; separano i gruppi dall'esterno e diventano laboratori dove le culture di particolari gruppi fioriscono in forzato e in stretto contatto. Ogni ghetto ha la sua storia e la sua specificità. Ma esistono anche dei punti di convergenza, delle caratteristiche universali.

Le canzoni scritte nei ghetti, sia che si tratti di composizioni originali che di nuovi testi per melodie esistenti, permettono di evadere da aspre realtà di assoggettamento, di dar voci a desideri e speranze. L'arte è il modo forse più efficace per condividere queste emozioni. Per rendere tutti gli uomini, a prescindere dalle loro appartenenze di identità, religione e cultura, più consapevoli e vicini. È una sfida impegnativa, ma è forse la più decisiva che ci troviamo ad affrontare in quest'epoca di laceranti divisioni.

Che cos'è, per lei, il Ghetto di Venezia?

Un luogo di grande fascino. Non possiamo dimenticare i segni nefasti della Storia, antica e recente, di cui vediamo ancora molteplici tracce. Lo stesso dobbiamo sforzarci di farne sempre di più un luogo vivo d'incontro, che sprigioni per tutti un po' di energia e creatività. Io penso che le potenzialità siano in questo senso enormi. Anche la musica, e spero che questo cd ne sia una dimostrazione, ha molto da dire al riguardo. Il Ghetto di Venezia è un patrimonio dell'umanità. Tutta l'umanità, nessuno escluso.

così alto livello. Le prospettive per valorizzare questo lavoro sono molte".

Bassi, che di Beit Venezia è oggi il presidente, ha aperto uno sguardo su vari fronti e impegni. Come la possibilità che il Ghetto, proprio sulla spinta di questa realtà, possa diventare in futuro sede di un centro di studi ebraici a tutto campo.

"Una sfida complessa, ma senz'altro affascinante. Sarebbe un'occasione - afferma Bassi - per ripensare e rilanciare ancora di più la vocazione internazionale di questa città".



● **DONNE DA VICINO**

Francesca

Francesca Modiano è presidente del Keren Hayesod Italia Onlus, il leader mondiale tra le istituzioni nazionali di raccolta fondi per il Popolo di Israele, il braccio finanziario dell'Agenzia Ebraica. Milanese, sposata, due figli, Francesca è laureata in Dietologia e Dietetica applicata all'Università di Pavia. Prima di dedicarsi anima e corpo ai progetti per Israele ha collaborato come dietista in ospedale e in studi medici, ha svolto lezioni di educazione alimentare. Giornalista pubblicista, ha collaborato con l'insero Salute del Corriere della Sera. Dall'attività del Keren Hayesod "sono rimasta folgorata - dice - durante un viaggio quando avevo supergiù 25 anni. Ma allora Israele non era ancora una mia priorità. Cosa che è invece accaduta circa dieci anni fa, quando mi è stato proposto di



● **Claudia De Benedetti**
Provinciera dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

rilanciare la campagna femminile dell'ente, la Women's Division". Per sei anni ne è stata la presidente, nel 2019 ha ricevuto il prestigiosissimo riconoscimento internazionale Award of Excellence. Tra i molti successi ha curato il progetto di ricette di Casa in Casa: un bel volume in cui, attraverso le ricette, si scopre il caleidoscopio di etnie che compongono la comunità ebraica italiana. L'anno della pandemia è coinciso con i primi 365 giorni della sua presidenza. Incurante delle difficoltà e con grande determinazione ha affrontato la sfida in prima linea, trovando nuovi modi per raccogliere fondi come il crowdfunding, che pensa di ripetere nei prossimi mesi. "Scegliamo i progetti a cui dedicarci in base alle necessità del momento. Nel 2021 ci stiamo concentrando sul supporto psicologico ai giovani fortemente a rischio del villaggio di Ramat Hadassah attraverso la pet therapy. Altro progetto è Choosing Tomorrow che lega giovani e anziani: eroghiamo borse di studio per ragazzi che dedicano ore di volontariato agli anziani, per lo più sopravvissuti alla Shoah. È anche il modo di trasmettere la loro memoria". Una imprescindibile mitzvà che Francesca assolve con dedizione.

Governare, al di là del leader

Dopo cinque anni di ingovernabilità, il Parlamento israeliano nel marzo 2001 votò in modo schiacciante (72 a 37) per l'abbandono dell'elezione diretta del Primo ministro e per ripristinare un sistema parlamentare. L'esperienza similpresidenziale fu ampiamente considerata un fallimento perché aumentò l'instabilità, invece che sanarla. E ora l'idea caldeggiata dal leader del Likud Benjamin Netanyahu di rimettere in mare quella nave naufragata trova forti resistenze. In un discorso pubblico, Netanyahu, incaricato il 6 aprile scorso dal Presidente Rivlin di formare un governo, ha parlato dell'elezione diretta come della soluzione all'attuale stallo politico in Israele. Si manterrebbe l'attuale parlamento, e gli elettori dovrebbe solamente indicare chi vogliono alla guida dell'esecutivo. In questo modo, ha dichiarato Netanyahu, si eviterà "la composizione di governi assurdi" e si garantirà all'elettorato di scegliere il proprio leader attraverso "elezioni istantanee, senza sciogliere il parlamento".

Questa nuova proposta, presentata in parlamento dal partito religioso Shas e appoggiata dal Likud, prevede che il candidato vincente sarà subito incaricato Primo ministro. Gli verranno con-



► Nel 1996 Israele votò con il sistema dell'elezione diretta del Premier. A sfidarsi furono Netanyahu e Peres. Vinse il primo, ma il suo governo non durò molto. Il nuovo sistema invece che garantire stabilità, la ostacolava. Per questo fu abbandonato. Ora però proprio Netanyahu vorrebbe ritornare a quella formula.

feriti inoltre i poteri del "primo ministro alternativo" (attualmente Benny Gantz), segnando la fine del governo di unità nazionale formatosi l'anno scorso e, fino all'insediamento del nuovo esecutivo, ancora in carica. Il nuovo Premier dovrà mettere insieme un governo che sarà approvato dalla Knesset con un voto di fiducia. Se la fiducia non dovesse arrivare, si tornerà alle urne. In caso di voto favorevole, allora (con una modifica rispetto alla legislazione in vigore) l'esecutivo non potrà più essere modificato fino a fine legislazione. Così, spiega l'Israel Democracy Institute, se la Knesset dovesse passare un voto di sfiducia, i parlamentari non avrebbero la possibilità di formare un'altra coalizione di governo, ma si tornerebbe immediatamente alle urne. La proposta di Netanyahu si fonda sui sondaggi che lo vedono ampiamente avanti nelle preferenze degli elettori come possibile candidato premier. Il problema però è che alla fine il leader del Likud, anche con il nuovo sistema, avrebbe bisogno di 61 voti della Knesset a suo favore. E sono quelli i numeri che mancano.

Per l'Israel Democracy Institute il ritorno a un sistema ad elezione diretta non farà che aggravare

“Da Gerusalemme a Tel Aviv, torniamo a respirare”

La sensazione comune è che finalmente Israele sia tornata a respirare. Quasi a pieni polmoni. Non solo perché all'aperto, da metà aprile, è caduto l'obbligo di mascherine, ma anche perché la vita in tutta il paese è ripartita. Si può andare al bar, al ristorante, alle partite negli stadi, ai concerti, a teatro. Non a pieno regime, ma migliaia di persone possono comunque stare insieme. Insomma si può tornare a una vita pre-covid, come dicono a Pagine Ebraiche alcuni italkim, raccontando le loro emozioni in questa nuova fase per loro e per il paese. “È bellissimo poter camminare per strada e rivedere in faccia le persone. I sorrisi, le espressioni del volto” racconta



► I giovani Italkim raccontano le proprie emozioni ora che Israele appare fuori dalla crisi sanitaria

Naomi Stern, da Tel Aviv. “C'è veramente la sensazione di ritorno alla vita. E riscopri il piacere delle piccole cose, una chiacchierata all'aperto in serenità con gli amici. Senza parlare di virus e contagiati”, aggiunge Naomi Avri-

lingi, da Gerusalemme. “La sensazione è di essere finalmente nel dopo. - sottolinea Michael Siera, anche lui da Gerusalemme - Io frequento Giurisprudenza all'Università Ebraica e la pandemia sta diventando sempre più

un oggetto di studio, dalle questioni sulla privacy al tema della restrizione delle libertà personali”. È un processo che è iniziato presto, sottolinea, ma il fatto che la pandemia sia ora guardata più da lontano, come materia di stu-

dio appunto, aumenta la sensazione di distanza. Per tutti e tre però il legame con l'Italia, dove vivono parenti, amici, è un costante ricordo che la pandemia è ben presente. “Non dico che mi sento in colpa perché sono qui, libera, vaccinata. - afferma Stern, che durante la pandemia ha perso subito il lavoro, per poi trovarne un altro poco dopo - Posso dire però che vivo con grande consapevolezza questa nuova normalità”. Una sensazione simile a quella raccontata da Avriilingi. Per lei, assistente sociale in un piccolo ospedale di Maale Adumim, la crisi sanitaria è stata una presenza fissa nel lavoro quotidiano. “Da un lato avevo la libertà di andare a lavoro.

re ulteriormente le già complicate divisioni interne alla società. Il tentativo affossato nel 2001, scrive l'ente, ha portato "alla disintegrazione del sistema dei partiti, a una frammentazione politica senza precedenti e a una maggiore dipendenza dei partiti più grandi dai partiti più piccoli". Trovandosi davanti alla doppia opzione, molti israeliani avevano diviso il loro voto, scegliendo da una parte il candidato Premier di un grande partito, dall'altra preferendo votare i partiti più piccoli, che riflettevano precisamente la propria affiliazione ideologica o settoriale. Si era creato così un sistema ancor più squilibrato, con un forte e sproporzionato potere nelle mani dei partiti minori. Non solo, l'inevitabile necessità di puntare la campagna elettorale sulla personalità del leader, aveva fortemente indebolito l'istituzione del partito politico. Una debolezza che si trascina fino ad oggi, con le conflittualità tra i diversi partiti sedimentate in scontri fra i vari leader. E con Netanyahu a fare da catalizzatore di queste battaglie politiche. Tanto che sul giornale più filo-Bibi d'Israele, Israel Hayom, è apparso un inusuale appello del corrispondente diplomatico Ariel Kahana diretto proprio a Netanyahu: fai un passo indietro perché in questo modo si formerà subito un governo. Ovvero, una richiesta di mettere da parte la personalità per il bene del paese.

Mansour Abbas, lo statista

Il leader del partito islamico Ra'am Mansour Abbas non sta deludendo le aspettative. Si sta giocando le sue carte nel modo migliore. Con il giusto cinismo politico mantiene tutte le porte aperte. Sia quella che porta alla coalizione guidata dal leader del Likud Benjamin Netanyahu sia quella, nella direzione opposta, che conduce verso la "coalizione del cambiamento" (come la chiamano i media israeliani) guidata dal centrista Yair Lapid. Perché se i suoi ex compagni della Lista araba unita hanno messo veti a sostenere non solo Netanyahu, ma anche Naftali Bennett (le cui idee sono ancor più a destra del Likud), Abbas non ha detto di no a nessuno. Si rifiuta di rifiutare qualsiasi candidato, come scrive la giornalista israeliana Mazal Mualem. "Recentemente Abbas ha dimostrato di non essere al soldo di nessuno, come ha ripetutamente affermato, votando contro una proposta del Likud per il controllo della nuova Commissione di organizzazione della Knesset. Questo è stato un colpo devastante per Netanyahu", sottolinea Mualem. La Commissione è infatti un pezzo importante per i partiti per avere in



► Il leader del partito islamico Ra'am Mansour Abbas

mano il pallino del gioco in queste settimane di trattative. È la prima che deve essere formata dopo le elezioni e controlla l'agenda legislativa nel parlamento fino alla formazione di un nuovo governo. Considerando che questa eventualità – la nascita di un esecutivo – appare ancora lontana, il potere di questo organo risulta ancor più grande: chi lo guida deciderà per un tempo ancor più lungo l'agenda della Knesset. Da qui, la volontà di Netanyahu e del Likud di assicurarsene il controllo, così come della coalizione opposta. Alla fine l'ha spuntata Lapid, gra-

zie a un generoso accordo stipulato con il leader di Ra'am. I suoi determinanti voti sono arrivati in cambio della promessa di ruoli di peso in questa legislazione. Secondo i media israeliani, Lapid avrebbe aperto alla possibilità di nominare lo stesso Abbas vicepresidente della Knesset, di indicare un suo uomo nell'importante commissione finanze e di affidare, sempre a Ra'am, la presidenza di una commissione dedicata al contrasto della violenza nella comunità araba. Una fetta di torta importante per un partito di soli quattro seggi. Tornando indietro nel tempo, è difficile trovare un leader arabo

in grado di essere così efficace alla Knesset come Abbas. Anche la sua prima uscita pubblica dopo il voto è stata accolta molto positivamente. Tutti i principali media nazionali hanno seguito in diretta, nel cosiddetto prime-time, il suo discorso. Gran parte del quale è stato definito come "sorprendentemente conciliante". In particolare, Abbas, parlando in ebraico, si è descritto come "un uomo del Movimento Islamico, un orgoglioso arabo e musulmano, un cittadino dello stato di Israele", scegliendo di non riferirsi a se stesso come palestinese. "Abbas si è rivolto prima di tutto all'elettorato ebraico, che fino a quel momento lo considerava un incrocio tra un terrorista di Hamas e un clone del vituperato presidente turco Recep Tayyip Erdogan", spiega il giornalista Ben Caspit. Con toni di grandi aperture, il leader di Ra'am ha voluto consolidare il suo ruolo di uomo del dialogo tra le diverse realtà, in grado di collaborare anche con la destra, "per il bene nazionale". Per Caspit si è trattato di "uno dei più grandi momenti politici televisivi della moderna storia israeliana".

Tra i banchi, le dinamiche da ricostruire

E quindi sentivo meno il peso della chiusura, dall'altro ci siamo trovati a dover spiegare ai parenti dei ricoverati che non potevano più entrare a visitare i loro cari. E il carico di tensione è aumentato". Come assistente sociale, spiega, è abituata a farsi carico dei problemi delle famiglie, in particolare dei pazienti terminali che segue. Ma la pandemia ha accentuato tutte le difficoltà. Per questo la fine dell'ultimo prolungato lockdown - da Hannukkah fino a Purim - le ha tolto un peso dalle spalle. "Ho come ricominciato a respirare. Una sensazione di rinascita. Anche solo il barbecue con gli amici a Yom HaAtzmaut, senza ansia di contagio, senza lo stress del distanziamento, tutti vaccinati, tutti sorridenti. Ho sentito che finalmente qualcosa è cambiato".

Diversi paesi hanno come priorità in agenda la riapertura della scuola. Riportare tutti i ragazzi in aula e permettere loro, dopo oltre un anno di pandemia, di proseguire gli studi in presenza è infatti un obiettivo sentito a livello internazionale. E per questo si guarda con attenzione a quanto accade in Israele dove gli studenti di ogni ordine e grado sono tornati a scuola praticamente senza restrizioni, salvo l'uso della mascherina. Quest'ultima però non è più necessaria all'aperto così come durante le lezioni di ginnastica o a mensa. Un passo importante verso il ritorno completo alla normalità, possibile grazie all'imponente piano di vaccinazioni messo in campo dal paese, con oltre il 60% degli israeliani vaccinati contro il



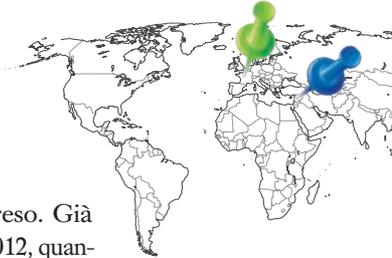
► Da aprile tutti gli studenti israeliani sono tornati in classe

Covid-19. "Il tanto atteso ritorno all'apprendimento a tempo pieno evoca una serie di emozioni tra gli studenti, il personale e i genitori. - ha scritto il ministero dell'Istruzione in una nota per spiegare le nuove regole - Da un lato, tutti hanno desiderato il ritorno alla normalità e un senso di sicurezza e stabilità. D'altra parte, il ritorno alla routine è accompa-

gnato dalla paura dei vuoti che si sono creati, della distanza o addirittura dell'alienazione. La paura del coronavirus, che non ci ha ancora lasciato, aleggia anche dall'alto. Per questo è importante lasciare a tutti il tempo di adattarsi". E i primi ad esserne consapevoli sono i docenti, come spiega a Pagine Ebraiche Elena Ottolenghi, insegnante di matematica in una scuola elementare privata di Yaffo. "Gli allievi non sono gli stessi dell'anno scorso, non abbiamo chiuso il libro e riaperto alla stessa pagina. Il tempo passato a insegnare a distanza ha messo un filtro alla conoscenza diretta degli alunni delle materie, ma anche tra noi e loro. Banalmente, su zoom non puoi dare la parola a tutti, oppure il bambino non può venire da te

se si è fatto male. Le normali dinamiche di classe sono assenti". Ora tutto questo va ricostruito, spiega Ottolenghi, sottolineando anche una nota positiva. "La mia scuola usa proiettori da tempo ed è all'avanguardia, ma in generale ci si è accorti di quanto sia importante introdurre i nuovi media nell'insegnamento. Ci troviamo di fronte a una generazione di ragazzini molto ricettiva a tutto quello che è video ed è utile usare questo elemento in classe". D'altra parte, aggiunge, "l'auspicio è che i genitori si siano resi conto che non si possono lasciare i propri figli a stare sempre davanti uno schermo. C'è bisogno di un'educazione su questo a casa. E in generale c'è bisogno della presenza delle famiglie".

“Francia, è ora di svegliarti”



“Svegliati Francia”. È il forte e duro appello del mondo ebraico transalpino alla propria nazione. Un appello arrivato dalla voce autorevole del Gran rabbino del paese rav Haim Korsia, stanco di chiedere che l'ebraismo non sia lasciato solo nella lotta contro l'antisemitismo. Stanco delle parole rassicuranti di politici e istituzioni, quando poi nei fatti gli ebrei francesi non si sentono tutelati. Sentono di essere lasciati per lo più soli, soprattutto nel fondamentale campo della giustizia, come nell'eclatante caso dell'omicidio di Sarah Halimi. Il suo assassino, il vicino di casa Kobili Traoré, l'ha attaccata perché ebrea. L'ha picchiata e uccisa, gridando “Allah Akbar”, “Shaitan” (satana), “sporca ebrea”, hanno testimoniato altri vicini. Eppure la Corte di Cassazione ha deciso che il responsabile non è perseguibile per legge: aveva assunto prima dell'omicidio delle droghe e i giudici l'hanno considerato incapace di intendere e di volere. Una sentenza “irresponsabile, incomprensibile e incoerente”, il dolore del figlio Yoanathan Halimi, raggiunto da Pagine Ebraiche in Israele. “Restare in silenzio non è possibile”, il suo monito alla vigilia di una grande manifestazione organizzata a Parigi per chiedere giustizia e verità sul caso Halimi. “L'impressione – afferma – è che ci nascondano la verità. Una sensazione che abbiamo avuto chiara sin dall'inizio, notando ad esempio l'attenzione preminente data allo stato mentale dell'assassino”.

Per evitare che una situazione simile si ripeta, rav Korsia ha richiamato il legislatore a porre rimedio alla legge vigente che permette queste storture. “Se la legge non permette di distinguere tra non punibilità per pazzia, per esempio, e non punibilità per assunzione di droghe, allora traiamo le conseguenze e lasciamo che i deputati o il governo propongano un emendamento per rimediare a tutto ciò”. Tra i favorevoli a un cambiamento il Presidente francese Emmanuel Macron, rivoltosi con un appello in questa direzione al suo ministro della Giustizia. Ma ancora sulla



sentenza che ha fatto scandalo: “Si riconosce che c'è stato un movente antisemita. Ma si arriva ad affermare che chi ha compiuto questo orribile delitto è un ‘pazzo’. Ma un pazzo non pronuncia slogan antisemiti mentre uccide la sua vittima. Nessuno ha mai controllato il suo telefono, e neanche il suo profilo Facebook. Si è perso del tutto l'a-

spetto umano della questione: una povera donna martirizzata. Sembra di vivere su un altro pianeta”, la testimonianza a Pagine Ebraiche di Daniel Knoll. Il processo nei confronti degli assassini di sua madre, Mireille Knoll, è ancora in corso, ma tante sono le somiglianze con l'omicidio Halimi: una donna ebrea uccisa da un vicino e da un suo complice

al grido - secondo la testimonianza di uno dei due imputati - di “Allah Akbar” (Allah è grande). E un altro elemento comune è il silenzio assordante della Francia di fronte a questa violenza antisemita.

“Il silenzio è purtroppo prevalente. - lo sconforto espresso da Daniel Knoll - I francesi che reagiscono sono pochi. Non sono

sorpreso. Già nel 2012, quando dei bambini furono uccisi nell'attentato alla scuola ebraica di Tolosa, la mobilitazione risultò insignificante. Ripeto: dei bambini, dei bambini massacrati. È come se il Paese avesse smarrito la sua anima. E questo fa paura”.

“Non credo che abbia molto senso concentrarsi sulla Corte di Cassazione. - l'amara considerazione di Joann Sfarr, celebre fumettista ebreo francese - È nel momento in cui la giustizia ha deciso di considerare un fumatore d'erba come un irresponsabile che tutto il paese avrebbe dovuto essere in strada. La droga è un'aggravante in un incidente d'auto, o quando si uccide un cane, ma non quando si uccide una signora ebrea. Volete convincere gli ebrei di Francia che non abbiamo fatto di tutto per evitare un processo per un crimine antisemita? Buona fortuna!”.

Per l'intellettuale Marek Halter non tutto è perduto. “Purtroppo non possiamo riportare Sarah



New York, pronto intervento al femminile

Nel 2011 un piccolo gruppo di donne haredi voleva mettersi al servizio della propria comunità. Avevano seguito e completato dei corsi indipendenti per diventare paramedici, ma non avevano modo di mettere in pratica queste competenze. Dentro Hatzalah, il servizio di pronto intervento ebraico, non c'era infatti una sezione al femminile. Questo per evitare violazioni del

precetto della tzniut (modestia - norme relative al vestirsi, al comportamento, al modo di porsi pubblicamente). Come fare a rispettare il precetto e allo stesso tempo permettere alle donne la mitzvah di aiutare il prossimo? Una domanda che le donne in questione avevano posto a un'istituzione del quartiere Borough Park di Brooklyn (quartiere a maggioranza ebraica di

New York): la giudice Rachel Freier.

Prima donna haredi a ricoprire un incarico pubblico negli Stati Uniti, Freier, al cospetto del gruppetto che le chiedeva aiuto per poter prestare assistenza nella comunità, si era domandata se la richiesta avesse un fondamento. Hatzalah, nato negli anni '60, è un punto di riferimento importante e rispetta-

to in tutta New York. Con il tempo, è diventato una realtà mondiale. Farne parte oggi, è motivo di orgoglio all'interno della Comunità haredi. Il servizio è molto apprezzato anche dai medici, che lo ritengono di alto livello.

Con tutta questa premessa, la giudice Freier si era chiesta a cosa potesse servire un gruppo di paramedici donne quando c'e-



► In alto, Macron incontra nel 2019 i vertici dell'ebraismo francese. A sinistra e in alto, manifestazioni per Sarah Halimi.

Halimi in vita, - ha dichiarato a Pagine Ebraiche - ma nel suo nome possiamo cercare di cambiare quello che non va. È questa la

grande forza che ho visto nei suoi familiari. Una sfida nel segno del Tikkun Olam, la riparazione del mondo tanto cara a noi ebrei".

ra già un servizio d'eccellenza. Cominciò a fare ricerche sulla questione, rimanendo turbata nell'ascoltare i resoconti di decine di donne ortodosse che avevano ritardato la richiesta di aiuto medico perché si sentivano a disagio nell'essere viste dagli uomini svestite o in una condizione immodesta. In altre parole, le loro vite erano messe a rischio. "Le donne erano traumatizzate quando partorivano e vedevano 10 uomini che invadevano il loro bagno", ha spiegato la giudice al New York Times. "Ho visto donne impallidire, come un fantasma, rivivendo il trauma".

Una parente di Sarah Weisshaus, una delle paramediche, era morta perché non aveva chiamato Hatzalah. "Era sotto la doccia, una delle sue vene è scoppiata e lei era svestita, così non ha voluto chiamare il pronto soccorso locale", il racconto di Weisshaus. Alla luce di questi resoconti, Freier si era convinta della necessità di aprire Hatzalah

alle donne. Ma la risposta dall'organizzazione fu negativa: i membri le dissero che non era appropriato che uomini e donne lavorassero fianco a fianco. Era una violazione della tzniut.

Dopo diversi no, Freier ha scelto un'altra strada. Ha raccolto fondi per acquistare forniture mediche di emergenza e ha contattato le autorità sanitarie per sapere come creare un'agenzia di primo intervento che fosse ufficialmente riconosciuta. E così

L'Fbi parla yiddish per fermare i crimini d'odio

"Sapevi che molti crimini d'odio non vengono denunciati? L'Fbi vuole aiutare, ma abbiamo bisogno di sentire la tua voce. Se pensi di essere vittima o testimone di un crimine d'odio, contatta il tuo dipartimento di polizia locale, chiama il numero verde, o vai sul sito del Fbi". È il testo pubblicato dalla nota agenzia governativa americana e diffuso in yiddish e in ebraico per cercare di avvicinare in particolare il mondo haredi, bersaglio nel periodo recente di diversi crimini d'odio. L'invito, come dice l'annuncio, è quello di recarsi dalle autorità per denunciare direttamente qualsiasi crimine antisemita di cui si è vittima o testimone. Secondo un rapporto dell'Fbi del 2019 il 60 per cento dei crimini d'odio basati sulla religione aveva un movente antisemita, nonostante gli ebrei siano solo il 2 per cento della popolazione nazionale.

LA CAMPAGNA PER AZOULAY, DETENUTO IN TURCHIA

"Riportate a casa Fabien"

Da tre anni e mezzo Fabien Azoulay cerca di resistere alle violenze quotidiane che subisce nelle prigioni turche. Deve scontarne ancora 13 e nelle lettere a familiari e amici dichiara di non sapere quanto resisterà. Quanto riuscirà a tollerare ancora gli abusi degli altri detenuti. Lui, francese, ebreo, omosessuale, rappresenta per gli altri carcerati, soprattutto per gli integralisti islamici, un bersaglio perfetto.

Proprio a causa della sua identità, ha raccontato, un compagno di cella gli ha inflitto delle gravi ustioni. Gli avvocati della sua famiglia hanno avvertito il presidente della Repubblica, Emmanuel Macron: "Fabien è disperato e la sua vita è in pericolo". In Francia, a fine aprile, è scattata una vera e propria campagna per chiedere che Azoulay venga riportato a casa. Il

comune di Parigi, con una mozione votata all'unanimità, ha recentemente fatto suo l'appello. Una petizione online a suo favore è stata firmata da oltre 100mila francesi, tra cui diverse personalità del mondo ebraico transalpino.

Contattati da Pagine Ebraiche, i responsabili della petizione spiegano che qualcosa si sta muovendo. Ci sono state delle aperture da parte delle autorità turche, grazie all'intervento della diplomazia francese e alla mediazione dell'am-

basciata turca a Parigi. L'auspicio è che si arrivi presto a una svolta. "Se i turchi vogliono migliorare le cose, c'è un gesto da fare, che consiste nel trasferimento di Fabien Azoulay in Francia", le parole del suo avvocato François Zimeray.

L'incubo di Azoulay è iniziato a fine 2017. Si era recato in Turchia per fare un trapianto di capelli.



► Fabien Azoulay

Durante la sua permanenza aveva ordinato online due litri di Gbl, un solvente industriale usato anche come stupefacente. Sei mesi prima il prodotto era stato messo fuori legge in Turchia. E così le autorità turche hanno seguito il pacco ordinato da Azoulay e lo hanno arrestato nella sua camera d'hotel. "Ha fatto il suo ordine senza pensare per un secondo che il prodotto fosse vietato in Turchia", ha detto uno

dei suoi avvocati, Carole-Olivia

Montenot, che da allora lotta assieme alla famiglia per ottenere la scarcerazione. Una prigionia decisa in 20 minuti da un giudice particolarmente zelante, dicono i difensori di Azoulay. Perché "Fabien rappresenta tutto ciò che la Turchia conservatrice odia. È occidentale, omosessuale ed ebreo". Nelle lettere inviate ai parenti, Azoulay ha raccontato di essere continuamente derubato e che alcuni detenuti vogliono obbligarlo a convertirsi all'Islam.



nel 2014, ha lanciato Ezras Nashim, che in ebraico ha un doppio significato: sia "assistere le donne", ma è anche il termine che indica la sezione femminile di una sinagoga.

L'organizzazione ancora adesso fa i conti con lo scetticismo di una parte del mondo maschile haredi, ma le sue volontarie sono molto apprezzate dalle donne della comunità. In questi anni il numero di paramediche di Ezras Nashim è aumentato e l'organizzazione è riuscita ad acquistare anche una sua ambulanza. Le paramediche haredi hanno dato il loro contributo importante durante le settimane più gravi della pandemia, che ha particolarmente segnato Borough Park. E la giudice Freier ha avuto il via libera per somministrare i vaccini, in particolare a paramedici. Dopo ogni iniezione, racconta il New York Times, Freier saluta con queste parole i neovaccinati: "Dio ti conceda fortuna e benedizioni. E che tu possa continuare il tuo lavoro".



IL COMMENTO IL DESERTO VERDE

► CLAUDIO VERCELLI

Quando l'emergenza planetaria generata dal Coronavirus si attenuerà, bisognerà fare i conti con l'oste, ossia il pagamento del pedaggio economico sul piano sanitario, la crisi congenita e strutturale di interi settori (a partire da quelli del terziario di servizio non digitalizzato) e i molti disequilibri creati dentro le singole società. Non a caso, al riguardo, si è parlato di sindemia. Il dizionario online Treccani così definisce il fenomeno: «l'insieme di problemi di salute, ambientali, sociali ed economici

prodotti dall'interazione sinergica di due o più malattie trasmissibili e non trasmissibili, caratterizzata da pesanti ripercussioni, in particolare sulle fasce di popolazione svantaggiata». Non è quindi per nulla avventato pensare che a breve termine si potrebbe aprire una sorta di terzo dopoguerra, tale poiché destinato a segnare un lungo periodo di ristrutturazione sociale, dove interessi, risorse ma anche gruppi e ceti produttivi potrebbero conoscere delle significative trasformazioni. Lo scenario geopolitico, a sua volta, potrà quindi mutare. Strategico sarà il controllo non solo del-

le ricchezze naturali e lavorate ma l'equilibrio tra settori della produzione. Nell'area mediorientale è del tutto plausibile che i Paesi del Golfo risultino tra i più colpiti. Negli oramai molti mesi in cui il mondo si è in buona parte fermato a causa della pandemia, milioni di barili di petrolio e un numero incalcolabile di metri cubi di gas naturali non sono stati venduti. Quand'anche l'economia planetaria dovesse rimettersi in moto appieno, ci vorranno comunque diversi anni per tornare ai consumi del 2019. Non è quindi un caso se società come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi

Uniti, il Bahrain, l'Oman, il Kuwait e il Qatar stiano interessandosi al campo delle energie alternative e dell'idrogeno. Già da tempo sia a Riad che ad Abu Dhabi si sono avviati progetti in tal senso. Nell'Arabia Saudita è in via di costruzione il più grande impianto di lavorazione dell'idrogeno al mondo. Si tratta di un investimento del valore di cinque miliardi di dollari, destinato all'operatività entro il 2025, con una produzione energetica equivalente a quindicimila barili di petrolio al giorno. Ed è proprio nel medesimo paese che si stima la presenza di risorse d'uranio per

► Miriam Perbellini Carmi

Con l'anno accademico 2020-2021 anche la Comunità ebraica di Verona farà parte del più ampio progetto dei Corridoi umanitari promosso all'interno dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Attraverso il Protocollo tecnico siglato a Roma nel 2015 tra i ministeri degli Affari Esteri e dell'Interno e Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese Evangeliche e Tavola Valdese, le parole "corridoio umanitario", da astratto concetto creato all'interno delle Istituzioni europee sono diventate concreta possibilità di accogliere legalmente in Italia migranti e rifugiati, provvedendo alle loro esigenze, dalla prima accoglienza alla sistemazione abitativa fino ad un auspicabile integrazione nella società italiana. E così UCEI, facendo proprie queste istanze, già da tempo ha approvato sostegni economici per quelle Comunità ebraiche che possano realizzare questi obiettivi, in collaborazione con organizzazioni ed enti del volontariato locale. Ecco quindi l'esperienza di Torino, che con l'aiuto della Compagnia di San Paolo ha ospitato una coppia congolese in un appartamento di proprietà della Comunità; quella di Firenze, dove grazie alla collaborazione del Comune e della cooperativa Il Girasole, è stata fornita una prima accoglienza a giovani migranti provenienti dal nord Africa e dai Balcani, in vista di altra destinazione finale. E infine Milano, dove le iniziative sono state molteplici: con il supporto della Comunità di Sant'Egidio, una fa-

Verona, la chiave è accogliere



► Milano, Firenze, Torino e presto anche Verona: il mondo ebraico in prima fila nell'impegno per l'accoglienza

miglia siriana ha trovato ospitalità ed aiuto nella ricerca di un lavoro; ma l'iniziativa più rilevante è stata svolta presso il Memoriale della Shoah dove, nelle estati degli anni 2015-2017, periodo dell'anno in cui le attività dell'ente sono ridotte, è stato dato un tetto ed un rifugio a coloro che dopo aver attraversato il Mediterraneo si trovavano in transito alla stazione di Milano. Si calcola che in tre anni sia stata data assistenza a più di seimila persone, grazie al contributo della Comunità di Sant'Egidio ed all'aiuto delle organizzazioni



giovani ebraiche. Da quest'anno l'aiuto dell'UCEI nei confronti dei migranti oltrepassa anche i confini nazionali: è stato infatti approvato di recente un progetto avente ad oggetto la Bosnia e più specifica-

mente il campo di Lipa, nel quale vivono in condizioni miserrime persone che quando vi giungono hanno già alle spalle un lungo cammino. Le Comunità ebraiche di Bosnia, unitamente all'associazione umanitaria La

Benevolencija ed alla Comunità di Sant'Egidio daranno il necessario supporto in loco.

E Verona dunque?

Verona aggiunge alla categoria dell'accoglienza umanitaria la specificità dello studio a livello universitario: il nostro ateneo ha infatti aderito al progetto UNI.CO.RE (University Corridors for Refugees) che riflette le indicazioni date dalla Commissione Europea nella sua raccomandazione del 23 settembre 2020 con la quale invitava gli Stati Membri a creare nuovi percorsi di ingresso e di protezione dei rifugiati, quali programmi di studio e lavoro.

Più specificamente, tale programma permetterà ad uno studente o studentessa che abbia già la qualifica di rifugiato, ed al momento della domanda sia residente in Etiopia, di essere ammesso ad uno dei corsi di laurea magistrale internazionale dell'università scaligera nel prossimo anno accademico. In quanto rifugiato, lo studente potrà arrivare in Italia con un percorso regolare e legale ed ivi rimanervi fino al completamento del ciclo di studi ed oltre, se possibile. Infatti questa iniziativa garantirà all'assegnatario non solo un supporto amministrativo e logistico, quale il conferimento di una borsa di studio e l'accompagnamento/orientamento all'interno dell'università mediante un tutor dedicato, ma anche la copertura degli altri servizi necessari per

circa novantamila tonnellate. Riad valuta la possibilità di costruire centrali nucleari. Dal 2017 è in corso un ampio programma di elettrogenazione da fonte nucleare, soprattutto per diversificare le fonti di produzione elettrica, a soddisfacimento dell'aumento della domanda interna (nell'ultimo decennio cresciuta al ritmo del 9% annuo). Altro campo applicativo è quello dell'energia solare. Buona parte degli interventi sulle rinnovabili implementati nella regione sono quindi legati al ricorso all'energia fotovoltaica, seguiti da quelli che riguardano i sistemi a concentrazione so-

lare e all'energia eolica. Tra di essi i più significativi sono il Maktoum solar plan di Dubai, il Sakara project di Riad e il Sweihan di Abu Dhabi. Attualmente gli indici percentuali di ricorso all'energia rinnovabile sul totale della capacità elettrica è ancora bassa, quindi destinata ad essere intensificata nel futuro: il 2% negli Emirati Arabi Uniti, lo 0,4% del Qatar e del Kuwait, lo 0,2% dell'Arabia Saudita, lo 0,1% del Bahrain e dell'Oman. Il calcolo dei Paesi del Golfo è di arrivare, tra dieci anni, alla contrazione di due miliardi di barili di petrolio (con un risparmio tra i 46 e i 76 miliardi di

dollari di carburante consumato), una diminuzione del 17% dei prelievi d'acqua per la produzione di energia, così come di 136 milioni di tonnellate di emissioni di anidride carbonica. Attualmente, per dare una misura del cambiamento ipotizzato, in Arabia Saudita la produzione di barili di petrolio ruota intorno ai 12 milioni per giorno (con un terzo di essi usati dal mercato interno). Più in generale, oltre a considerazioni di ordine economico, la transizione energetica rimanda alla necessità di garantire la coesione sociale interna. Tradizionalmente, nel Golfo, le classi diri-

genti hanno garantito la propria stabilità ricorrendo ad una fiscalità molto bassa, permessa anche dai ricchissimi introiti derivanti dalla vendita di idrocarburi e gas naturale. Il secco calo dei loro prezzi si è inesorabilmente riflesso sui bilanci statali. La pandemia ha accentuato alcune preesistenti difficoltà economiche, richiedendo un incremento sulla tassazione di base. La diversificazione produttiva ed energetica è quindi una premessa fondamentale per garantire i complessi equilibri regionali, a partire dalla continuità dei poteri esistenti.

l'accoglienza e l'integrazione della persona nel territorio: vitto e alloggio, rilascio e rinnovo del permesso di soggiorno, acquisto di materiale didattico ed informatico saranno infatti garantiti grazie ad un accordo con partner locali e organizzazioni di volontariato tra i quali l'assessorato alla Cultura ed alle Pari Opportunità del Comune di Verona, la Chiesa Valdese, Migrantes-Centro Pastorale immigrati e Comunità ebraica di Verona e Vicenza. Il progetto UNICO.RE vede l'università di Verona tra i ventiquattro atenei italiani che daranno la possibilità a quarantatré rifugiati di proseguire il proprio percorso accademico in Italia. Per la prima volta anche una Comunità ebraica farà parte di questa importante e notevole iniziativa che è giunta alla sua terza edizione.

L'università scaligera ha infatti aderito al Manifesto dell'università Inclusiva, rete di atenei italiani che fa capo all'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), il cui obiettivo è quello di favorire l'accesso di questi ultimi all'istruzione superiore, aiutando quei "giovani che aspirano legittimamente a costruirsi un futuro in dignità e vogliono dare il loro contributo alla società", secondo le parole della rappresentante dell'UNHCR in Italia.

Trasformare questo obiettivo in una realtà concreta sarà forse possibile grazie al contributo di tutti gli enti partecipanti a livello locale - e quindi anche la Comunità ebraica di Verona - i quali saranno partner nel monitoraggio costante del progetto in



► In alto, l'accoglienza organizzata al Memoriale della Shoah di Milano per i profughi

Piccoli cuori da salvare

A sole poche settimane di età, il piccolo Mahmad è stato portato d'urgenza da Gaza al Wolfson Medical Center di Holon, in Israele. Aveva difficoltà respiratorie e soffriva di un pericoloso difetto cardiaco. Era importante intervenire con velocità e per questo il cardiologo palestinese Abdelrahim Azab aveva suggerito alla famiglia di affidarsi all'ong umanitaria israeliana Save a Child's Heart. Appena ricevuto la richiesta, l'ong si è messa in moto e ha organizzato nell'ospedale di Holon l'operazione per il piccolo. In sala operatoria il grave problema cardiaco è stato risolto e Mahmad ha potuto riabbracciare la sua famiglia. Questa è solo una delle migliaia di storie legate a Save a Child's Heart, che dal 1995 si occupa di portare in Israele bambini da molti paesi del mondo e salvare loro la vita grazie ad operazioni chirurgiche al cuore. Una missione meritoria all'insegna della solidarietà senza confini, che ha ricevuto un nuovo riconoscimento: il premio dell'Abrahamic Business Circle, ente che promuove la cooperazione tra Israele e Emirati Arabi Uniti.



essere, attraverso meeting periodici di coordinamento, di persona o da remoto. Se è vero che l'autentica accoglienza non può prescindere da una reale possibilità d'integrazione, è altrettanto vero che chi viene aiutato deve essere consapevole dei doveri che in tal modo si assume verso la collettività, come affermato anche dalla Presidente UCEI Noemi Di Segni su queste stesse pagine. Per predisporre le basi di un'autentica integrazione, tale progetto prevede che alcune famiglie veronesi diano la propria disponibilità ad accogliere lo studente in quei giorni o comunque brevi periodi in cui l'università, vuota di studenti per vacanze o festività, non venga percepito come un luogo così accogliente per chi ha la propria famiglia e i propri cari a migliaia di chilometri di distanza.

Ecco quindi come le parole della Torah, "Se il tuo fratello impoverirà ... lo dovrai sostenere: che sia straniero o residente, una volta che viva con te" (Lev.25,25), si arricchiscono di nuovi significati: rammentando la nostra stessa esperienza storica, le nostre varie diaspore, non possiamo rimanere indifferenti di fronte a chi arriva da lontano e deve ricostruirsi una vita.

Tutti questi progetti, da ultimo quello veronese, cercano di dare una risposta concreta ai quesiti che interrogano la nostra coscienza, come ebrei e come esseri umani, proponendo iniziative che coniugando rispetto per le minoranze e per la dignità dell'uomo possano essere così anche un efficace strumento per combattere l'antisemitismo.

Shavuot e l'esempio di Mosè

— Rav Ephraim Mirvis,
rabbino capo di Gran Bretagna

È stato l'evento più sbalorditivo e impressionante che il mondo abbia mai conosciuto. Circa tre millenni e mezzo fa, ci siamo riuniti come nazione nascente ai piedi del Monte Sinai e abbiamo sperimentato la rivelazione divina. Ma non eravamo soli. Questo singolo racconto di Hashem che parla in pubblico è descritto nella Torah come "una grande voce che non cessava". Il Midrash insegna da questo versetto che la voce di Hashem fu udita senza eco in tutto il mondo. Il suono ha permeato

grande in questi tempi straordinari di pandemia di coronavirus. Non possiamo sfuggire al fatto che la nostra capacità di osservare le mitzvot della Torah come faremmo di solito è stata ridotta in modi che non abbiamo mai conosciuto prima. Cos'è Shavuot senza potersi riunire per la preghiera nelle nostre sinagoghe, splendidamente adornate con composizioni floreali? O senza poter imparare insieme in un Tikkun Leil stimolante? Possiamo trarre conforto nell'osservare un Shavuot che avrà al suo centro una verità che permea ogni possibile barriera e si sente in ogni lingua - che non c'è niente di più sacro della protezione della vita.



► **Calendario dell'Omer (vista parziale). Paesi Bassi, XVIII secolo. Inchiostro e pittura a gouache su pergamena. Museo ebraico, New York. Dono del Dr. Harry G. Friedman**

ogni possibile barriera ed è stato sentito in 70 lingue diverse. Chiaramente, questo non fu solo un momento storico ed epico per il popolo ebraico; fu un punto di svolta per tutta l'umanità. Rabbi Yosef Dov Soloveitchik ha commentato che da qui impariamo che la rivelazione divina aveva lo scopo di inviare un messaggio di verità a tutti sulla terra - perché la Torah è sia un modello di come noi ebrei dovremmo vivere le nostre vite, ma anche il documento fondamentale della moralità per il mondo intero. È allo stesso tempo particolare e universale. La rivelazione al Sinai ha quindi annunciato la nostra doppia responsabilità di avere il privilegio esclusivo di osservare le mitzvot dateci da Hashem e anche di essere un 'or lagoyim' - 'una luce per le nazioni'. Questa doppia responsabilità si profila sempre più

Inoltre, Shavuot quest'anno ci offre un'opportunità senza precedenti. In quel giorno originale di Shavuot, Moshe, da solo sulla montagna, era staccato dal resto della nazione. L'inclusione del nostro popolo e di tutti gli altri nell'esperienza del Sinai fu accompagnata dalla necessità per Moshe, da solo, di avere un'esperienza straordinaria, spiritualmente elevata. Allo stesso modo, oltre al nostro impegno nella vita comunitaria, abbiamo tutti bisogno di sentirci personalmente connessi alla Torah e alla bellezza dei suoi insegnamenti eternamente rilevanti. La chiamata di questo Shavuot, quindi, è per ognuno di noi di essere un Moshe Rabeinu - di difendere la moralità universale della Torah e anche di apprezzare il privilegio che ci permette, anche quando siamo da soli a casa, di abbracciare una vita di significato e gioia.

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT BEMIDBAR LE QUALITÀ DEL DESERTO

"Il Signore parlò a Mosè nel deserto del Sinai nella Tenda della Radunanza..." (Numeri 1:1). A che si può paragonare? A un principe che entrò in un capoluogo di provincia, gli abitanti lo videro e scapparono davanti a lui (per timore di dover assecondare alle sue richieste). Poi entrò in un'altra città semidistrutta e la gente si presentò a lui e gli rese omaggio. Il principe allora disse: "Questa è la città migliore di tutte, qui voglio fissare la mia residenza". Nello stesso modo, quando il Santo Iddio benedetto giunse presso il mare, questo scappò davanti a Lui, come è detto: "Il mare vide e fuggì" (Salmi 114:3); quando Egli invece giunse nel deserto desolato, questo omaggiò il Signore Iddio, come è detto: "Alzeranno (un canto e una lode al Signore) il deserto e le sue città" (Isaia 42:11). Allora Egli disse: "Questo è un bel luogo, qui voglio fissare la Mia residenza e abiterò in essa". Gli abitanti furono subito contenti che il Santo benedetto Egli sia avrebbe abitato in quel luogo, come è detto: "Si rallegreranno il deserto e la terra desolata..." (Isaia 35:1). Da qui hanno imparato i Saggi: Con tre cose è stata data la Torah, con il fuoco, con l'acqua e con il deserto. Con il fuoco da dove lo sappiamo? Perché è scritto: "Il Monte Sinai era tutto in fumo" (Esodo 19:18). Con l'acqua da dove? Perché è scritto, riguardo alla promulgazione del Decalogo: "Gocciarono i cieli, gocciarono acqua le nubi" (Giudici 5:4). Con il deserto da dove? Perché è scritto: "Il Signore parlò nel deserto" (Numeri 1:1). E perché la Torah fu donata proprio con queste tre cose? Per insegnarci che, come queste cose (fuoco, acqua, deserto) sono a disposizione di tutti, così anche le parole della Torah sono disponibili per tutti, come è detto: "Ogni assetato vada all'acqua" (Isaia 55:1), e l'acqua è il simbolo della Torah, chiunque vuole venga e si disseti. (Adattato da Bemidbar Rabbà 1:2, 17).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► IL CORSO DELLA NOSTRA VITA

"'Aqavià figlio di Mahalalel affermava: rifletti su tre cose e non commetterai alcuna colpa. Sappi da dove sei venuto. Quale è la tua destinazione. Davanti a chi dovrai rendere conto e ragione. Da dove sei venuto? Da una goccia putrida. Quale è la tua destinazione? Un luogo di polvere e putredine. Davanti a chi dovrai rendere conto e ragione? Davanti al Supremo Re dei Re, il Santo Benedetto Egli sia. (Avòt, 3;1)".

Ognuno di noi dovrebbe avere ben impresso nella mente, per tutta la sua vita, questo fondamentale insegnamento.

Ci sono persone che agiscono verso altri uomini e verso ciò che li circonda come se provenissero da un'altra dimensione e fossero al di sopra di quello che è il destino di ogni uomo. Trattano con superiorità chi gli sta attorno senza minimamente pensare a ciò che la vita potrà riservare loro. 'Aqavià ci porta a riflettere su quello che è il corso della nostra vita che parte dal basso e ritorna al basso, elevandosi soltanto nel momento in cui si adopera nel fare opere di tzedaqà verso il prossimo e verso D-o.

Rav Alberto Sermoneta
rabbino capo di Bologna



DOSSIER / Dante e gli ebrei

A cura di Adam Smulevich

Un confronto sempre aperto



”Celebrare Dante a settecento anni dalla morte significa non solo rendere il doveroso omaggio a un grande italiano che ha raggiunto, per giudizio pressoché unanime, le vette più alte delle letterature di tutti i tempi. Significa anche continuare a interrogarsi a fondo sull’impegnativo ed esigente patrimonio consegnatoci da questo straordinario intellettuale completo sotto ogni profilo”.

È l’esortazione fatta qualche tempo fa dal Capo dello Stato Ser-

gio Mattarella. Un invito, quello ad andare a fondo dell’eredità dantesca, a scoprire il suo riverbero nel nostro presente, che in molti hanno raccolto.

Anche il mondo ebraico si sta interrogando su questo stimolante argomento. Relazionandosi con gli aspetti più strettamente biografici, ma soprattutto con i suoi scritti e le sue opere.

La Divina Commedia, da secoli, è uno dei più affascinanti terreni di confronto. Che cosa ci hanno visto, di generazione in

generazione, i maggiori intellettuali ebrei? C’è qualcosa in particolare che li ha ispirati? E qualcosa che al contrario li ha respinti?

Ma anche, ribaltando la prospettiva: chi erano gli ebrei per il poeta fiorentino? L’ebraismo era contemplato nel suo orizzonte? E se sì, in che misura?

È noto il legame profondo di Primo Levi con la Commedia. Una relazione paradigma tra le più significative anche alla luce del particolare contesto in cui si

affermerà su carta, in una delle più alte testimonianze del Novecento letterario. Ma non certamente l’unica.

Il viaggio inizia da lontano, dagli anni in cui Dante si trovò ad agire e scrivere.

Parte infatti da Immanuel Romano, suo contemporaneo, che pure esplorerà il tema dell’aldilà in un’opera che, per qualche analogia, lo fa assurgere alla fama di “Dante ebreo”. E che prosegue, con slanci d’amore ma anche qualche frenata, tra genera-

zioni di intellettuali, artisti, rabbini.

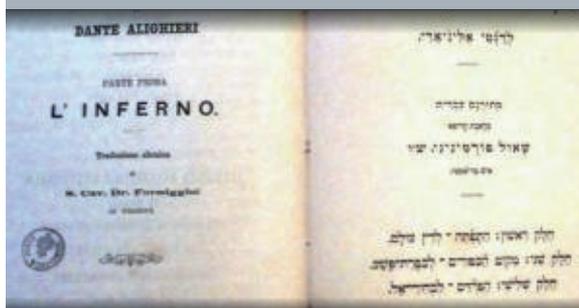
In questo dossier, con l’aiuto di alcuni esperti, abbiamo cercato di far emergere i temi salienti di questo significativo ma in genere poco esplorato intreccio.

Una relazione ancora viva.

(Nell’immagine un dettaglio della statua installata nel 1865, nel 600esimo anniversario della nascita del poeta e a ridosso del trasferimento della capitale d’Italia da Torino a Firenze)

NEL SEGNO DI FORMIGGINI

La Commedia in ebraico



Il capolavoro di Dante ha visto numerose traduzioni: una strada aperta, con un impegno pionieristico, nell’Italia post-risorgimentale.

ISRAELE

L’Inferno di Jabotinsky



Il leader del sionismo revisionista e la sua traduzione in carcere ad Acri: non così fedele rispetto al testo, ma dal grande valore letterario.

LE SCELTE DEL POETA

Dall’Ade al Paradiso



Anche se nessuno dialoga direttamente con il poeta, nella Commedia i personaggi ebrei sono molteplici. Scopriamo dove e perché.



DOSSIER / Dante e gli ebrei

“Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani”. Il celebre motto dell'Unità patria ebbe un significato forte anche all'interno di un mondo ebraico che, in quella nuova condizione appena conquistata, usciva galvanizzato nei diritti e nelle possibilità. Strade nuove, mai percorse fino ad allora, si aprivano nel segno dell'emancipazione. Ma come affrontare questa sfida? A quale figure fare riferimento nel proprio percorso di costruzione identitaria?

Tre in particolare - racconta Alberto Cavaglion, tra i più autorevoli storici ed esperti di vicende ebraico-italiane - furono i maestri. Il terzo in ordine di tempo Edmondo De Amicis, che nel 1886 pubblicherà il suo celeberrimo Cuore. Prima ancora lo erano stati Alessandro Manzoni, non tanto con i Promessi sposi quanto con l'ode napoleonica Il cinque maggio. E soprattutto lui, il grande poeta: Dante Alighieri. “In quell'Italia di fine Ottocento - racconta Cavaglion - non ci poneva tanto il problema di essere ‘politicamente corretti’. Le cose che oggi ci turbano della Commedia in relazione all'immagine del mondo ebraico non costituivano un intralcio. C'è, con tutta evidenza, un riflesso di quel che è accaduto in seguito. Della persecuzione, della Shoah. La nostra è una consapevolezza diversa. Certamente Dante ebbe più di un pregiudizio nei confronti degli ebrei, ma fu in questo un uomo del suo tempo. Sarebbe stato sorprendente il contrario. In quell'ebraismo post-risorgimentale di tutto ciò, però, non si dibatteva. Dante era visto come una luce, un punto di riferimento”.

Dante, per quella generazione, era infatti “colui che indicava una via, che dall'Ade la riportava, idealmente, a riveder le stelle”. Analogo era stato infatti il cammino degli ebrei italiani prima vessati e poi, dopo secoli di umiliazioni e costrizioni, finalmente emancipati. Dante, prosegue Cavaglion, era visto alla stregua di una guida spirituale. Una figura esterna alla propria tradizione ma che, anche in virtù di questo simbolico parallelismo, “permetteva di man-

“Una guida per l'emancipazione”

Per Alberto Cavaglion, nessuno più del poeta ha plasmato l'identità ebraica post-Unità



tenere un legame con le proprie origini, con la propria storia”. Pensando all'opera di Primo Le-

vi, argomento tra i più approfonditi dal nostro interlocutore, siamo propensi a pensare che il can-



► Alberto Cavaglion

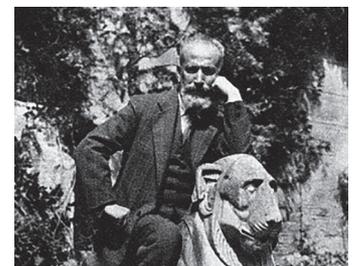
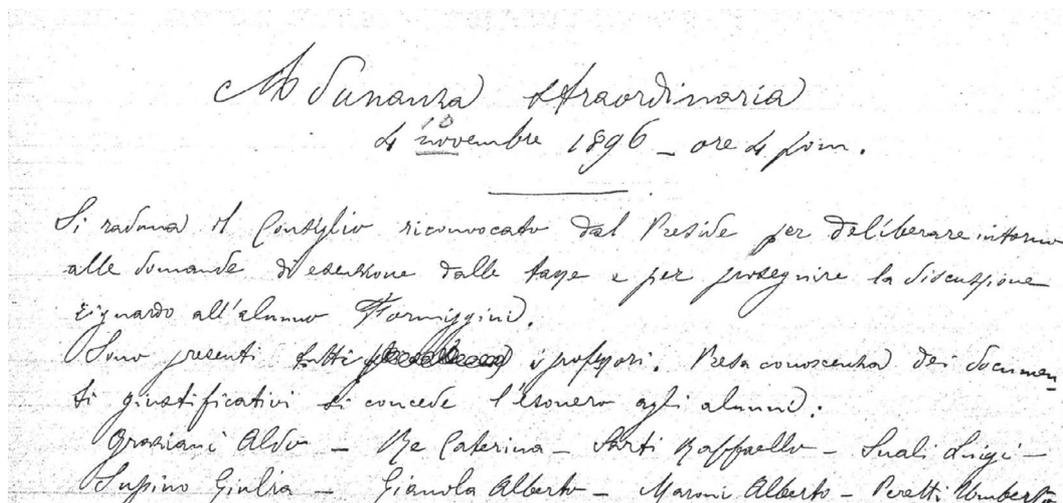
to più commentato sia sempre stato quello di Ulisse. Ma non è così, in realtà: nel passato si guardava soprattutto, come paradigma, alla vicenda del conte Ugolino. Mentre una delle prime domande che ci pose, vero e proprio punto nodale della questione, era “se fosse legittimo tradurre i versi di un poeta della cristianità, che si ispirava alla Bib-

bia ma creava, nel suo trattare certi temi, non pochi problemi”. A scatenare il dibattito fu la prima traduzione in ebraico della Commedia, opera nel 1869 di Saul Formiggini. “Un lavoro immane che ebbe però alcuni detrattori: tra loro Lelio Della Torre, il più accanito, che la criticò dal punto di vista sia formale che della tecnica di traduzione”.

Un altro Formiggini, il celebre editore, immaginò studente una discesa agli Inferi di tal Formaggino da Modena, cioè di lui medesimo. Un testo satirico in cui si fece beffa dei suoi insegnanti e compagni di classe, suscitando anche forti reazioni. “Una produzione in sintonia con il clima goliardico che si respirava allora. Certo parliamo di una cosa

Quando anche Formaggino scese agli Inferi

La rivisitazione parodistica del grande editore, che usò Dante per farsi beffe di professori e studenti



► In alto Angelo Fortunato Formiggini, grande protagonista dell'editoria italiana morto suicida nel '38; a sinistra la sua iniziativa goliardica giovanile.

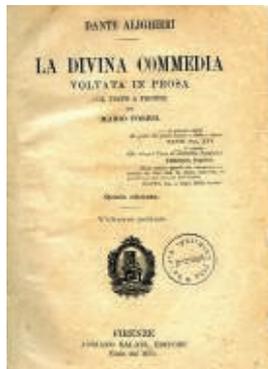
La vicenda che ha per protagonista il giovane Formiggini e la sua “Descensione ad Inferos” è stata ricostruita da Meris Gaspari, filosofa ed ex docente del liceo Galvani di Bologna, in un interessante saggio pubblicato dalla Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia-Romagna in Rete. Angelo Fortunato Formiggini ha, a quel tempo, 18 anni. Un ragazzo esuberante, cordiale, con mol-

ti amici, incline a sorridere di tutto con simpatia. “Si potrebbe sostenere - sottolinea la professoressa tratteggiandone il profilo - che è in potenza l'uomo che sarà, cioè il sostenitore laico della benevolenza universale, della fratellanza tra gli uomini e tra i popoli, l'estimatore del riso come ingrediente fondamentale del buon vivere”. Non tutti però mostrarono di ap-

prezzare quell'iniziativa goliardica, quei toni caricaturali dedicati a professori e compagni. Il preside in particolare cercò di farlo espellere, sicuro che il provvedimento sarebbe passato con la maggioranza dei voti. Si arrivò invece a una soluzione più mite: una sospensione temporanea, che non impedì comunque a Formiggini di presentarsi all'esame di licenza liceale.

La vicenda non si consumò però solo all'interno delle aule del Galvani. L'indisciplinato studente, “in mezzo a vere ovazioni”, ebbe infatti la possibilità di declamare la sua Divina farsa anche in pubblico. Un evento di cui si occupò anche la stampa: dal Resto del Carlino alla Gazzetta dell'Emilia; da Avvenire al Cristoforo Colombo, quotidiano italiano di New York.

diversa rispetto ai lavori più 'seri' su Dante. Ma fu anche questa, in qualche modo, la testimonianza di una passione profonda". Cavaglion ricorda come la Commedia sia stata una palestra per molte figure eminenti a cavallo tra Otto e Novecento. Dal giurista Lodovico Mortara, che arriverà alla carica di guardasigilli. Al giovane filosofo Carlo Michelsaedter e alla "turba goriziana" che fu animatrice di ruggenti anni intellettuali a Firenze. "Questa prima fase di presenza dantesca – sottolinea lo studioso, che su questi temi si è recentemente confrontato anche nell'ambito di una conferenza organizzata dal Meis, il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara – cammina di pari passo con gli affreschi sulla bellezza del paesaggio tipici di numerosi autori ebrei del tempo. I versi di Dante sono il simbolo, essi stessi, di quella bellezza. Di una speranza di integrazione definitiva.



► Il mondo ebraico e Dante: nell'ultima immagine la storica traduzione opera di Saul Formiggini

Tutto questo si mantiene inalterato fino agli Anni Venti e Trenta del Novecento". Se ne trova una traccia anche in uno degli intellettuali che più lessero ed elaborarono Dante, secondo forse solo a Primo Levi: il triestino Giorgio Voghera. Tutto il suo Quaderno d'Israele, dedicato all'esperienza in kibbutz dal '38 al '45, "è infarcito di citazioni dantesche". Una passione nata, nel suo caso, sui banchi di scuola. "Sono stato

tra quanti hanno avuto il privilegio di vederlo declamare i versi della Commedia al Caffè San Marco, straordinario luogo d'incontro della cultura triestina. Recitava interi canti a memoria. Ascoltarlo – ricorda Cavaglion – era un vero spettacolo". Con l'antisemitismo di Stato incarnato dalle leggi razziste del '38, e ancor di più con l'occupazione nazista del Paese dopo l'armistizio, "cambia, tra gli scrittori ebrei, la descrizione del paes-

saggio". E cambia in parallelo "anche il rapporto con Dante". Levi parlerà dell'Ulisse, simbolo del Dante umanista. Ma lo farà proiettandolo nel contesto infernale testimoniato dalla sua esperienza di prigioniero di un campo di sterminio. "Lo sfondo idilliaco degli scrittori ebrei delle prime generazioni post-Unità ha subito ora una metamorfosi. È un paesaggio di morte, funereo. Pensiamo ai racconti di Bassani o allo stesso Le-

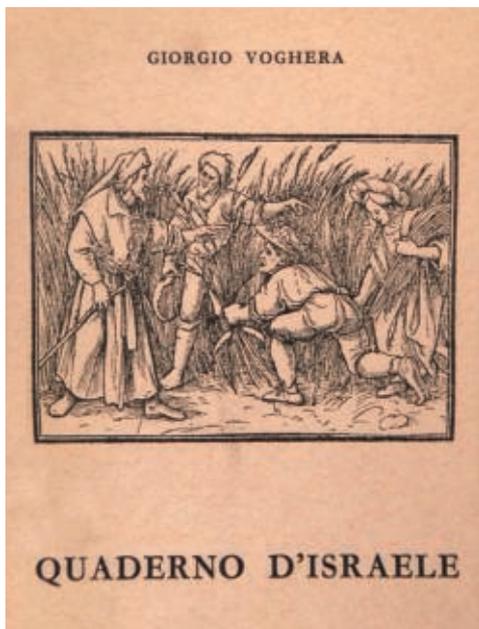
vi in Argon. Il mare solcato da Ulisse - osserva Cavaglion - si richiude sopra quei prigionieri". Levi, racconta ancora, ebbe una peculiare caratteristica: quella di essere allo stesso tempo "un danzista che salmodiava" e "un salmista che danteggiava". Una testimonianza la si trova nella poesia Pasqua, che riportiamo a fianco e che, sottolinea, "contiene versi incomprensibili per i traduttori di Levi in cinese e in giapponese, che ignorano che i becchi sono gli stambecchi di Levi alpinista che ripensa a Inferno XXII, 50-51 ('Come due becchi/cozzaro insieme') e al Salmo pasquale 114,6 ('Voi monti saltellate come arieti')". Tutto questo e molto altro è raccontato da Cavaglion nell'ultimo capitolo della sua Guida a Se questo è un uomo, pubblicata dall'editore Carocci. Un viaggio appassionante che parla, in molte pagine, la lingua di Dante.

Il Quaderno da rileggere

Giorgio Voghera e l'omaggio a Dante nei suoi anni in Kibbutz

Riprendere in mano i libri di Giorgio Voghera, a partire da Quaderno d'Israele, per scoprire un autore poco noto al grande pubblico ma fondamentale nella storia della letteratura italiana del Novecento. Attorno a questo invito gravitava un recente episodio della rubrica "pagine di letteratura" con ospite proprio Alberto Cavaglion. Al centro della ricognizione lo scrittore triestino, il suo lavoro e il suo essere stato un personaggio fuori dal comune. Cavaglion ricordava di averlo incontrato seduto al Caffè San Marco di Trieste, dove trascorreva lunga parte delle sue giornate e dove accoglieva gli studenti desiderosi di conversare con lui, gli amici, i conoscenti. "Per tutti aveva una parola di saggezza, poi accompagnata da un lungo e attento scambio epistolare: io – raccontava Cavaglion – conservo gelosamente delle lettere che batteva a macchina

da scrivere dopo quei nostri incontri, rispondendo in ritardo ai quesiti a cui non aveva saputo rispondere a voce".



Voghera, ricorda ancora Cavaglion, "era noto per il suo cosmico pessimismo, una vena di scetticismo che lo caratterizzava e che caratterizzerà anche il suo rapporto con il sionismo e con il periodo trascorso in un kibbutz durante la guerra". "È stato – aggiunge – uno scrittore di molti libri segnato però dalla sfortuna editoriale: sono oggi difficilissimi da trovare e sono tanti anni che non vengono ristampati". Una lacuna che un editore che crede nella qualità farebbe bene a colmare. A partire proprio da Quaderno d'Israele, il racconto dei suoi sette anni in kibbutz che è tra le più significative testimonianze della proiezione dantesca sull'immaginario e i destini dell'ebraismo italiano.

PASQUA

*Ditemi: in cosa differisce
Questa sera dalle altre sere?
In cosa, ditemi, differisce
Questa pasqua dalle altre pasque?
Accendi il lume, spalanca la porta
Che il pellegrino possa entrare,
Gentile o ebreo:
Sotto i cenci si cela forse il profeta.
Entri e sieda con noi,
Ascolti, beva, canti e faccia pasqua.
Consumi il pane dell'afflizione,
Agnello, malta dolce ed erba amara.
Questa è la sera delle differenze,
In cui s'appoggia il gomito alla mensa
Perché il vietato diventa prescritto
Così che il male si traduca in bene.
Passeremo la notte a raccontare
Lontani eventi pieni di meraviglia,
E per il molto vino
I monti cozzeranno come becchi.
Questa sera si scambiano domande
Il saggio, l'empio, l'ingenuo e l'infante,
E il tempo capovolge il suo corso,
L'oggi refluo nel ieri,
Come un fiume assiepato sulla foce.
Di noi ciascuno è stato schiavo in Egitto,
Ha intriso di sudore paglia ed argilla
Ed ha varcato il mare a piede asciutto:
Anche tu, straniero.
Quest'anno in paura e vergogna,
L'anno venturo in virtù e giustizia.*

Primo Levi, 9 aprile 1982



DOSSIER / Dante e gli ebrei

Attraverso i secoli, un rapporto sempre vivo

Una ricognizione sull'impatto di Dante nel mondo ebraico, da Immanuel Romano fino ai contemporanei



— Asher Salah,
Bezalel Academy
of Arts di
Gerusalemme

Dell'opera di Dante sono state date tante interpretazioni quante ne sono stati i lettori, ma forse vale la pena tentare l'esercizio inverso e leggere la letteratura degli ebrei a partire dall'ombra che Dante proietta su di essa da oltre sette secoli. Gli ebrei in Italia, non meno che i loro vicini cristiani, si sono trovati infatti fin dall'inizio a doversi cimentare con quella che il critico letterario americano Harold Bloom ha chiamato "the anxiety of influence" rispetto a un modello, come quello dantesco, immediatamente innalzato allo statuto di fondatore dell'identità linguistica e culturale, prima ancora che politica e nazionale, dell'Italia.

Nel confrontarsi con l'ingombrante presenza di Dante gli ebrei italiani che si sono applicati alla scrittura sulla sua scia hanno fatto ricorso essenzialmente a due opposte strategie. La prima, rappresentativa dell'inizio dell'età moderna, è caratterizzata da un complesso che chiamerei di emulazione competitiva. Questa si scorge principalmente nelle numerose descrizioni di viaggi nei regni dell'oltretomba composte da ebrei italiani tra il quattordicesimo e il diciottesimo secolo. Dante non fu certo il primo a dare forma letteraria all'esperienza di un viaggio ultramondano. Tra i precursori danteschi già Alessandro D'Ancona nel 1874 menzionava i vari "descensus Averno" presenti tanto nella letteratura classica greco-romana che nelle visioni cristiane dell'al di là, da quelle dell'abate irlandese Brandano a Fra Bonvesin de la Riva. Tuttavia, ben prima di Dante, la letteratura rabbinica è stata ricca di rapimenti estatici nei luoghi in cui risiedono le anime dei defunti, fin dai viaggi di Rabbi Yehoshua Ben Levi, amorà del terzo secolo E.V., conservati nella Massekhet Gan



Eden Ve-Gehinnom (trattato del Paradiso e dell'Inferno).

Cionondimeno, il successo e l'originalità del poema dantesco ha per sempre cambiato la percezione dell'aldilà per tutti coloro che, indipendentemente dalla loro fede e tradizione culturale, hanno voluto varcare, sui suoi passi e con la loro immaginazione, i limiti del mondo dei vivi. Per gli ebrei la via è stata tracciata da un contemporaneo di Dante, Immanuel Romano che dedicò la sua ventiquattresima Mahberet a una visita dell'Inferno e del Paradiso che egli dice aver effettuato in sogno sotto la guida di un misterioso personaggio di nome Daniel. Le similitudini col poema dantesco sono numerose tanto che alcuni punti sembrano parafrasare in ebraico dei versi della Divina Commedia. Queste non bastano però a eclissare le

sostanziali differenze, dall'eliminazione del purgatorio alla scelta della prosa rimata invece delle terzine in versi, quasi che Immanuel fosse mosso dal desiderio di mostrare che la lingua ebraica non fosse da meno di quella italiana nel suo potenziale espressivo e che fosse possibile creare un'opera analoga a quella di Dante una volta epurata dal suo significato cristiano.

Non spetta a noi giudicare quanto Immanuel sia riuscito nel suo intento, resta il fatto che l'idea di viaggio nell'al di là ebbe numerosi emulatori, da Mosè da Rieti col suo Mikdash Meat (1415) sino a Mosè Zacuto col suo Tofteh Arukh stampato postumo a Venezia nel 1715, a cui il ferrarese Yaaqov Olmo aggiunse anche un seguito nel paradiso col Eden Arukh (1742). L'influenza del modello dantesco



► In alto Angiolo Orvieto, che in Vento di Sion provò a conciliare sionismo e passione per il suo concittadino Dante.

in queste opere appare solo in filigrana, occultata dal tentativo di fornire alle lettere ebraiche un equivalente alternativo della Divina Commedia, quasi a scongiurare la sua scomoda influenza attraverso il ricorso alla qabbalah e all'erudizione rabbinica.

Nel vastissimo corpus testuale prodotto dagli ebrei italiani nell'arco di quasi cinquecento anni, le citazioni dirette tratte da Dante sono assai sporadiche. Non ne ho trovate più di una dozzina, quasi tutte in opere redatte in italiano per un pubblico non necessariamente ebraico, come negli scritti del rabbino seicentesco Simcha Luzzatto e della poetessa Sara Copio Sulam, ambedue di Venezia. Solo in tre opere in ebraico del Cinquecento appare menzionato il nome di Dante: negli scritti di Elia da Genazzano, di Elia da Nola e di Azariah de Rossi. Non sorprende

quindi che, nonostante non sussistano dubbi che gli ebrei italiani fossero avidi lettori di Dante tanto quanto i loro contemporanei cristiani – come risulta dagli inventari delle loro biblioteche –, al momento di scrivere in ebraico essi ponevano gran cura nell'evitare di riconoscere alcun debito esplicito con quelle che Da Rieti chiama con termine ambiguo "le fantasie di un libro presso i cristiani", riferendosi così alla Divina Commedia, a cui desidera opporre la propria ispirazione autenticamente ebraica.

La seconda strategia di confronto con "l'angoscia dell'influenza" viene innescata dal processo di emancipazione degli ebrei in Italia nell'Ottocento in cui Dante viene trasfigurato in profeta dell'emancipazione ebraica e in un'icona degli ideali risorgimentali. In questo periodo numerosissimi furono in Italia gli intellettuali ebrei, inclusi i più critici come Samuel David Luzzatto e Lelio della Torre che insistevano sull'incompatibilità dell'ispirazione cristiana del poema dantesco con lo spirito dell'ebraismo, che diedero saggi di traduzione di brani della Divina Commedia in ebraico, tra cui quella integrale dal titolo Sefer Marot Elokim delle tre cantiche del medico triestino Saul Formiggini nel 1869, seguite da altrettante versioni in italiano delle opere ebraiche in cui si poteva trovare un riferimento a Dante. Re-

Jabotinsky e l'Inferno tradotto in carcere

Durante il Mandato britannico la cittadella di Acri servì come prigione principale per il nord di Israele. Centinaia di membri delle organizzazioni clandestine Haganah, Etzel e Lehi furono imprigionati qui nel corso della loro lotta nel nome della creazione dello Stato ebraico. Tra i primi prigionieri che i britannici rinchiusero ad Acri ci fu Zeev Jabotinsky, condannato al carcere per eventi legati alle violenze arabe del 1920. Intellettuale e letterato, Jabotinsky, leader



del sionismo revisionista, usò il suo tempo in prigione per scrivere e tradurre. E di tempo, stando alla severa sentenza del giudice, ne avrebbe avuto parecchio: la condanna iniziale prevedeva infatti quindici anni di detenzione. Poi le proteste del mondo ebraico e della stampa britannica portarono ad un ampio sconto di pena, con la riduzione della prigionia a un anno.

In questo periodo, nella sua cella, Jabotin-

sky riprese in mano una delle sue passioni letterarie: la Divina Commedia. Canto dopo canto, iniziò a tradurre diverse parti dell'opera dantesca, in particolare dell'Inferno. Una traduzione non fedele, ma dal grande valore letterario come conferma un commento di Sandra Debenedetti Stow, già docente nel Dipartimento di Letteratura comparata all'Università Bar-Ilan e autrice del saggio Dante e la mistica ebraica (Giuntina). "È a tutt'oggi considerata - la valutazione dell'accademica - la migliore dal punto di vista poetico, per l'impegno nel riprodurre fe-

troattivamente Mosè da Rieti e Mosè Zacuto verranno insigniti del titolo di "Dante ebreo", e si sosterrà a spada tratta, non senza forzature e anacronismi, l'atteggiamento ecumenico, anticlericale e filosemita di Dante provato tra l'altro, oltre che dalla sua amicizia con Immanuel Romano, anche dalla sua conoscenza dell'ebraico, lingua con cui si spiegherebbero alcuni versi dal significato misterioso della Divina Commedia come "Pape Satan Aleppe" (Inf. VII), da Venturi interpretato come "Qui Satana è imperatore" o "Rafel mai amech zabi almi" (Inf. XXXI, 67) da Flaminio Servi letto come "lascia o Dio perché annientare la mia potenza nel mio mondo?"

Il desiderio di nobilitare gli ebrei e l'ebraismo attraverso il ricorso al nume tutelare di Dante è in questo periodo volto principalmente a dimostrare l'esistenza di una felice simbiosi tra ebrei e cristiani in Italia fin dal Trecento, e che il grande studioso del rapporto tra Dante e Immanuel, Umberto Cassuto, chiamava la loro "armonia concorde e mirabilmente operosa". Alle soglie del Novecento, la questione dei legami ebraici di Dante cessa però di essere investita di una particolare funzione catartica e emancipatrice. Probabilmente ormai, la maggior parte delle giovani generazioni di ebrei non sentiva più alcuna tensione nel proprio statuto di italiani e di ebrei; forse

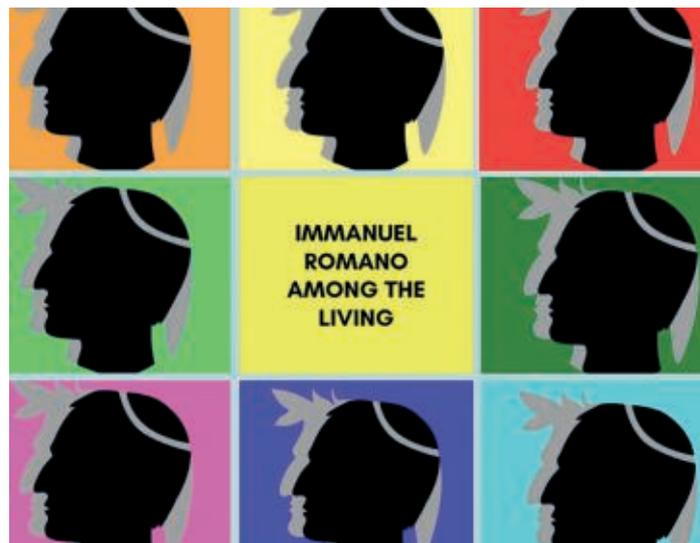


perché aveva optato per Dante a scapito di Mosè, come lamentava il rabbino livornese Leone Raccah nel suo libro di letture edificanti dal titolo evocativo di *Il Plutarco israelita* (1894). Per coloro che cercavano di mantenere vivo il proprio legame con la tradizione ebraica, la visione consolante di un felice matrimonio tra giudaismo e cristianesimo nella tollerante Italia non poteva più bastare. Con la nascita del sionismo, emerge una nuova forma di laceramento interiore, quella espressa nel *Vento di Sion* (1928) in cui Angiolo Orvieto, dilaniato tra il richiamo di Sion alla sua anima e il suo amore per la città di Dante, presenta con nostalgico rimpianto la possibile conciliazione della sua identità di ebreo con quella di fiorentino come una pia illusione. Da ora in poi, la questione di Dante e del giudaismo sarà sempre più messa in disparte da dibattiti di maggiore urgenza. Pur senza mai sminuire la statura di Dante, per molti ebrei che lottavano per trovare il loro posto nella nuova configurazione ideologica venutasi a formare dopo la Prima guerra mondiale, la figura del poeta era diventata in qualche modo un'eredità di un bel tempo che fu. Nel suo

► Sara Copio Sullam, figura simbolo della resistenza intellettuale della Venezia del Ghetto, citò varie volte Dante.

romanzo *Il gioco dei regni* (1993), Clara Sereni ricorda un esercizio di dialettica familiare del 1921 di suo padre Mimmo (Vittorio Sereni, futuro leader del Partito Comunista Italiano) in cui si riferiva beffardamente a Dante come a uno "scrittore minore" del Trecento, "di cui ci restano alcune opere abbastanza buone, come la Divina Commedia, romanzo di avventure". In questa parodia, Dante non è altro che un oggetto di erudizione, per quanto venerabile, e un'incarnazione della cultura borghese, dalla quale Emilio Sereni, da comunista, e suo fratello Enzo, da sionista, cercano di distaccarsi. Nel famoso capitolo di *Se questo è un uomo*, di questa cultura umanistica a Primo Levi non rimangono che delle reminiscenze scolastiche del canto di Ulisse. È interessante notare che, negli anni precedenti la creazione dello Stato di Israele, il poeta Saul Tchernichowsky scriveva nel 1925 un saggio su Immanuel Romano dove lo rivendicava come suo antenato poetico precisamente in quanto non solo un seguace di Dante ma per il suo valore poetico innovativo intrinseco. Da quel momento in poi per gli ebrei sarà in Israele e non più in Italia dove le discussioni su Dante saranno le più accese, legate all'identità secolare o religiosa della nuova letteratura in ivrit e alla possibilità o meno di dar forma letteraria all'indescrivibile della Shoah.

Il "Dante ebreo"



► La grafica per Immanuel Romano del Museo ebraico veneziano

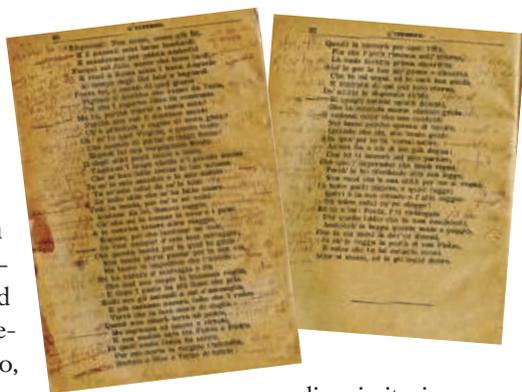
"Vissi tra Duecento e Trecento, e fui il maggior poeta giudeo dell'età di mezzo. Fui ammirato per la vastità dell'opera mia in prosa ritmata e in versi, e con le Machbaròth feci anche io il viaggio nell'oltretomba. Nacqui attorno al 1265, figlio del rabbino Shlomò, della famiglia Zifroni. Ebbi come maestri Zerachyà Chen e il medico Benjamin ben Yechiel da cui appresi anche l'arte medica...". Noto anche come **Manoello Giudeo, Immanuel Romano (1261-1328)** è stato uno dei più originali autori medievali. Il Dante ebreo, l'ha definito qualcuno, ricordando come pure Immanuel, a imitazione del sommo poeta, immaginò una discesa agli inferi. Un nome un po' dimenticato, che il Museo ebraico di Venezia ha riportato "in

vita", con un profilo Facebook in suo onore, in occasione delle celebrazioni per il Dantedì. Tra i massimi studiosi di Immanuel c'è proprio un veneziano: lo storico Umberto Fortis, autore del saggio *Manoello volgare. I versi italiani di Immanuel Romano* (ed. Salomone Bel-forte): "Una serie di indizi nella tradizione letteraria trecentesca - racconta - aveva spinto ad avanzare la suggestiva ipotesi di contatti personali tra i due poeti e alla minuzia biografica avevano dato credito, proprio a partire dall'Ottocento, anche i maggiori esponenti italiani e stranieri della 'scienza del giudaismo', fino ad illustri rappresentanti degli studi in Italia, da Samuel David Luzzatto a Giosuè Carducci. Nella lunga discussione, si giunse a ipotizzare, addirittura, che sia stato Immanuel a ispirare a Dante l'idea della *Commedia* e a orientarlo nei molti precisi riferimenti ai testi biblici presenti nei suoi versi". Un'ipotesi di fantasia smontata più di recente. Anche se altri studiosi, come Giorgio Battistoni, "tendono a rilanciare, con ampia documentazione, la proposta di reali rapporti tra i due poeti, soprattutto durante la loro presenza presso la corte veronese, e addirittura a identificare Dante stesso nella figura del Daniele che accompagna Immanuel nel suo viaggio ultraterreno".

delmente il metro della terzina dantesca".

Una valutazione condivisa da Ariel Rathaus, considerato uno dei più autorevoli traduttori da italiano ed ebraico che di recente ha tradotto, per il pubblico israeliano, il *Trattatello in laude di Dante* di Giovanni Boccaccio.

Rathaus, in merito alla traduzione di Jabotinsky, spiega come si tratti di un capolavo-



► Alcuni appunti di traduzione presi in carcere, ad Acri, dal leader sionista Zeev Jabotinsky

ro, seppur totalmente infedele rispetto al testo originale. Forse, aggiunge, si tratta più di un'imitazione, o comunque una traduzione creativa, ma rimane una perla della letteratura in ebraica. Tanto che con ironia Rathaus fa notare come sia un peccato che a Jabotinsky fosse stata ridotta la pena: con

più tempo a disposizione, forse avrebbe portato a termine la traduzione dell'intera *Divina Commedia*.

Sul perché della scelta dell'intellettuale di imbarcarsi in questa opera, Rathaus ricorda la sua grande passione per la letteratura italiana. Una letteratura che Jabotinsky aveva conosciuto bene nei suoi anni da corrispondente in Italia per un giornale russo (aveva anche studiato a La Sapienza di Roma giurisprudenza, senza però concludere gli studi) e imparato ad amare. "E mentre era in prigione - aggiunge Rathaus con un sorriso - forse avrà pensato che trovandosi lui in un piccolo inferno, tanto valeva tradurre quello dantesco".



DOSSIER / Dante e gli ebrei

Dall'Ade al Paradiso, gli ebrei della Commedia

Anche se nessuno dialoga direttamente con il poeta, sono spesso presenti: scopriamo dove e perché



— Anna Segre
docente

Dove andranno a finire gli ebrei nell'aldilà dantesco? È una domanda che mi sono posta da quando ho scoperto l'esistenza della Commedia. Nel limbo, diceva decisa mia nonna; e per molti anni ho dato per scontato che avesse ragione. In effetti Dante non colloca nel limbo solo personaggi vissuti prima del cristianesimo: ci sono Seneca, Lucano, Galeno, Tolomeo e, soprattutto, tre musulmani quasi suoi contemporanei, Averroè, Avicenna e addirittura il Saladino. Non è scontato, però, che possano essere trattati con la stessa generosità coloro che vivono in mezzo ai cristiani, ne condividono almeno in parte i testi sacri e nonostante questo seguono una religione diversa. Si potrebbe forse supporre che gli ebrei stiano tra gli eretici. Però nel canto relativo agli eretici (il decimo dell'Inferno, uno di quelli che a scuola si leggono sempre) non c'è nulla che possa confermare questa ipotesi. Così come non c'è alcun motivo di supporre che siano proprio ebrei i personaggi completamente sepolti nel ghiaccio (tanto che non è neppure possi-



► In pagina alcune incisioni relative all'Inferno realizzate da Gustavo Doré (1832-1883)

bile parlare con loro) che troviamo nella quarta e ultima zona del nono cerchio dell'inferno, cioè i traditori più traditori di tutti; l'ipotesi dipende dal fatto che la zona si chiama Giudecca, come le parti abitate da ebrei in molte città medievali, ma è molto più probabile che il nome derivi semplicemente da Giuda Iscariota, che infatti sta lì nel fondo dell'inferno maciullato in eterno da una delle tre bocche di Lucifero. Peraltro nel testo, a parte il nome della zona, non c'è nulla che possa indurre a supporre che i dannati della Giudecca siano

ebrei.

Chissà, poi, se Dante si sia mai posto il problema di dove collocare gli ebrei suoi contemporanei. Potrebbe non esserselo posto affatto, oppure (ipotesi ben più affascinante) potrebbe averlo deliberatamente lasciato aperto.

In realtà, anche se quasi nessuno di loro dialoga direttamente con Dante, nella Commedia gli ebrei non sono pochi. Anzi, detengono addirittura la maggioranza assoluta del paradiso: una metà esatta dei beati, infatti, è costituita da ebrei vissuti prima di Cri-

sto – cioè i personaggi del Vecchio Testamento (per quelli vissuti dopo usa il termine "giudei") – l'altra metà da cristiani, ma tra loro ci sono personaggi che si sarebbero definiti ebrei, come Maria o gli apostoli.

I personaggi biblici possono apparire in elenchi: «Moisè legista e ubidente; / Abraàm patriarca e David re, / Israël con lo padre e co' suoi nati / e con Rachele, per cui tanto fé» (Inferno IV); «Ne l'ordine che fanno i terzi sedi, / siede Rachel di sotto da costei / con Bëatrice, sì come tu vedi. / Sarra e Rebecca, Iudìt e

colei [Ruth] / che fu bisava al cantor che per doglia / del fallo disse 'Miserere mei' (Paradiso XXXIII)»; possono essere utilizzati per una similitudine (famosissima quella che paragona i consiglieri fraudolenti avvolti nelle fiamme al carro di fuoco che rapisce il profeta Elia), o portati come esempi positivi e negativi da proporre alle anime del purgatorio: c'è il re David che danza in mezzo al popolo quando l'Arca Santa viene portata a Gerusalemme, c'è Daniele che ha rifiutato il cibo alla corte di Nabuccodonosor, c'è Gedeone che congela i suoi compagni che si sono fermati a bere, ci sono la regina Ester e 'l giusto Mardocheo, / che fu al dire e al far così intero (Purgatorio XVII).

Occupava un posto di rilievo David, inserito nella collettività degli spiriti giusti che Dante incontra nel cielo di Giove. Ha una certa importanza anche Rachele, la vicina di Beatrice in paradiso. Nella lettura allegorica cristiana, che Dante segue, Rachele rappresenta la vita contemplativa mentre la sorella Lia (Lea), sognata nel XXVII canto del Purgatorio, rappresenta la vita attiva. Anche nella tradizione ebraica Rachele ha un ruolo che va oltre il personaggio della Genesi, ma completamente diverso: non è sepolta insieme agli altri patriarchi e matriarche, ma lun-



go la via che porta all'esilio, e da lì piange le disgrazie dei figli d'Israele («S'ode una voce da Ramà, un lamento, un pianto amaro; Rachele piange per i suoi figli, rifiuta di essere consolata dei suoi figli, perché non sono più», Geremia 31, 14). Rachele è un ottimo esempio di qualcosa che alle nostre orecchie suona contemporaneamente familiare ed estraneo, una sensazione che proviamo spesso leggendo il poema.

L'unico riferimento che ho trovato in tutta la Commedia ad ebrei contemporanei di Dante sta nel quinto canto del Paradiso, dove, per invitare i cristiani ad essere cauti nel formulare voti, si dice «uomini siate, non peccore matte, / sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!» Inserita nel suo contesto la frase significa "non comportatevi in modo così assurdo da far ridere persino gli infedeli che vivono in mezzo a voi" o qualcosa del genere; non mi pare possibile interpretarla diversamente. Estrapolata dal proprio contesto è una frase terribile, spesso ripresa dagli antisemiti di ieri (ricordiamo per esempio che stava su tutte le copertine della rivista La difesa della razza), ma purtroppo anche di oggi. Per curiosità ho provato a cercarla su internet: ai primi due o tre posti compare effettivamente il quinto canto del Paradiso. Quello che si trova dopo fa davvero paura: una delirante antologia di tutti i luoghi comuni dell'antisemitismo contemporaneo conditi con una carica non indifferente di aggressività. A fronte di questo uso distorto della citazione dantesca occorre dire che nella mia esperienza di insegnante non ho trovato libri di testo che affrontino in modo adeguato questi due versi così delicati. Niente note o box, niente proposte di collegamenti interdisciplinari con la storia, neppure un cenno a sette secoli di antisemitismo (così come nel sesto e settimo canto di fronte all'accusa di deicidio). Quasi una sorta di silenzio imbarazzato. Per fortuna ci sono insegnanti che compensano con la loro competenza questa reticenza nei libri di testo. Ma quanti saranno? E tutti gli altri?

Dante, un giocatore di scacchi

Era una delle sue passioni: a sfidarlo Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia



Adolivio Capece
Giornalista, studioso
di storia degli scacchi

Dante Alighieri nelle sue opere accenna in più di un'occasione al gioco degli scacchi, ma la principale è quando nella Divina Commedia (Paradiso, canto XXVIII) lo fa in relazione alla questione del numero degli angeli, a quell'epoca assai dibattuta. La terzina completa:

*«Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla».*
(Paradiso, XXVIII, 91-93)

Il paragone scacchistico utilizzato è particolarmente significativo: il numero a cui fa riferimento Dante in questi versi è tratto dalla leggenda orientale secondo la quale l'inventore degli scacchi chiese al re di Persia, come premio per la sua invenzione, un chicco di grano sulla prima casella della scacchiera, due sulla seconda, quattro sulla terza, e così via sempre raddoppiando: un numero straordinariamente grande!

Su Dante giocatore di scacchi, le opinioni degli studiosi sono concordi: Dante sapeva giocare – e giocava – a scacchi. Per esempio, nella rielaborazione del suo enorme lavoro critico I tempi, la vita e le opere di Dante (pubblicato a Milano nel 1934), Nicola Zingarelli (1860-1935, ben noto come autore del Vocabolario della lingua italiana) riconobbe che «l'impronta tutta Dantesca della similitudine deve far credere ad una esperienza propria dell'Alighieri in ordine alla conoscenza del gioco degli scacchi e delle singolari proprietà numeriche della scacchiera».

E anche Franz Xaver Kraus (1840-1901), autore del libro Dante pubblicato a Berlino nel 1897, ammise come certa la conoscenza del gioco da parte di Dante.

È stato accertato che Dante giocava soprattutto con due suoi grandi amici, Cino da Pistoia e Guido Cavalcanti. Ed è (quasi) certo che avesse anche un suo gioco 'personale', pezzi e scacchiera, che portò con sé nel periodo dell'esilio (Dante li portava con sé dopo la partenza da Firenze e durante le pere-

grinzioni sull'Appennino, che alla fine lo avrebbero portato a Ravenna).

Mentre i pezzi sono andati perduti, di una scacchiera che la tradizione affermava appartenuta all'Alighieri si ha notizia in un inventario del 1680, nel quale essa veniva infatti descritta come "Scacco di Dante e sua impresa". Si trattava di una tavoletta di avorio e legno, di proprietà del Marchese Cospi di Bologna, di cui c'era ancora una descrizione completa al Museo Cospiano di Lorenzo Legati del 1777. Quando però il Museo passò all'Istituto Bolognese (1886), la scacchiera risultava mancante.

Ma nel 1895 il prof. Kraus ritrovò proprio a Bologna un'antica scacchiera, che, basandosi su "documenti autentici" in possesso del proprietario, sembrava poter essere quella stessa custodita al Museo Cospiano. Ma Kraus non ritenne autentici i documenti e concluse che la scacchiera non era quella appartenuta a Dante. Della scacchiera si sono poi perse le tracce.

Che Dante giocasse a scacchi non deve stupire: la diffusione del gioco degli scacchi a

L'avvenimento venne registrato tra gli altri da Giovanni Villani (1280-1348), che nella sua "Cronica" – basata su documenti ufficiali ed autentici – scrisse: "In questi tempi venne in Firenze un Saracino ch'avea nome Buzzecca ed era il migliore maestro di giocare a' scacchi, e in su il palagio del popolo dinanzi al conte Guido Novello giuoco' a una ora a tre scacchieri co' migliori maestri di scacchi di Firenze, con gli due a mente e coll'altro a veduta, e gli due giochi vinse e l'uno fece tavola, la qual cosa fu tenuta in grande meraviglia."

E sulle orme del Villani la traslazione poetica di Antonio Pucci (1310-1388, che riscrisse parte della "Cronica" ricavandone 91 canti in terzine):

*"In questo tempo arrivò in Fiorenza
Un saracin, ch'ebbe nome Buzzecca
Che degli scacchi seppe ogni scienza.
Secondoché lo scritto innanzi reca,
Con tre buon giocatori e tre scacchiera
Giuocò, e vinse i due, e 'l terzo imbieca"*

Sembra ormai accertato che con il nome Buzzecca venisse indicato il sivigliano Abu Nakr Ibn Zuhair, giocatore all'epoca ben noto.

Oltre a questo, sin dall'XI secolo gli scacchi sono legati a Firenze. Infatti proprio una delle prime testimonianze sul gioco degli scacchi in Italia è costituita da una lettera che San Pier Damiani, il santo anacoreta che Dante incontrerà in Paradiso, allora cardinale di Ostia, scrisse nell'ottobre del 1061 a papa Alessandro II (Anselmo da Baggio, 1061-1073). In questa lettera (la decima delle Epistole) Pier Damiani informava il papa di aver sorpreso il vescovo, che allora risiedeva a Fiesole e che era sceso a Firenze per dire messa, a giocare a scacchi in sagrestia e si era completamente dimenticato della messa (con tutta la popolazione che lo aspettava). Pier Damiani chiese una punizione esemplare per il vescovo e si scagliò violentemente contro il gioco, del quale chiese e ottenne la messa al bando. Che gli

scacchi assorbissero in maniera eccessiva il clero era del resto noto e proprio in quegli anni era stata emanata una regola per i chierici di Spagna (dove maggiore era l'influsso della cultura islamica) secondo la quale non dovevano 'perdere tempo' giocando a scacchi.



quell'epoca in Firenze è documentata è molte testimonianze dimostrano la passione dei fiorentini per gli scacchi. Per esempio è documentata la visita a Firenze dell'arabo Buzzecca, che nel 1265 (l'anno di nascita di Dante) si batté contemporaneamente contro tre giocatori di fronte a tutta la popolazione.

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Tra il "come" e il "perché" il primo è più importante



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

A lungo la distinzione tra halakha e haggadah mi ha fatto propendere più per la seconda che non per la prima. Poi lentamente l'asse di quella diade ha cominciato a spostarsi verso il primo polo. Una delle voci che mi hanno aiutato in questo percorso è stato Erri De Luca.

Ci ho messo del tempo a capire che tra il «come» e il «perché», il «come» sia molto più importante. Del «perché» puoi anche avere contezza dopo, riguarda cosa comunichi, a chi lo comunichi, comunque spesso riguarda il sistema di relazione che ciascuno di noi ha con l'esterno, prossimo e lontano. Il «come», invece riguarda noi, singolarmente, anche se spesso siamo chiamati a rendere conto



► La contestazione del '68 in una delle immagini simbolo del maggio francese

all'esterno. Quando capita mi sono spesso imbattuto in una contraddizione fulminante: nel tentativo di spiegare il «come», e dunque a dare forma di discorso coerente attraverso il «perché», quella spiegazione arriva

a un punto non convincente per l'interlocutore. Scade la soglia di attenzione, quella spiegazione è percepita come estranea, non fondata, contraddittoria. Alla fine resta la distanza che si riduce spesso, solo se ai suoi occhi - e,

ovviamente, per la sua testa - modifichi il «come». Dunque, ciascuno di noi è la storia del «come». Vuol dire le parole che scegli, le scene che fanno da matrice al tuo racconto, i ricordi che trattiene, i silenzi che formano

alcune delle tappe essenziali della biografia di ciascuno. Me li sono ritrovati davanti nell'ultimo libro di Erri De Luca (A grandezza naturale, Feltrinelli) dove egli torna a riflettere e a scrivere sul rapporto padri-figli, dei conflitti, delle rotture, ma anche delle implicite continuità con cui poi quando si apre la stagione dei bilanci si tratta di tornare a considerare, e a «scoprire». In mezzo stanno delle storie dove il conflitto è sempre la fonte che consente di sapere, di scoprire, spesso di non riconciliarsi, comunque come una prova di liberazione. Di quel testo considero un racconto «metaforico» dal titolo Un'espressione artistica, (pp.103-106) che ha il sapore dell'apofisma come quei racconti di Franz Kafka che durano una pagina e dove più volte capita al lettore (anche se già letti infinite volte) di avere il tremito di leggere, l'ansia di leggere l'ultima riga, lo stimolo a tornare a rileggere non / segue a P25

Noi e loro. Alla radice della mente ostile



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

“Odio e amo. Forse mi chiedi come io faccia. Non lo so, ma sento che ciò accade, e ne sono tormentato”. Così scriveva Catullo nel carme 85. Milena Santerini riassume incidentalmente questi antichi versi per avviare una riflessione sulle forme dell'odio che inquinano la nostra esistenza.

Nel suo nuovo, interessante volume intitolato La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo (Raffaello Cortina Editore, Milano 2021) ci accompagna attraverso un percorso affascinante e lontano da ogni retorica, proponendo un approccio multidisciplinare fondato su solide basi scientifiche. Quando leggiamo di pratiche di odio, forme di pregiudizio e aggressività visibile soprattutto nei nuovi mezzi di comunicazione, troppo

spesso ci imbattiamo in analisi legate alla contingenza del presente, alle immediate dinamiche politiche, senza allargare lo sguardo alle radici prime che determinano certi comportamenti, le cui conseguenze ultime sono sotto gli occhi di tutti. Aggressioni fisiche e verbali, uccisioni, violenze di ogni tipo fanno parte della cronaca quotidiana, ma solo raramente ci soffermiamo a studiare il fenomeno considerando per quel che è: il frutto di un sentimento - l'odio - che in quanto tale è innanzitutto un'elaborazione del cervello umano. Se partiamo da questo semplice e fondamentale dato di fatto, non possiamo non sentirci chiamati in causa, tutti noi esseri umani, come potenziali portatori sani di odio. E questo non può che allarmarci. Ma ci deve anche spingere - come fa Milena Santerini in questo volume - a sondare i meccanismi di questo fenomeno, a riconoscerli e a individuare gli strumenti per contrastarlo, o quantomeno per attenuare i suoi effetti sulla nostra realtà

contemporanea. Entrano così in gioco in prima istanza le neuroscienze. La scelta dell'autrice è coraggiosa e innovativa, e credo che andrebbe

Questo volume indaga sulla ipotetica esistenza di meccanismi neurali che starebbero alla base di reazioni emotive che generano comportamenti che noi etichettia-



presa a esempio per ragionare anche su altri temi (la tanto dibattuta Memoria, tanto per essere espliciti) che spesso vengono dibattuti a livelli puramente concettuali, evitando di inoltrarsi su possibili - probabili - fattori fisiologici.

mo come “odio”. Il primo capitolo si dedica a questo, sintetizzando le ricerche che a partire dal cosiddetto “brain imaging” formulano teorie comportamentali spesso suffragate da lavori sperimentali di grande interesse. Gli automatismi di

ostilità verso l'“altro”, il “diverso”, hanno radici antiche, forse connesse ad alcuni meccanismi cerebrali, ma non sono giustificati in alcun modo da effettive differenze che possano produrre gerarchie all'interno della specie umana. Come ricorda Santerini, “la teoria razzista è falsa (ma attraente nella sua semplicità) non perché gli uomini sono uguali, ma perché sono tutti diversi”. Da qui il discorso si allarga a proporre un'analisi sociopolitica che tornerà assai utile a chi si interessa di meccanismi della comunicazione. Chi, e con quali strumenti, utilizza il sentimento dell'odio sulle diverse piattaforme Internet? Quali sono i fini di questa straordinaria e capillare pratica, che ha conseguenze sociali e politiche devastanti? L'arco dei temi si fa vasto e intrigante. Da categorie del pensiero, come l'amoralità della rete, alla banalizzazione dell'odio, alla diffusione dei complottismi e del cospirativismo. Fino a interessare nodi cruciali quali la libertà di espressione e le forme di manipolazione politica. Questi i temi che introducono il / segue a P25

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Valentino Baldacci, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Enzo Campelli, Adolivio Capece, Bruno Carmi, Miriam Carmi, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Daniela Gross, Davide Jona Falco, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Asher Salah, Anna Segre, Adam Smellevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio VerCELLI.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

L'Italia, Israele e la democrazia del Capo



— Valentino Baldacci
Docente

Il politologo Ilvo Diamanti ha pubblicato di recente su Repubblica i risultati di un sondaggio dell'opinione pubblica dal quale risulta una netta preferenza degli italiani verso le figure che negli ultimi tre anni hanno guidato il Governo - Antonio Conte e Mario Draghi - nonché verso il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Ciò permette a Diamanti di parlare di "democrazia dei Presidenti", che nel titolo dell'articolo diventa "democrazia del Capo", nonché di ridimensionamento del Parlamento e dell'opposizione. Poiché si tratta di espressioni che, sia pure in modo non marcato, tendono a provocare una reazione

di diffidenza verso questo indirizzo dell'opinione pubblica, sono necessarie alcune precisazioni. Quella di Governo è una funzione necessaria in qualunque regime politico, democratico o autoritario. L'idea che la debolezza del Governo sia una garanzia democratica si è rivelata sbagliata innumerevoli volte e l'Italia è stata uno dei primi Paesi a farne l'esperienza. La conquista del potere da parte del fascismo fu facilitata dalla presenza di un serie di governi molto deboli, incapaci di usare la forza legittima dello Stato contro l'eversione. La necessità di una leadership forte, con un programma chiaro e condiviso dai cittadini, è presente in tutti i maggiori Stati europei, e ciò indipendentemente dalla presenza della pandemia, che ha certamente rafforzato questa esigenza, ma non l'ha creata. Se la funzione di Governo è necessaria in qualunque sistema

politico, la differenza tra sistemi democratici e sistemi autoritari non sta nella quantità di potere nelle mani del Governo ma nei limiti che vengono posti a questo potere e, in particolare, in una corretta applicazione del principio della divisione dei poteri: una divisione dei poteri che non riguarda soltanto i rapporti tra esecutivo e legislativo ma anche quelli di questi due poteri con la magistratura nonché la distribuzione del potere a livello territoriale. In questo momento l'Italia sta attraversando un periodo - dal punto di vista del sistema politico - di sospensione: è diffusa l'idea che, non appena cessata o anche soltanto attenuata la minaccia della pandemia, si potrà tornare al vecchio sistema caratterizzato dall'onnipotenza dei partiti e dalla debolezza delle istituzioni dello Stato, prima fra tutte il Governo. Se così accadrà sarebbe stata sprecata una grande

occasione per riformare le istituzioni democratiche e per renderle più funzionali alle esigenze di una società complessa. L'esigenza di una riforma del sistema politico non caratterizza soltanto l'Italia. Lo Stato d'Israele ha la stessa necessità, resa meno evidente dalla presenza di un leader come Benjamin Netanyahu, ma sottolineata dal ripetersi senza sostanziali cambiamenti di ben quattro elezioni in un breve periodo senza che ciò porti alla formazione di un governo stabile. È vero che la società israeliana è, nonostante le sue forti divisioni, più unita di quella italiana nella condizione di alcuni valori di base, ma ciò non è sufficiente a garantire un corretto funzionamento del sistema politico. È singolare che dall'interno del sistema politico israeliano non si levino voci abbastanza forti che richiedano la riforma del sistema stesso.

Antisemitismo arabo e antisemitismo europeo



— Francesco Moises Bassano
Studente

«Disegnato a carboncino o con il gesso, il suo emblema, quella croce dai rami spezzati in modo strano che sembrava una ruota, ricopriva i muri della città. C'erano croci gigantesche dipinte con il catrame accanto alla scritta "Viva Hitler!". Ci si ritrovava ovunque naso a naso con quel sigillo e con quelle scritte. L'uomo che portava il nome di Hitler era talmente forte che nessuno avrebbe osato misurarsi con lui. E partiva alla conquista del mondo. E ne sarebbe stato il re. E quell'uomo così potente era amico dei musulmani: quando avrebbe raggiunto le rive di questo paese, i musulmani avrebbero approfittato di tutto quello che desideravano, grande sarebbe stata la loro felicità. Avrebbe spogliato dei loro beni gli ebrei, che non amava e che avrebbe ucciso. Sarebbe stato il difensore dell'Islam e avrebbe cacciato i francesi.»
Dunque, leggendo queste righe quasi ironiche tratte da "Le



► La Grande sinagoga di Algeri

Grande Maison" (1952) dello scrittore algerino Mohammed Dib, dovrebbe essere ancora più chiaro come l'antisemitismo nel mondo arabo non sorse con la creazione dello Stato d'Israele. Nel clima di estrema povertà, ingiustizia sociale, ed ignoranza in cui si svolgono le vicende del romanzo di Dib persino un mostro come Hitler era percepito come un sogno di libertà il quale "avrebbe liberato gli algerini dal dominio coloniale". Naturalmente un'illusione, era il 1939 e un anno dopo sarebbe subentrato nel paese il Regime di Vichy, con l'abolizione del decreto Crémieux la situazione per gli

ebrei peggiorò, ma di contro alle aspettative, neppure per i musulmani migliorò. La propaganda nazista continuò a cercare di sedurre il mondo musulmano, parte dell'opinione pubblica non ne restò certo insensibile, sperando soprattutto che l'abolizione del decreto avrebbe portato vantaggi concreti alla popolazione araba. Ma anche in Algeria non mancarono gesti di solidarietà, protesta, e protezione nei confronti dei concittadini ebrei discriminati. Rispetto all'ambivalenza nei confronti degli ebrei da parte del movimento nazionalista algerino, paradossalmente, come scrive Yves C. Aouate, il razzismo

antiebraico fu denunciato in più occasioni dagli ulema "riformisti" - i quali oggi sarebbero chiamati fondamentalisti poiché affini al wahhabismo -. In primis dall'influente ulema Abdelhamid Ibn Badis, o dall'ulema Tayeb el-Oqbi il quale lancerà una fatwa contro l'antisemitismo. Infine ricorda sempre lo storico Aouate che "l'antisemitismo musulmano era meno virulento e meno attivo del razzismo antiebraico manifestato tra i francesi d'Algeria". Il celebre economista franco-algerino Jacques Attali in "L'Année des dupes : Alger, 1943" (2019) scrive che i pieds-noirs erano in prima linea nell'azione antisemita di Vichy e spronarono il regime per l'abolizione del decreto Crémieux: "In nessun luogo in Francia o nell'Impero abbiamo visto la propaganda del maresciallo Pétain diffondersi con tanta indecenza: enormi slogan che imbrattano i muri, giganteschi ritratti del buon dittatore [...] Nessuno, o quasi, tra i funzionari non ebrei, avvocati, magistrati, o medici dei dipartimenti francesi d'Algeria protestò contro le discriminazioni antiebraiche". Spesso nel ricordare l'antisemitismo arabo si finisce per dimenticare quello europeo.

Le proporzioni sproporzionate, anche nel Dialogo



Anna Segre
Docente

È sconcertante quanto la gente fatichi a mettere a fuoco le proporzioni. Si nota da certe valutazioni bizzarre a scuola, dal peso eccessivo attribuito a fenomeni limitati, e in molti altri ambiti. Ci sono però proporzioni oggettivamente difficili da gestire. Noi ebrei in Italia siamo molto meno dell'uno per mille. Quindi basterebbe un solo ebreo in parlamento perché qualcuno potesse sostenere che abbiamo un peso politico eccessivo rispetto alla nostra consistenza numerica; allo stesso modo basterebbe un ebreo che dirige un quotidiano per poter dire che gli ebrei hanno un peso eccessivo nella stampa. Però

se non ci fosse nemmeno un parlamentare o un direttore di giornale ebreo potremmo considerarlo un fenomeno preoccupante, e avremmo le nostre buone ragioni perché un millesimo, o anche mezzo millesimo, è certamente molto di più di zero. In casi come questi il problema si risolve ammettendo che il gioco delle proporzioni semplicemente non ha senso: i parlamentari potrebbero essere classificati per regione di residenza, genere, professione, ecc. e per ciascuna di queste classificazioni si possono rilevare proporzioni e sproporzioni. In altri ambiti, però, le proporzioni troppo sproporzionate possono diventare oggettivamente un problema. Prendiamo per esempio il dialogo interreligioso. Se ad un evento (incontro, conferenza, giornata di studio, ecc.) partecipano cinquanta persone tra cui uno o due ebrei (situazione in cui credo



si siano trovati molti di noi), spesso la cosa viene giudicata come un segno di chiusura o di disinteresse

verso il dialogo, senza considerare che in realtà la partecipazione ebraica a quell'evento è in

proporzione assai elevata. E se si facesse un sondaggio chiedendo quante persone in Italia hanno partecipato almeno una volta in vita loro a un evento legato al dialogo interreligioso si constatarebbe ovviamente che la proporzione tra gli ebrei è molto più alta. In effetti se tutti i cristiani che vivono in Italia fossero interessati a dialogare con gli ebrei sarebbe piuttosto complicato accontentarli, pur con tutta la buona volontà del mondo. D'altra parte non possiamo certo negare che il dialogo sia una cosa positiva, anzi, necessaria e vitale. Peccato che le proporzioni così sproporzionate non ci aiutino. Se alcune persone facessero più attenzione ai numeri andrebbero più caute nel bollare come chiusura e cattiva volontà quella che nella stragrande maggioranza dei casi è un'oggettiva mancanza di possibilità e di mezzi.

BIDUSSA da P23 /

perché oscuri. Viceversa: perché essenziali.

In quel racconto di poco più di 100 righe il protagonista è il sampietrino lanciato in quei giorni, e poi ritrovato, molti anni dopo, a comporre un'opera artistica in una mostra dedicata, appunto, agli "oggetti del '68".

Oggetto che doveva condensare il «come», che richiama un «perché» che ora si presenta senza legami

con il presente perché è il «perché» di nessuno e che messo in mostra, musealizzato, testimonia di un vuoto. Scrive Erri De Luca: "il vuoto, quello del buco degli ombrelloni tolti a fine estate, profondo, pure bello a vedersi, prima che la sabbia lo riscopra senza lasciare segno".

Una azione che si riduce a tecnica la quale parla di un sentimento muto. Che non ha una procedura, appunto senza un «come».

LUZZATTO VOGHERA da P23 /

terzo capitolo, che definirei storico-sociologico, dedicato all'"Odio collettivo". L'intera seconda parte del volume affronta con sguardo lucido quelle che a giudizio di Santerini sono le principali forme di espressione dell'odio nella nostra contemporaneità: il razzismo nelle sue svariate forme, l'antisemitismo, l'odio di genere e il sentimento antimusulmano. Un percorso che offre informazioni

preziose al lettore, ma che al contempo non lascia indifferenti e non assolve nessuno, specie se si ragiona su uno degli snodi funzionali del concetto di odio, vale a dire il pregiudizio.

Presente in ognuno di noi, questo meccanismo ci allarma per la sua grande capacità di riprodursi e trasmettersi. Santerini richiama giustamente le parole di Gordon Allport che nel 1954 "osservava come il pregiudizio, sconfitto sul

piano intellettuale, perduri su quello emozionale". Nonostante le "buone intenzioni", "molti rivelano il disagio di trovarsi a contatto con persone appartenenti a minoranze etniche". Io non sono razzista, però... Siamo sempre lì, ci dice Santerini, e ci aiuta con le sue pagine a ragionare su come ognuno di noi intenda agire per far sì che il sentimento d'odio, l'ostilità verso gli altri, inizi una stagione di declino.

L'Israele non del tutto amalgamata che mi rende felice



Daniela Fubini
Consulente

Se non si fosse notato, il paese è piccolo, e capita di finire in altre città anche non vicinissime a fare spese, soprattutto quando le spese non sono quelle di tutti i giorni. Di recente per esempio, sono finita prima a Or Yehuda e poi a Natanya, nel primo caso in sopralluogo per sostituire la macchina del caffè che si sta autodistruggendo e ogni settimana espelle pezzi che si suppone dovrebbero invece starci dentro, e nel secondo per una aggiunta al barbecue,

sottoutilizzato a dir poco, che permette di fare la pizza come nel forno a legna. Il comune denominatore delle due ridenti cittadine, oltre al fatto di essere tecnicamente periferia dell'impero (ove l'impero ha sede in Tel Aviv), è di ospitare ristoranti e negozi tripolini, noti o meno noti, che forniscono cous cous e dolci tradizionali a tutti quelli che sanno chiedere la cosa giusta con il tono giusto e, possibilmente, in quantitativi da caserma.

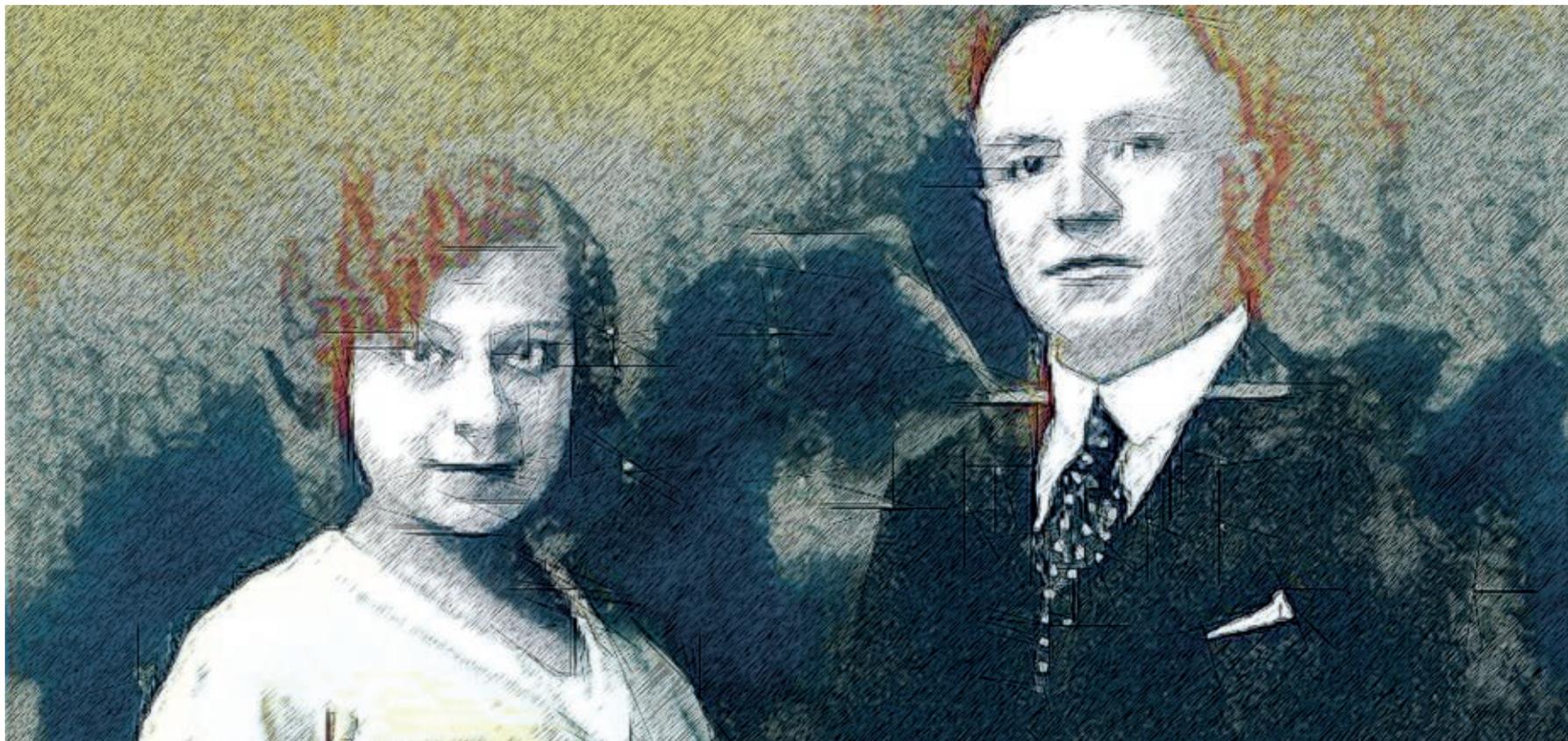
Fino ad oggi gli israeliani di origine tripolina, in maggioranza arrivati qui intorno al 1948, se hanno una certa età parlano un buon italiano e sono felicissimi di usarlo, e questo vale di certo anche per i ritroratori e negozianti; solo che se

si trovano davanti una come me, troppo alta e troppo poco scura di pelle e di capelli, non sanno dove collocare queste anomalie cromatiche e strutturali e con un perfetto corto circuito logico scartano la possibilità che io possa conoscere (parecchio bene a dire il vero) i loro prodotti, e decidono che devo essere una specie di strana turista che per qualche motivo sa anche l'ebraico, e come turista cominciano a trattarmi. Conseguenze: se ordino un piatto di cous cous, poi devo specificare con estrema chiarezza che sì, lo voglio il piccante rosso, quello che fa fumare le orecchie anche a un manovale del porto, e lo so mangiare e no, non mi dovranno portare d'urgenza al Laniado (l'ospedale di zona). Oppure, se ordino

10 pezzi al negozietto dei biscotti tripolini, quello che al venerdì produce un numero finito di amambar e quando li ha venduti tutti chiude e va a casa, il proprietario si sente in dovere di spiegarmi che sono biscotti di mandorle, proprio solo mandorle, e vaglielo a spiegare che gli stessi identici biscotti si fanno anche a Venezia e ne mangio probabilmente da prima di avere avuto i denti. Niente, lui mi deve spiegare. Per lui sono foresta. L'ultima volta devo aver fatto un'espressione un po' così, e ho pensato che avesse capito che non ero venuta a comperare qualcosa di esotico o stravagante, ma cibi che conosco e amo da sempre, e lui - gentilissimo - al momento di farmi il conto mi ha aggiunto due pani, che ha

chiamato "pani casalinghi". Solo arrivata a casa ho visto che si trattava di bolli (o buli), gli stessi pani dolci con uvette e a volte finocchietto che da noi si fanno per Rosh HaShana e Kippur. Morale, se mi avesse detto "signora, oggi abbiamo anche il bulo" probabilmente lo avrei comperato. Ma dando per scontato che io non sapessi cos'era, ha fatto un bel gesto lo stesso. Quando il melting pot in cui viviamo sarà diventato l'amalgama di "ebrei-e-basta" cui aspiravano i fondatori dello stato, rischieremo di aver perso per la strada questi piccoli cristalli di tradizione (non solo culinaria): personalmente, sono felice di vivere ancora in una Israele non del tutto amalgamata.

PROTAGONISTI



Dalla persecuzione alla vita, il ritorno di Tosca

“Quale emozione! I bei canti patriottici sgorgano dalle nostre gole! È veramente commovente questo viaggio! Vi sono prigionieri che tornano in patria dopo 4-5-6-7 anni di dura guerra; che come me non hanno notizie da tanto tempo dei propri cari! I cuori sono pieni di gioia e di tristezza! Cosa ci aspetterà al nostro ritorno? Ritroveremo le nostre case? I nostri cari? La guerra con il suo terrore quale impronta avrà lasciato sulle nostre case? Tutto per noi è un triste punto interrogativo. L'ansia è viva in tutti, il nostro pensiero è lontano, laggiù alla cara Patria tanto desiderata”. Sul suo Diario, il 14 giugno 1945, Tosca Di Segni Tagliacozzo appunta le tante emozioni e interrogativi che la accompagnano nel viaggio che finalmente la riporterà verso casa: Roma. Alle spalle, la deportazione dalla Capitale con il marito Gino, i mesi ad Auschwitz-Birkenau, a Theresienstadt, la liberazione, la costruzione del percorso per il ritorno. Davanti, tante incognite e un unico obiettivo, riabbracciare i figli Umberto, Fausto, Sergio, Armandino. Nelle sue parole, l'amore, la speranza, quasi convinzione, di riuscire a ricostruire i legami familiari dopo la terribile cesura della Shoah. “Torniamo, ci avviciniamo a voi per proteggervi

e guidarvi ancora per il lungo sentiero della vita! Buon Dio, dammi ancora questa gioia!” scrive ancora Tosca nel suo prezioso diario, senza sapere che dovrà ancora attendere per incontrare i suoi figli, nel frattempo emigrati nella Palestina mandataria con il resto della famiglia.

Per molto tempo questi appunti di Tosca, racconto pieno di amore, forza e dolore, sono state letti e tramandati solo all'interno del nucleo dei suoi discendenti. “L'idea di pubblicare quel diario era praticamente un tabù” racconta la nipote Giordana Tagliacozzo, che ha avuto il merito e la perseveranza di sfatare quel tabù. Grazie al suo lavoro di ricerca e raccolta di materiali, il diario di Tosca Di Segni Tagliacozzo è infatti ora disponibile al grande pubblico, pubblicato dall'editore torinese Zamorani con il titolo *Il ritorno di Tosca. Auschwitz - Roma Eretz Israel - Roma*. Al suo interno, oltre al diario, le lettere scambiate con i figli, tra i fratelli, i racconti epistolari della famiglia Di Segni e Tagliacozzo, tra salvezza, distacchi, riunioni, sogni realizzati ed infranti.

“Il lavoro di Giordana ha saputo radicare nella concretezza dei fatti

la complessa vicenda personale e familiare di una giovane donna romana ebrea deportata e sopravvissuta ai lager. – ha spiegato nel corso di una presentazione del volume, organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura di Tel Aviv, lo storico Fabio Levi – Nello stesso tempo ha saputo situarla in rap-

porto ai grandi eventi che hanno sconvolto



Giordana Tagliacozzo
IL RITORNO DI TOSCA
Zamorani

l'Italia, l'Europa e il Mediterraneo degli anni fra guerra e dopoguerra. Il risultato è di grande interesse per molte ragioni: in primo luogo per la vivacità del racconto. Le lettere consentono una descrizione in presa diretta, che interpella il lettore e lo costringe ad essere partecipe, attivo. Deve infatti misurarsi volta per volta con i diversi interlocutori, estensori appunto delle missive.

Interpretare il loro punto di vista, filtrare le informazioni, i sentimenti, i dubbi le decisioni, comunicare via via, ricostruire pezzo dopo pezzo una storia dagli sbocchi imprevedibili perché imprevedibili erano allora gli esiti delle proprie vite”. Autore della

prefazione, Levi, che ha aiutato la curatrice nel costruire il volume, segnala come *Il ritorno di Tosca* sia una lettura importante anche per gli studiosi proprio perché si parla di un tema poco approfondito: i ritorni. “Storie piene di sforzi e di frustrazioni, di tentativi riusciti e falliti, di speranze e di bocconi amari. – spiega Levi – Storie che stanno all'origine di un lungo periodo di rinascita e di ricostruzione”. D'accordo sull'importanza storica di questo volume anche Iael Nidam-Orvieto, storica dello Yad Vashem, che nella citata presentazione ha richiamato i passaggi legati all'aliyah della famiglia nella Palestina mandataria. Ha ricordato i sogni portati in valigia, quelli realizzati e quelli scontratisi con la difficile integrazione in un paese in costruzione, ancora poco propenso ad elaborare il lutto.

“Quante separazioni, quanti dolori che la società (israeliana) di allora non era in grado di affrontare, non era in grado di pensare. E in questo quadro, i ragazzi di Tosca, ma anche di altri, che si lasciano alle spalle l'esperienza sionista per tornare a Roma. Una separazione che sicuramente apre una nuova ferita, sensi di colpa, rabbia, un circolo rimasto aperto, non sempre affrontato. Anzi spesso ignorato”. Il ritorno di Tosca aiuta quindi a riallacciare i fili della storia del

dopoguerra ebraico senza usare la lente del mito, ma attraverso i racconti sinceri, e privati, della famiglia Di Segni - Tagliacozzo. Anche se la protagonista assoluta resta comunque Tosca, come hanno sottolineato le discendenti Anna Di Segni Coen e Giordana Tagliacozzo. “La forza motrice di queste pagine – spiega Di Segni Coen – è l'amore carico di speranza di Tosca”. Un amore per la vita, per la famiglia, per la patria che hanno coinvolto tutti coloro che hanno avuto la possibilità di leggerne il diario. “Il diario di nonna Tosca è stata una presenza perenne nel corso della mia vita – il racconto di Giordana Tagliacozzo – E in ogni fase, l'ho interpretato in maniera diversa: ricordo la commozione e il dolore nel leggere da bambina i racconti di lei che mangiava patate crude nel lager. Quando mi sono riavvicinata alla religione, mi concentro su come nonna Tosca, nonostante tutto, non abbia mai perso la fede. Quando ho avuto i figli, al dolore straziante della sua separazione da loro”. E ancora il passaggio a Trieste con il rientro finalmente in patria, la decisione di lasciare l'Italia e fare l'aliyah. Tante storie in una. Vicende che hanno ancora molto da raccontare al presente ebraico e non solo. E che ora tutti possono leggere.

“I Fleury hanno una memoria così buona che qualcuno di loro ne è morto” (Romain Gary)



pagine ebraiche

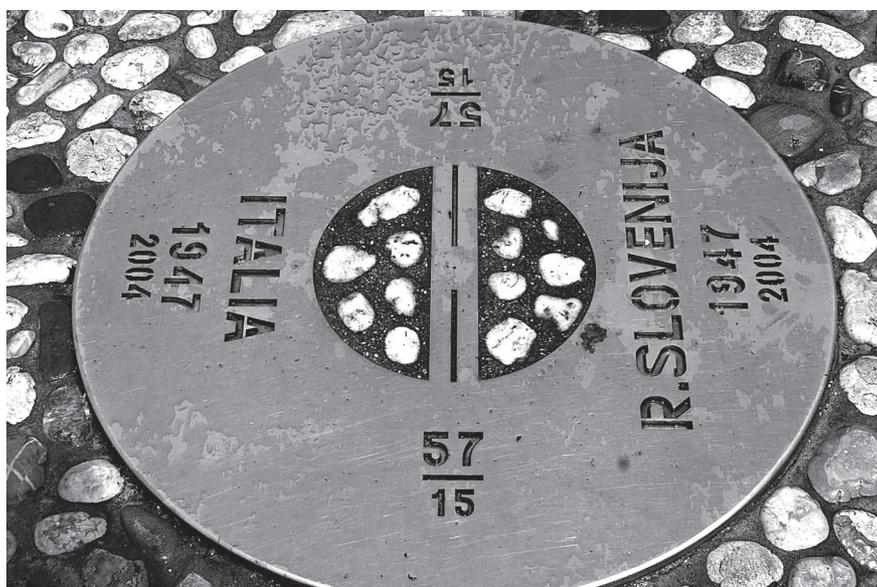
▶/P28-31
ROTH

▶/P32-33
VELENI

▶/P34-35
SPORT

La Memoria da decontaminare

“Non è forse scoccata l’ora di accantonare progetti di musei obsoleti, stanchi discorsi sulla Memoria: una parola portata ormai al livello più basso della disaffezione, a tal punto da produrre effetti indesiderati? Non è forse giunta l’ora di ripensare alla natura del viaggio e dei treni della Memoria?”. Sono alcune delle domande che si pone Alberto Cavaglion, storico e studioso di ebraismo in *Decontaminare le memorie. Luoghi, libri, sogni*, saggio appena pubblicato da Add editore. Dedicata alla memoria della storica Anna Bravo, scomparsa a fine 2019, la riflessione parte da tre luoghi visitati in rapida successione poco prima dello scoppio della pandemia: il campo di concentramento di Fossoli, Villa Emma a Nonantola, dove trovarono asilo decine di bambini in fuga dai tedeschi e la torre della Ghirlandina di Modena, da cui l’editore Angelo Fortunato Formiggini si gettò all’indomani dell’emanazione delle leggi razziste. “Strade che non si possono percorrere senza riflettere sulle ferite recenti che hanno dovuto sopportare, sulle malattie di cui hanno sofferto. Potremmo definirli paesaggi convalescenti”. Non “contami-



nati”, con Pollack, convalescenti. E, ancora, “Ci è stato ripetuto che il paesaggio è il grande malato, preda di speculatori. (...) Giusto, ma la Storia non ha inferto danni altrettanto irreparabili?”. Non solo il paesaggio è degradato, ma anche la memoria del nostro recente passato: “La discussione sul suo futuro, sul futuro dei memoriali, dei musei del fascismo,

della Resistenza e della Shoah, l’analisi delle buone (e cattive) pratiche scolastiche per il Giorno della Memoria mi sembrano giunte a un punto morto. Ogni anno, con l’approssimarsi del 27 gennaio o del 25 aprile abbiamo modo di rendercene conto. Da molto tempo il dibattito ruota intorno alle stesse cose, alle medesime lamentazioni, producendo satura-

zione e noia”. Una considerazione difficile, dolorosa: “Il rapporto fra memoria e paesaggio in Italia sembra non interessare nessuno, come nessuno pensa che la funzione estetica, la bellezza dei luoghi e dei ricordi che essi rappresentano abbiano un grande valore nel processo educativo”. Il dissesto causato dalla Storia sui luoghi ha inferto al paesaggio ferite che sono il risultato di odio, guerra, torture, bombardamenti. La parola stessa, “Memoria”, rischia oggi di divenire inutilizzabile. Il testo di Cavaglion cerca di rigenerarla compiendo un viaggio che non è fatto solo di luoghi ma anche dei libri che quei luoghi descrivono. E di sogni, e del desiderio di memoriali e musei nuovi, ispirati a quel museo utopistico che guarda al cielo raccontato da Romain Gary nel suo ultimo libro; un museo creato da Ambroise Fleury un personaggio che, come il nipote Ludovic, voce narrante de *Gli aquiloni* (Neri Pozza), ha una sorta di “infermità congenita”: ambedue non sanno dimenticare, non conoscono la facoltà consolatoria dell’oblio. Sono destinati a ricordare.

Ada Treves

LUOGHI

Le due Gorizie, la ferita e la guarigione nell’incontro

Gorizia – Nova Gorica, Stazione Transalpina.

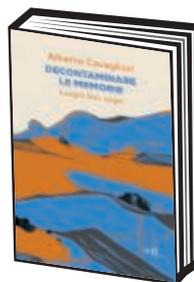
Il primo luogo contaminato che supera per intensità ogni altro luogo è la stazione ferroviaria, i binari dei treni, un *topos* nella memoria e nelle scritte memoriali: segna la separazione, le partenze coatte, i convogli dei deportati, l’esilio, la fuga.

Incrocio fra Italia e Slovenia sulle macerie della Guerra fredda, là dove la linea di confine divideva in due la città, una sanguinosa ferita si è cicatrizzata intorno alla Stazione Transalpina di Gorizia. Un apposito sito – go2025.eu/en/ – ci guida attraverso le strade della città a suo tempo percorse da Carlo Michelstaedter e Graziadio Isaia Ascoli e ci avverte che nel 2025 le due città divise, Gorizia e Nova Gorica diventeranno insieme capitali europee della cultura. Le sofferenze del passato, che qui risalgono alla Prima guerra mondiale, all’odio antisloveno che ha preceduto e, per molti versi, sopravanzato l’antisemitismo fasci-

sta, sono destinate a svanire, il lento processo di decontaminazione sta per concludersi con un lieto fine. Nel 1947 il nuovo confine tra Italia e Jugoslavia venne tracciato dividendo in due la piazza. Attraversata da un muro, la Stazione Transalpina divenne uno dei simboli della separazione politico-ideologica tra l’Europa occidentale e quella orientale durante gli anni della Guerra fredda. Più piccola della Stazione di Anversa su cui riflette Sebald e della Stazione del Binario 21 a Milano, la Transalpina è egualmente il simbolo del Male novecentesco, quello dei muri, delle barriere ideologiche, degli espatri clandestini. I confini dell’Italia nel secondo dopoguerra sono questi: l’esilio è un’istituzione, la memoria dovrà trarne profitto. Fino al 1954 lungo la linea di frontiera qui si snodava il filo spi-

nato e la porta d’entrata della stazione ferroviaria non si apriva sulla piazza. Dopo il 1954 il filo spinato fu sostituito da una recinzione fatta da un muretto alto mezzo metro sovrastato da pilastri di calcestruzzo tra i quali era tesa una rete di filo di ferro. A osservare adesso la piazza la somiglianza con la marginalità del terzo paesaggio di Clément è impressionante. Sulla facciata della stazione campeggiavano fino al 1991 la stella rossa e la scritta in serbo-croato MI GRADIMO SOCIJALIZAM (Noi costruiamo il socialismo). Due mondi che si sono a lungo fronteggiati si riuniranno in nome dell’Europa: la guarigione dopo una lunga convalescenza è a portata di mano.

Alberto Cavaglion, da *Decontaminare le memorie*, Add editore



Alberto Cavaglion
DECONTAMINARE
LE MEMORIE
Add editore

PHILIP ROTH

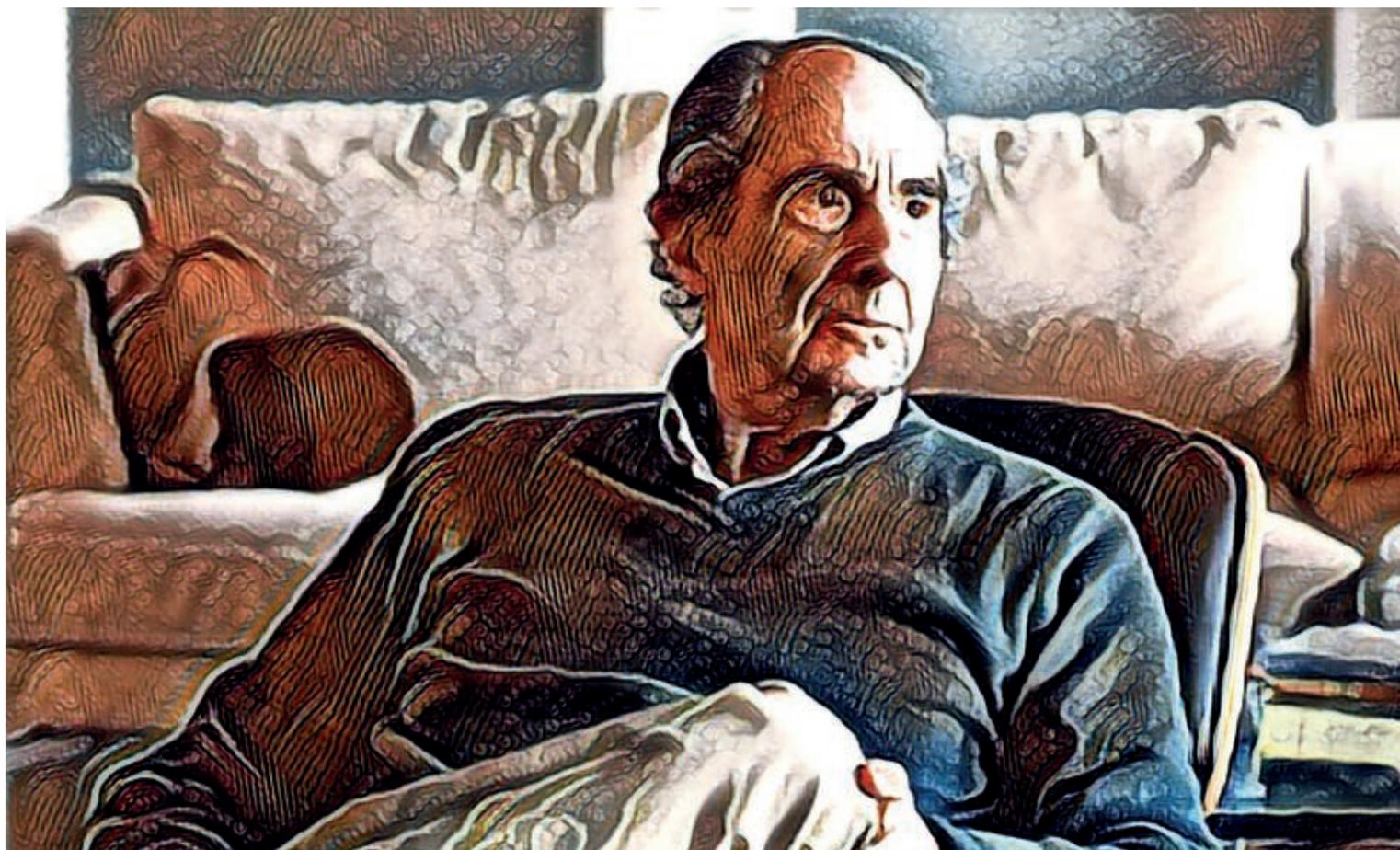
— Daniela Gross

Parlare di Philip Roth senza parlare di donne è impossibile e il polverone mediatico sollevato dalla nuova monumentale biografia firmata da Blake Bailey non è che l'ennesima conferma. Se non si è a caccia di scandali o facili condanne, il discorso deve però inoltrarsi lungo il confine tra realtà e letteratura che mai come in questo caso è sfuggente. La vita di Roth è costellata di donne spesso bellissime, famose e molto più giovani. Mogli, amanti, amiche ed ex. Relazioni complicate e tempestose che fanno la gioia dei tabloid e in modo quasi inevitabile si rinfrangono nei suoi libri.

Non solo lo scrittore saccheggia, spesso senza pietà, la sua vita amorosa per creare i personaggi femminili ma l'eroticismo e il rapporto con l'altro sesso - nelle sue infinite modulazioni di amore-odio, attrazione-repulsione, senso di colpa-piacere - è uno dei cardini del suo universo letterario.

In questa chiave, inseguire il filo delle sue donne significa rintracciare le ragioni di un'ispirazione, come rivelano, con una scrittura trascinate, le 900 pagine del lavoro di Blake Bailey che, a meno di un mese dall'uscita, l'editore W.W. Norton ha sospeso per accuse di molestie sessuali all'autore.

Se il primo matrimonio di Roth, a 26 anni, sembra uscito da uno



Le donne della sua vita

dei suoi libri più grotteschi è perché a parecchi libri ha dato spunto. Quando s'incontrano, Margaret Martinson, una graziosa bionda più vecchia di lui, fa la cameriera. Ha due figli e un passato turbolento segnato da alcol e abusi - un "caos goy", come lo definisce lo stesso Roth che in principio ne è affascinato. "Era

come sfogliare le pagine di un romanzo di Dreiser e quando l'orrore gli dava respiro, Roth ricordava a se stesso che questo, dopo tutto, era ciò che Flaubert aveva inteso con le *vrai* (la vita vera)", scrive Bailey. Maggie, che ispirerà molti personaggi femminili di Roth, si fa sposare con un trucco. Compra

l'urina di una donna incinta e promette di abortire dopo il matrimonio. Poi si converte, lo forza anche al matrimonio ebraico e fra urla e scenate procede a rendergli la vita impossibile. Quando la menzogna viene fuori, finisce in un divorzio devastante. Sarà la morte di lei in un incidente di macchina a chiudere le

feroci discussioni sugli alimenti. Il secondo matrimonio con la bellissima attrice inglese Claire Bloom, figlia di emigrati ebrei dalla Russia, che ha recitato con Charlie Chaplin, Lawrence Olivier e Richard Burton, è un'altra storia. Si sposano nel 1990 dopo una lunga relazione, ma sono divisi fra Londra e gli Stati Uniti.

Con Jackie Kennedy c'è un bacio nel lussuoso appartamento di lei sulla Fifth Avenue. È la donna più celebre del suo tempo e vedova da poco. Philip Roth, allora trentenne, ha già vinto il National Book Award ma possiede in tutto due completi e quattro paia di scarpe. Non la richiama. "Non ero pronto", dirà. A Mia Farrow lo unisce invece un'amicizia che durerà fino alla morte. Si incontrano nel 1992. Lo scandalo di Woody Allen è esploso da poco ed è la moglie Claire Bloom a presentargliela perché con lei ha recitato in *Crimes and misdemeanors* - film che Roth considerava "il peggio del kitsch ebraico e la



dissacrazione della memoria di Primo Levi".

"Qui e lì ci sono state esplosioni di romanticismo, durante gli anni, ma nel modo in cui si è buoni amici in un'amicizia di cui la sessualità è una componente", racconta Farrow a Bailey. Roth, dice, "è forse il miglior



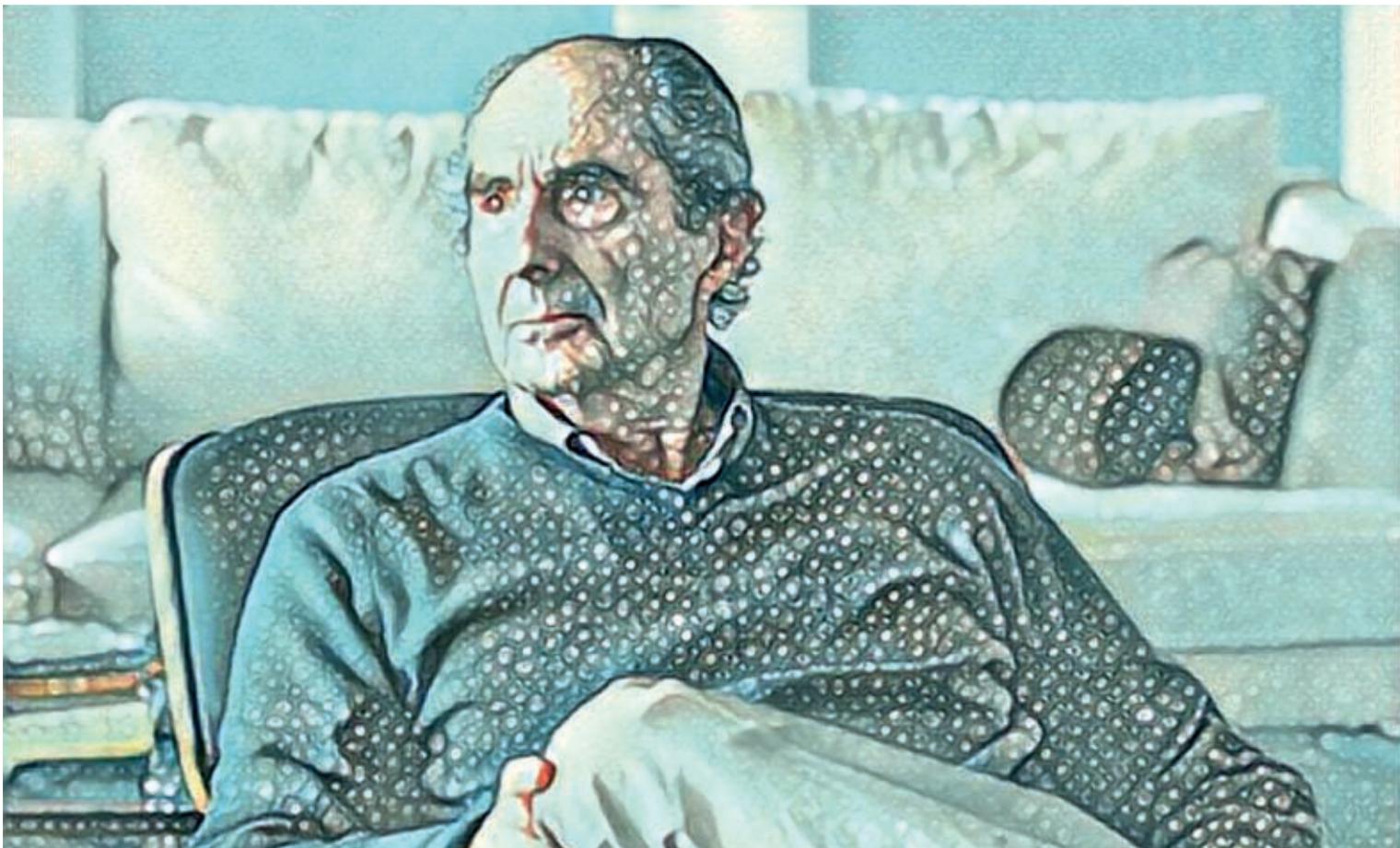
ascoltatore che ho mai incontrato" e benché il suo atteggiamento nei confronti delle donne possa risultare paternalistico, non è un fatto di misoginia ma 'deriva dalla parte migliore dell'uomo: 'Voglio aiutare questa persona: voglio vederla fare del suo meglio'".



Tra i flirt e amicizie ci sono altri nomi famosi - da Ava Gardner a Barbra Streisand a Nicole Kidman di cui si invaghisce durante le riprese del film tratto dal romanzo *La macchia umana*. Nicole lo manda su tutte le furie quando dimentica di avere un appuntamento con lui, che per



l'occasione ha affittato una limousine. Per farsi perdonare lo invita a bere qualcosa, ma Roth se ne va fuori di sé. "Digli di crescere", taglia corto lei quando un amico glielo racconta. Molte anche le amiche scrittrici. Zadie Smith scrive che è stato Roth a liberarla dall'idea di



Se è vero che Philip Roth si trova dalla parte sbagliata del Me Too, a tre anni dalla morte è però il momento di guardare al complesso della sua opera oltre i filtri del politically correct e della cancel culture.

Apprezzare un libro non significa approvare il suo autore né i suoi personaggi. E come nota la critica femminista Elaine Showalter, Roth è innanzi tutto “uno scrittore di esperienza maschile”. “Ci sono senz’altro alcuni passaggi in alcuni romanzi – non tanto sulla sessualità ma sulle donne che sono gli oggetti della sessualità – che trovo offensivi e difficili da insegnare”, spiega. “Però non credo affatto che questo ponga Roth oltre i limiti. Ci sono passaggi di grande tenerezza e comprensione per le donne in tutti i suoi romanzi. Neanche James Joyce era perfetto”.

Ridurre i lavori di Roth, come tanti hanno fatto, al dato biografico – il sesso, i matrimoni infelici o la serie delle amanti – è un esercizio pretestuoso che azzerava la delicata alchimia della letteratura. Il legame con le donne può invece condurci in un’altra direzione, illuminare quel mondo e aiutarci a decifrarlo. Nelle voci di chi l’ha amato e delle amiche che fino all’ultimo gli sono state accanto tornano i frammenti che sono andati a comporre l’irripetibile mosaico di un’identità – la folgorante traiettoria di vita e arte di uno dei massimi scrittori del ventesimo secolo.

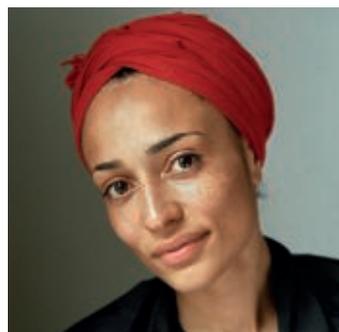
Claire si sente isolata nella tenuta di Roth in Connecticut, lui non sopporta la figlia di lei, Anna, nata dall’unione con l’attore Rod Steiger. Quattro anni ed è un altro divorzio. Seguono furibonde polemiche quando l’attrice pubblica un memoir dei suoi anni con Roth intitolato *Leaving the doll’s house*. Lui s’infuria al punto da dedicarsi a documentare gli errori in un manoscritto che solo l’insistenza degli amici impedisce veda la pubblicazione.

Negli anni a seguire Roth rifiuterà di legarsi in modo stabile, ma la compagnia femminile non gli mancherà – non gli è mancata del resto neanche durante i matrimoni. È sofisticato, mondano, spiritoso e di gran successo. Cadere vittima del suo fascino è quasi troppo facile. Malgrado questo carosello indiolato di donne, non ha figli. In pagine che sorprendono, Bailey svela il rapporto attento che lo lega alla bambina della prima moglie, l’af-

fetto dimostrato ai figli delle amiche e l’idea (naufregata) di avere, lui settantaduenne, un figlio con la ventinovenne che la biografia indica con lo pseudonimo di Brigit – l’unica che, scrive Bailey, lo scrittore ha mai voluto sposare.

Le ragioni che iscrivono Roth nel firmamento letterario sono però le stesse che, fin dagli esordi, lo condannano a un fuoco incrociato di contestazioni. Lo si accusa di provare “rabbia e de-

lusione nei confronti del genere femminile”; di considerarle le donne “mostruose”, come scrive Vivian Gornick; di ridurle a stereotipi o farne senz’altro delle caricature senz’anima. Certi ritratti di donna, l’enfasi sulla sessualità maschile più viscerale, il machismo, le oscenità, i dettagli morbosi, gli alter ego sessuomani e libertini sono da molti considerati offensivi. Non è un caso se il meritato Nobel gli è sfuggito di mano.



► Da sinistra dalla pagina accanto, la prima moglie Meggie Martinson; la seconda moglie, l’attrice Claire Bloom; Mia Farrow, Nicole Kidman; Nicole Krauss, Zadie Smith; Janet Hobhouse e Lisa Halliday.

dover fare dei personaggi di colore dei modelli per i suoi lettori; Nicole Krauss, che negli ultimi anni trascorre con lui lunghi pomeriggi ad ascoltare musica e conversare, dice di aver trovato un sostegno e conforto nel suo lavoro e nella sua acuta disamina della mente di

chi scrive. Altre due autrici che con Roth hanno avuto una relazione e sono rimaste amiche a lui si sono ispirate. Lisa Halliday, che in passato aveva lavorato nell’agenzia letteraria di Andrew Wylie, in *Asimmetria* (Feltrinelli, 288 pp.) racconta la tenera

Janet Hobhouse
LE FURIE
Neri Pozza

storia d’amore fra una giovane che lavora in una casa editrice e un famoso scrit-



Lisa Halliday
ASIMMETRIA
Feltrinelli

tore. In *Le Furie* (Neri Pozza, 399 pp.), pubblicato postumo, Janet Hobhouse ritrae in-



vece la solitudine, l’indipendenza e la routine feroce di uno scrittore. Uno che, come Philip Roth, “organizzava la sua esistenza attorno alle due pagine al giorno che aveva stabilito di scrivere”.

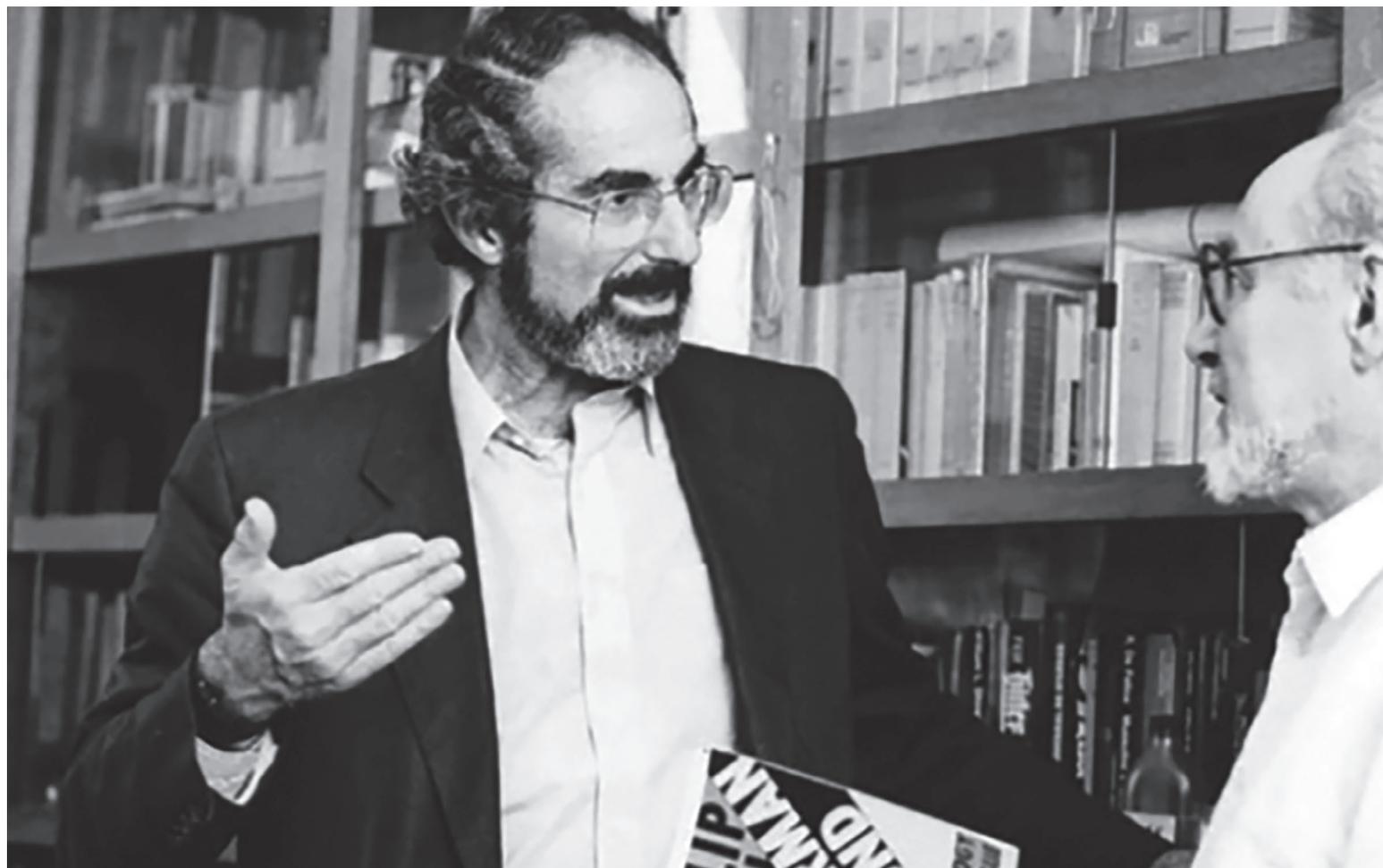
PHILIP ROTH

Non solo la biografia ufficiale Philip Roth: The Biography (W.W. Norton & Company) di Blake Bailey. Ad animare il dibattito sul grande scrittore è anche Philip Roth A Counterlife (Oxford University Press), il cui autore è Ira Nadel, in uscita a maggio. Ne abbiamo parlato con Elèna Mortara, docente universitaria e curatrice per Mondadori del primo Meridiano dedicato alle opere giovanili e della prima maturità di Roth. Fu proprio Mortara, nel dicembre del 2017, a fare allo scrittore l'ultima intervista. Un colloquio di grande respiro, pubblicato sulla rivista della Philip Roth Society e poi ripreso, nei suoi tratti salienti, da numerose testate (anche in Italia, dove è stato evocato nel corso di un incontro con il Centro Studi Americani di Roma da poco trasmesso anche dalla Rai). Racconterà Mortara: "Al dodicesimo piano, vicino alla soglia, appena fuori dalla sua porta aperta, c'è Philip Roth, che mi dà il benvenuto. Quando entro, sono inondata dalla luce del soggiorno luminoso e spazioso, con grandi porte-finestre che si aprono sulla parete opposta da cui si scorge la città. Roth indossa una camicia blu ardesia e pantaloni di lana marrone. Ci sediamo in questo spazio inondato di luce, con un tavolino pieno di libri accanto a noi, e iniziamo a parlare. È una conversazione amichevole, che passa dai ricordi della sua esperienza a Roma a memorie di famiglia, dai suoi incontri con altri scrittori alle riflessioni sui suoi libri. Ci sono momenti di grandi risate e talvolta sorprendenti scoperte".

Pochi mesi dopo quell'incontro Roth morirà. Dal 2012 Bailey ne sta scrivendo la biografia. Non potrebbero essere più diversi: Roth, la cui scrittura è permeata, spesso conflittualmente, ma comunque imprescindibilmente, di ebraismo; Bailey, che di quel mondo non sa niente.

L'impressione che ne ricavo, almeno dalle recensioni che ho letto, è di un lavoro molto approfondito, senz'altro ben fatto, ma focalizzato non su quello che è stato il centro della sua vita: la scrittura. Roth ha scritto un libro ogni anno e mezzo.

Alla scrittura, con risultati eccel-



“La sua biografia sono i libri”

si, ha dedicato ogni sua energia. Bisognerebbe rileggere la sua vita partendo da questo fatto incontestabile. 'La mia vita come scrittura': questo dovrebbe essere il titolo di una biografia all'altezza della sfida.

Lei conosce personalmente uno degli autori, Nadel, ed è ben infor-

mata sull'altro. Può raccontarci qualche retroscena sulla stesura dei libri?

Roth, come noto, era gelosissimo della sua storia personale. Gran parte della sua scrittura si basa infatti su dati di conoscenza diretta che vengono poi trasformati e rimodulati con la fantasia. Era un qualcosa di cui vo-

leva il controllo assoluto. Ricordo che anche nei Meridiani pretese una biografia non ampia, ma ristretta al massimo. La sua intera produzione letteraria è costellata di "maschere": Nathan Zuckerman ne è la più celebre, ma non l'unica. Se ne serviva anche per difendersi dalle accuse di misoginia di cui fu spesso vit-

tima nel corso della sua vita. Ebbi modo di confrontarmi con Nadel e il noto biografo di Saul Bellow, Zachary Leader, su questi temi. Fu un'occasione davvero importante a farci ritrovare a Newark nel 2013: l'80esimo compleanno di Roth. Bailey, da qualche mese, aveva ottenuto l'incarico. E quindi l'esclusiva sul ma-

Quegli inizi sorprendenti ed esplosivi

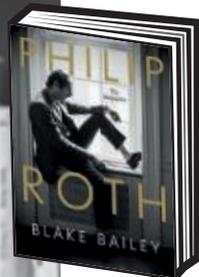
Il primo Meridiano sull'opera di Roth, curato dalla professoressa Mortara, raccoglie otto dei suoi primi romanzi.

“Si va - ha raccontato la curatrice a Pagine Ebraiche - dal gradevole Goodbye, Columbus, del 1959, il brillante romanzo breve del giovanissimo Roth degli esordi, ad uno straordinario, poderoso romanzo del 1986, fondamentale nel percorso dello scrittore, La controvita, tra i più complessi e sperimentali di Roth, e uno dei più ricchi e interessanti anche dal punto di vista della tematica ebraica”. All'interno di questo percorso, nel Meridiano “sono riunite altre sei tappe fondamentali della sua narrativa: innanzitutto, il romanzo che ha conferito allo scrittore il più colossale successo imponendolo al centro della scena letteraria internazionale, il rivoluzionario, clamoroso romanzo della rivolta, Lamento di Portnoy (1969), una rivolta di stile, nel clima ribelle di quella fine decennio, oltre che di contenuto, nel rapporto con la tradizione del romanzo di argomento ebraico”. Si prosegue poi con una selezione dei romanzi degli anni '70, a partire “dal meno noto eppure importantissimo La mia vita di uomo (1974), in cui Roth, con modalità sperimentali ricche di sorprese per il lettore, comincia ad affrontare in maniera esplicita il dilemma dello scrittore, diviso tra autobiografia e finzione narrativa che da questa può derivare”.

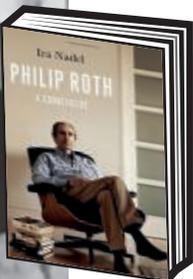
Da qui, ricorda Mortara, “inizia il percorso che porta, proprio in questo decennio, alla nascita dei primi cicli letterari rothiani, con personaggi che ritornano da un romanzo all'altro”. Una modalità testimoniata “dal primo ciclo di quattro romanzi dedicati al personaggio di Nathan Zuckerman, lo scrittore ebreo di cui seguiamo l'evolversi, in una incalzante sequenza di romanzi, dagli esordi di Lo scrittore fantasma (1979), ai tormentosi successi di Zuckerman scatenato (1981), alle crisi di La lezione di anatomia (1983), agli scenari europei, segnati dal ricordo della Shoah, di L'orgia di Praga del 1985”.



► **Philip Roth in compagnia di Primo Levi: dall'incontro tra i due scrittori scaturì una indimenticabile intervista.**



BLAKE BAILEY
THE BIOGRAPHY
W.W. Norton & Company



IRA NADEL
A COUNTERLIFE
Oxford University Press

Direi proprio di no. A dimostrarlo è anche la riconoscenza che traspare dai figli della prima moglie, nei confronti dei quali Roth, nonostante non ne fosse il padre, si sarebbe comportato in modo tenero e affettuoso. Anche il suo rapporto con le donne è tutto da riscoprire. In ogni caso, la produzione letteraria di Roth offre diversi esempi illuminanti. Non è vero, come dicono alcuni, che le donne da lui raccontate abbiano sempre una rappresentazione negativa. Penso ad esempio a Nemesi, il suo ultimo libro, dove un uomo colpito da poliomielite rinuncia al progetto di sposarsi nonostante la fidanzata, Marcia, sia ben disposta ad accettarlo anche così, debilitato da quella terribile ma-

teriale riservato che gli sarebbe stato messo a disposizione. Con gran danno per Nadel, che Roth minacciò di azioni legali nel caso si fosse addentrato in quel terreno. Nell'introduzione al suo libro colgo un certo risentimento, diversi aspetti di frustrazione e scontentezza che sarebbe stato meglio eliminare.

La critica tende a enfatizzare alcuni aspetti più controversi. Roth, come sostengono i detrattori, odiava le donne? Era arido di sentimenti?

lattia. Oppure a *La macchia umana*, altro testo fondamentale, la cui protagonista femminile è senz'altro "semplice" nelle sue caratteristiche ma con una connotazione assai positiva: basti dire che alcune delle pagine più importanti del romanzo sul senso profondo della vita, e l'idea stessa di "macchia umana", sono affidate ai pensieri e alle parole di questo personaggio. Ricordo poi che Roth, sul letto d'ospedale, ormai morente, ha avuto molte amiche al suo fianco. Quell'accusa, l'accusa di misoginia, gli è costata molto. Era convinto che fosse alla base del mancato conferimento di un Nobel. Un riconoscimento che avrebbe senz'altro meritato.

Teme che l'onda lunga della "cancel culture" e alcuni eccessi del movimento "Me too" possano colpire la memoria in modo indelebile? Il rischio purtroppo esiste. Anche Saul Bellow, per citare un altro grande scrittore, è stato ridimensionato da alcuni per via della sua supposta adesione finale a posizioni politiche più conservatrici di quelle da lui sostenute da giovane. Un grave errore che spero non si ripeta. Quando ci troviamo davanti a dei giganti della scrittura, come nel loro caso, ogni altra considerazione perde significato o va soppesata con molta attenzione. Quando parliamo di Roth non possiamo che ammirarne la grandezza della scrittura. La varietà dei temi e delle modalità narrative. La complessità e la stupefacente ricchezza della prosa. La disinibita vivacità della rappresentazione e la profondità del pensiero. Quello e solo quello.

In Italia è sufficientemente apprezzato?

Mi sembra di sì, in particolare dalla fine degli Anni Novanta. Per capirsi, dall'uscita di *Pastorale americana* in poi. L'attenzione stessa che viene dedicata a queste due biografie ne è una dimostrazione. Roth aveva un rapporto speciale con l'Italia: c'era stato da giovane e spesso, tra le sue pagine, affiora il ricordo di quelle esperienze. Un tema che meriterebbe ulteriori approfondimenti.



Il rischio ipocrisia

"La lotta alla discriminazione di genere è una cosa seria. Chi getta fango su Roth definendolo un odiatore di donne, provando a intaccarne il ricordo con maldestre operazioni denigratorie, ci porta del tutto fuori strada".

Triantafillos Loukarelis del tema se ne intende. Dal luglio del 2019 guida l'Unar, l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali che ricade sotto l'ala del governo. Un impegno costante anche per difendere i diritti delle donne in una società, quella italiana, caratterizzata da numerose sperequazioni.

Ma è anche un grande fan dello scrittore di Newark, di cui dice di aver letto tutti i libri. Impossibile strappargli il nome del suo preferito. Inizia con uno, poi ne aggiunge un altro, poi un altro ancora. Una lista che, senza interromperlo, sarebbe arrivata alla citazione della sua quasi totale bibliografia.

"Si contesta a Roth - afferma - il fatto che nei suoi libri abbia ritratto in modo negativo l'universo femminile. A me non pare proprio, e gli esempi possibili sono molteplici. Penso a Consuela Castillo, de *L'animale morente*. Una donna meravigliosa sotto tutti i punti di vista. Oppure a Lucy Nelson, protagonista di *Quando lei era buona*: l'unico personaggio positivo in mezzo a un mondo di maschi non proprio virtuosi. E poi alla ragazza che il suo alter ego Nathan Zuckerman, pensa possa essere Anna Frank: assolutamente affascinante. La verità è che Roth va letto. Sem-

bra un'affermazione ovvia, ma purtroppo non è così. Come spesso accade nella nostra società, per quasi ogni cosa, si giudica senza conoscere".

Una deriva di quella "Cancel culture", prepotentemente alla ribalta negli Usa, ma sempre più corrosiva anche in Europa, in cui Loukarelis vede più di un pericolo: "Il rischio è che si arrivi ad estremizzare e banalizzare, finendo il più delle volte per ricoprirsi di ridicolo. Un problema che non riguarda solo la vicenda di Roth, ma che è molto più ampio. Esistono problemi seri, delle disparità evidenti, ma non è questo il modo di affrontarli. Si fa anzi il gioco di chi punta ad affermare disvalori". Tra i pericoli più concreti avverti quello dell'autocensura: un politically correct permanente con effetti depressivi per gli uomini di cultura e di idee, sempre più propensi a tirare il freno per non incorrere nella pubblica censura e condanna.

"Un tempo - sottolinea Loukarelis - gli intellettuali erano più attivi di adesso, c'era in genere più gusto della provocazione. Servono dei paletti, questo è evidente: i discorsi d'odio, ad esempio, non possono essere contemplati. Su questo dobbiamo restare fermi nei nostri principi e nelle nostre battaglie. Ma bisogna riscoprire la forza essenziale del pensiero critico, quella capacità di spiazzare e sorprendere che mette in moto l'intelligenza e arricchisce le collettività. Pochi l'hanno fatto al livello di Roth: un gigante della letteratura contemporanea".



► **La professoressa Elèna Mortara durante una lezione su Roth**

IL CASO

Gratteri e i complottisti



Enzo Campelli
Sociologo

«Per quanto 'inatteso', l'evento pandemico che ha sconvolto il mondo nel 2020 rientra in uno scenario sapientemente teorizzato e ampiamente studiato negli anni passati» (p.84). Da questa premessa, dopo qualche pagina di cronistoria non propriamente imparziale, prende avvio Strage di stato. Le verità nascoste della Covid-19, pubblicato di recente, con la prefazione – sorprendente, in verità – di Nicola Gratteri, Procuratore della Repubblica (come egli stesso si firma a p. 7). Prima di procedere, il libro pone in esergo un aforisma di Emil Cioran, lo scrittore rumeno dalle simpatie esplicite e dichiarate: «Non c'è alcun uomo politico al mondo che mi ispiri una simpatia e un'ammirazione più grande di Hitler», aveva scritto a suo tempo. E fin qui poco da dire: ciascuno sceglie come preferisce i pensatori a cui ispirarsi.

La tesi del libro sembrerebbe essere quella della enorme quantità di errori, incertezze, sottovalutazioni e inadempienze nella gestione mondiale della pandemia. E chi potrebbe responsabilmente negare questo punto? Errori e inadempienze, peraltro, che il testo specifica con cura. L'allarme? Assolutamente sproporzionato, frutto di una campagna mediatica isterica e terrorizzante (p.210), dagli effetti devastanti (p. 302). Il numero di decessi? Enormemente dilatato dalle diagnosi sommarie e prefabbricate (p.214), tanto che «la matematica sembra essere un'opinione asservita ai padroni della narrazione (p.346). L'informazione? Completamente distorta dalle «narrazioni ufficiali» (p.149) e dai «telegiornali del "pensiero unico"» (p. 133, 149). I tamponi? Inaffidabili (p.245). Le terapie? Sbagliate e ostacolate da censu-

re preconcepite (p.289) Il distanziamento? Inutile e dannoso per l'economia (p.236) Le mascherine? Prive di qualunque validità scientifica e al contrario dannose per la salute (p. 253). La quarantena? Sequestro di persona e violazione delle libertà costituzionali (p. 246). Gli esperti? Bè, qui c'è una importante distinzione da fare. Da un lato i «veri» esperti (cioè, neanche a dirlo, quelli che cui affermazioni non contrastano – almeno in apparenza – con le tesi degli autori) e sul fronte avverso tutti gli altri, cioè quelli che non le supportano, che sono immancabilmente virologi da salotto (p.113) sedicenti esperti (p.220), alfieri del pensiero unico (p.259), «giullari» o meno ingenui (p.347) e così via. I vaccini, naturalmente meritano un discorso a parte. Innanzitutto c'è da chiedersi «che senso abbia creare in fretta e furia dei vaccini per un virus che ha una mortalità inferiore allo 0,05%» (p.318) [le morti attribuite al Covid nel mondo sono ad oggi 2.847.182; in Brasile si sono registrati 4.195 decessi per Covid, nella sola giornata di oggi; Ndr], se non per il vantaggio delle aziende che accumulano con i vaccini immense fortune (p.325), tanto più che non vi è alcuna sicurezza sulla loro azione (cap.18). Quanto alla possibilità che il vaccino sia imposto per legge, «Norimberga docet», si legge a p. 82: riferimento per la verità alquanto oscuro, ma il cui significato è destinato, come si vedrà, ad essere ribadito più sinistramente nell'ultima pagina del libro..

Questa, in rapida sintesi, sembrerebbe la tesi, si diceva. Ma non lo è. La tesi di fondo è che «in realtà» non c'è stato nessun errore o incertezza, perché era tutto previsto e voluto. «Nel dispiegarsi della strategia globale del terrore, nulla è stato lasciato al caso» (p.350). «La narrazione ufficiale che abbiamo subito in questi mesi [...] è stata costrui-

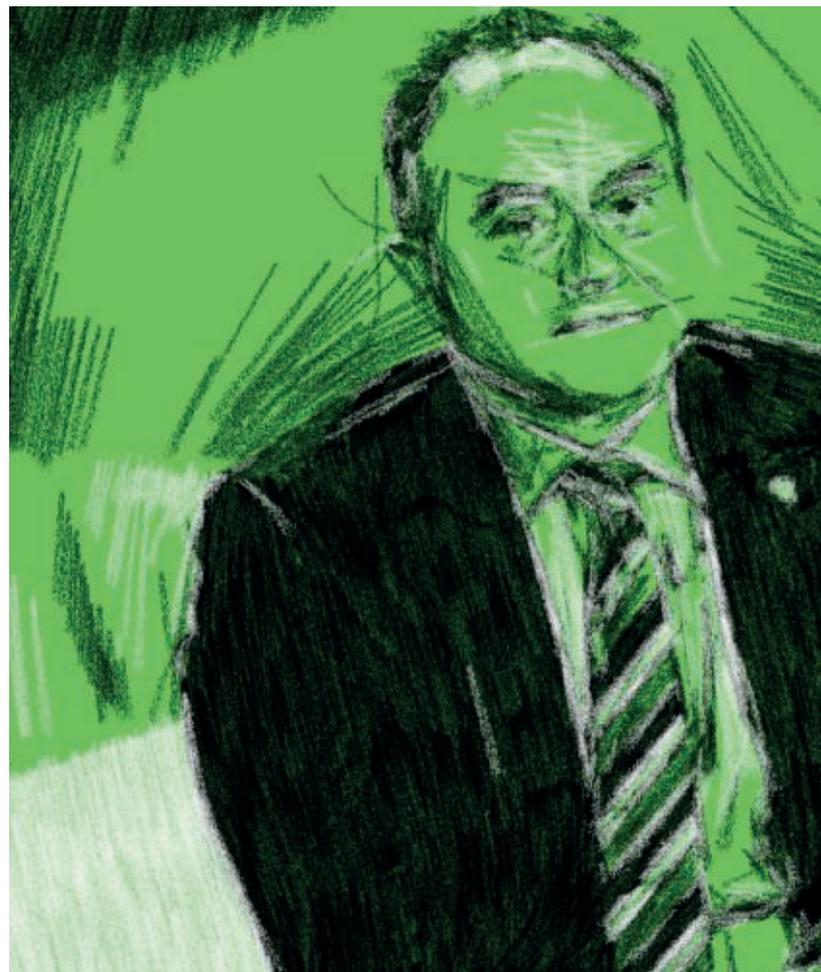
ta da menti sottili che inseguono uno scopo preciso» (p.150). Nulla vi è stato di fortuito nell'accaduto: «nemmeno la disinformazione lo è stata: la confusione e l'incertezza hanno uno scopo preciso»(p.151). Ogni cosa si è svolta secondo le necessità «di chi sta orchestrando questa danza macabra» (p.217). Ciò che è indiscutibile, affermano graniticamente gli autori, è che « il protocollo che soggiace a questa gestione pandemica è stato creato in Cina» e «l'Italia è stata il teatro ideale per la sua prima rappresentazione... piegata l'Italia, piegato il mondo (p.358). Lo scopo di tutto, naturalmente, è la costruzione – strisciante, assoluta, totalitaria – del Nuovo Ordine del Mondo, da parte di un pugno di nemici nascosti e irriducibili. In realtà, come ricorda il testo con le parole di monsignor Carlo Viganò – già nunzio apostolico negli Stati Uniti d'America (e acerrimo nemico di papa Bergoglio) «ci troviamo nel mezzo di una biblica battaglia tra i Figli della luce e i Figli delle tenebre, una battaglia epocale...»

Dunque, un complotto a livello planetario. La teoria del complotto, della macchinazione occulta ordita da un al-



Bacco Giorgianni
STRAGE DI STATO
Lemma Press

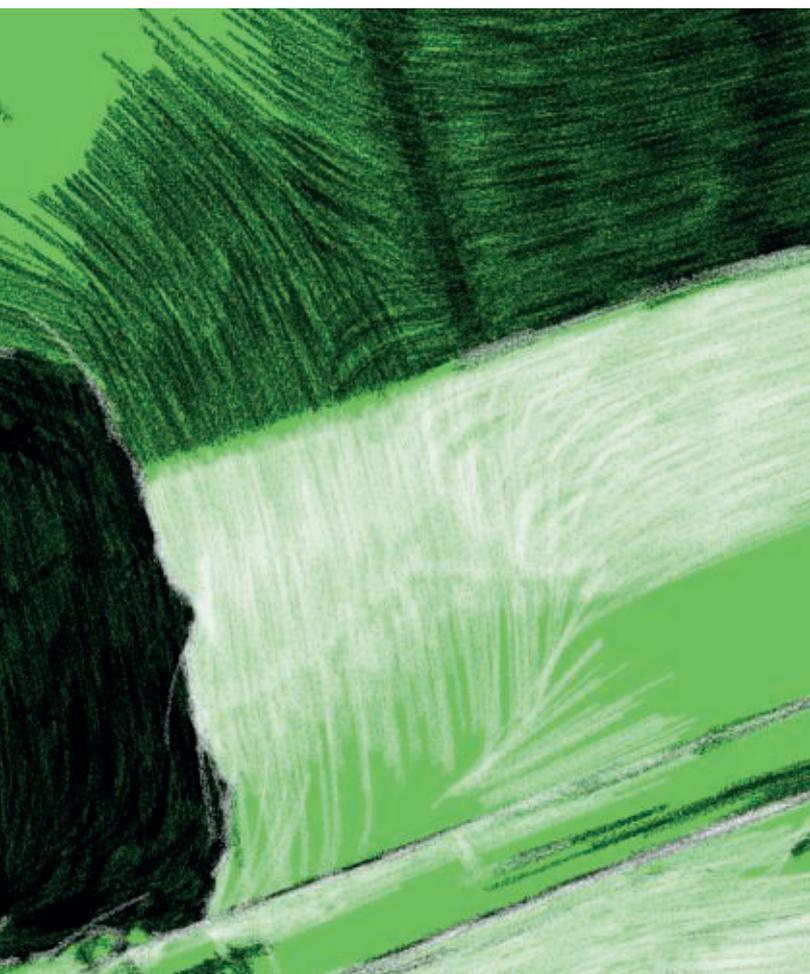
tro – nemico, malvagio e nascosto – è uno dei luoghi più caratteristici della storia umana. Un gioco facile, che ha il pregio – per così dire – di rimettere e cose a posto: il male ha radici e cause precise che possono essere sempre individuate e scoperte, i «veri responsabili» isolati e denunciati. Una sorta di escatologia semplificata e sinistra, che alimenta la possibilità stravolta di dare immancabilmente «senso» a ciò che accade, sottraendo i fatti al caso, alla processualità



storica ed economica, e ad ogni tipo di "necessità" che non sia la volontà perversa di un nemico potente e occulto. Una forma di pensiero primordiale e magico, per cui ogni evento muove da una intenzione specifica di un qualcuno potente, e che divide la complessità di ciò che accade in copioni semplificati all'estremo, fatti soltanto, per l'appunto, di «Figli della luce e i Figli delle tenebre». Una forma di pensiero autistico, non falsificabile dalle obiezioni e dalle critiche, perché ogni argomento in contrario viene immediatamente risucchiato al suo interno: chi nega il complotto lo fa perché è lui stesso parte del complotto, o quanto meno suo servo sciocco. L'atteggiamento complottista, d'altra parte, non è semplicemente la tendenza particolare di certe interpretazioni rispetto ad altre. La sua credibilità dipende in misura fondamentale dal sostrato di pregiudizi e stereotipi di cui si alimenta: è su questa base che le sue generalizzazioni stravolte e paranoide diventano plausibili. Complottismo e fake news non sono che il riflesso di questo strato oscuro e profondo di odi e timori che attraversano la vita

sociale e culturale. Lo scriveva in epoca non sospetta lo storico March Bloch (nelle sue Riflessioni su la Guerra e le false notizie, 1921): una falsa notizia, si legge, è «lo specchio in cui la "coscienza collettiva" contempla i propri lineamenti». Essa si propaga alla condizione di trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole, ed è precisamente da questo – dall'essere rappresentazione visibile del pregiudizio – deriva il pericolo che essi rappresentano.

Naturalmente, la storia umana trabocca di complotti realissimi e tutt'altro che inventati: opporsi all'atteggiamento complottista non significa negare questa evidenza. Significa piuttosto contrastare un particolare tipo di filosofia della storia che, come scriveva Karl Popper (in La società aperta e i suoi nemici, nel 1945), consiste nella convinzione che la spiegazione di un fenomeno sociale consista unicamente «nella scoperta degli uomini o dei gruppi che sono interessati al verificarsi di tale fenomeno e che hanno progettato e congiurato per promuoverlo». È precisamente questo una dei tratti fondanti del complottismo:



il tono da crociata contro la menzogna imperante e l'inganno globale. «La menzogna – si legge in un altro notevole esempio del genere (il Manifesto del terrapiattismo, pp. 10-12, 20) – è da sempre l'arma preferita dalle forze oscure che, in passato, l'uomo riteneva appartenere a spiriti o divinità... i signori della Terra hanno molti agenti, tutti o quasi inconsapevoli di servire il loro piano. La verità è schernita, i ricercatori derisi, umiliati, allontanati dalle cattedre universitarie. Il culto mistificato della religione scientifica – continua il testo – ha la sua chiesa e i suoi preti, e gli accademici sono i principali «agenti della menzogna». La Strage di stato non è così grossolano e mescola abilmente molti tipo di fonti. Ma lo spirito non è diverso.

Se dunque di complotto si tratta, si arriva inevitabilmente alla questione fatale del cui prodest, dell'a chi giova, vero cavallo di battaglia di ogni complottismo. Come invariabilmente accade in tutti gli scritti complottisti – dall'Abate Barruel e dalle sue immagini circa la rivoluzione francese come complotto in poi – l'identificazione del nemico oscu-

ro è problematica. Si sa che c'è, che è potente e malvagio, che impersonifica il Male, che è unito nonostante le apparenze e granitico nella sua determinazione a nuocere. Ma chi sia esattamente non è dato sapere con chiarezza. Leggiamo bensì, che «tutto quello a cui abbiamo assistito non aveva come scopo la "guerra" a un virus la cui letalità si discosta da poco da quella di una banale influenza, quanto l'assoggettamento delle nazioni del mondo a una volontà unica. Capiamo come la narrazione ufficiale [...] non è finalizzata a informare la popolazione quanto a terrorizzarla e a renderla docile. A tastarne i limiti di sopportazione e assoggettamento» (p.352). Certamente si tratta di un potere anticristiano, poiché si è assistito in tutta la vicenda a un «ossequioso e vergognoso inchino del Sacro al Secolare» (p.350), nella colpevole e silenziosa inerzia, o forse nella complicità di papa Bergoglio e del Vaticano, «dimentichi della grandezza dei martiri della Chiesa» (p.350) – la quale ha subito passivamente le proibizioni dei decreti governativi, così che «la Santa messa che celebra la na-

scita del Cristo è stata svilita» (p.351).

Ma infine – e ci si potrebbe meravigliare? – fra coloro che la pandemia «l'hanno gestita e continuano a dirigere con estrema segretezza all'interno dei loro ambienti e delle multinazionali» fanno capolino, a coronare il quadro, agenzie e ben noti cognomi ebraici. Quanto agli autori, nel rivendicare il proprio ruolo di demistificatori ammoniscono a ricordare l'esito del «processo di Norimberga, consapevoli che coloro che si sono difesi sostenendo di "aver solo adempiuto a un ordine" sono stati condannati» (p. 363).

E ora l'introduzione di Nicola Gratteri. Che un magistrato della Repubblica – in carica, e che infatti si firma come tale, dunque non come cittadino con proprie opinioni – abbia avallato tutto questo con la sua prefazione è sconcertante. Il 10 aprile, in una intervista a Repubblica, Gratteri propone una imbarazzata autodifesa, modulata sul ben noto argomento del "a mia insaputa", all'ombra del quale, a quanto pare, accadono le cose più inscrose: non aveva letto il libro, ma solo un abstract «non del tutto corrispondente», si è fidato «del collega magistrato» co-autore del testo, e così ha buttato giù la sua inconsapevole paginetta senza pensarci tanto, tanto più «che è assolutamente neutra». Inutile obiettare che un tema di tanta critica delicatezza avrebbe dovuto suggerire comunque un minimo di cautela. Chi comunque la sua paginetta la legge la scopre non così neutra, dal momento che Gratteri scrive (p.7) che il libro ricostruisce «le correlazioni talvolta insospettabili tra fatti e antefatti» e «un mosaico in cui ogni tassello trova la propria collocazione, tanto che «si viene così a delineare un possibile disegno in grado di riallineare ciò che solo apparentemente si profila come un'inspiegabile serie di errori ripetuti»: il complotto, appunto. E chi legge l'intervista vede anche che – secondo Gratteri – «nel libro non c'è traccia» di «categorie culturali utilizzate da negazionisti e no vax»: che non lo abbia letto neanche dopo?

Le reazioni

La prefazione al libro complottista Strage di stato ha suscitato molte reazioni, non solo negli ambienti giuridici. Anche il mondo ebraico ha appreso con sconcerto quanto avvenuto.

Il caso è stato aperto dal quotidiano Il Foglio, che tra i vari interventi ha dato forza all'accurata indagine che trovate a fianco, scritta dal professor Enzo Campelli per Pagine Ebraiche e integralmente riportata. Una ricostruzione pagina per pagina di tutte le aberrazioni presenti nel testo di Bacco e Giorgianni, fino alle imbarazzate e tardive scuse del pm calabrese.

Tra gli altri ha detto la sua uno dei più autorevoli giuristi in circolazione, l'ex vicepresidente della Corte costituzionale Guido Neppi Modona. "Vi è quanto basta - ha fatto notare sulle colonne del Riformista - per concludere che il dottor Gratteri ha perso il prestigio di cui un magistrato deve godere nei confronti della popolazione e dei suoi colleghi, e pertanto a norma dell'ordinamento giudiziario deve quantomeno essere trasferito in un'altra sede e con funzioni che non comportino alcun incarico direttivo". A gettare un'ombra sulla sua figura, proseguiva Neppi Modona, "una adesione senza riserve all'ipotesi complottisti-



► **Teorie del complotto: un problema sempre più serio**

ca della strage di stato, per di più proveniente da un soggetto che, per la carica istituzionale ricoperta, ha il potere di esercitare l'azione penale".

La prefazione, ha ricordato Aldo Grasso in un successivo intervento sul Corriere, "appartiene a uno di quei 'segnali' che servono a orientare la lettura di un testo: copertina, titolo, prefazione, risolto costituiscono l'apparato che marca la soglia di accesso a un libro".

Il noto critico televisivo ha citato a questo riguardo Gérard Genette, lo studioso di riferimento di queste forme di paratesto, scomparso nel 2018, che insegnava: 'La prefazione è forse, fra tutte le pratiche letterarie, quella più tipicamente letteraria, a volte nel migliore, a volte nel peggiore dei sensi'.

Gratteri ha virato evidentemente verso la seconda ipotesi, macchiando in modo indelebile la sua carriera. "Forse per leggerezza o per amicizia - sottolineava Grasso - ha dato credito a pagine imbarazzanti, non sapendo che la prefazione è un'arte difficile e misteriosa, come insegna Borges in Prologhi, una sublime raccolta delle prefazioni scritte per edizioni argentine di vari autori. Invertendo qualche lettera, la prefazione perfeziona: a volte nel migliore, a volte nel peggiore dei sensi".

Cinque cerchi e un sogno

C'è un'idea suggestiva che aleggia da qualche settimana: una candidatura congiunta israelo-tedesca per ospitare le Olimpiadi del 2036, nel centesimo anniversario da quelle tristemente celebri di Berlino. I Giochi della propaganda nazista, frustrata solo dal talento dell'imbattibile Jesse Owens.

Per ora un'idea, non molto di più, covata da due dirigenti sportivi tedeschi consapevoli dell'importanza dei simboli. Ma il sasso è stato lanciato e qualcuno da Israele lo sta raccogliendo. "L'idea mi affascina" conferma a Pagine Ebraiche il filantropo Sylvan Adams, proprietario della prima squadra professionistica locale di ciclismo e artefice della storica partenza del Giro d'Italia da Gerusalemme.

"Appena avremo un governo sarà mia intenzione verificare la concretezza di questa suggestione", sottolinea Adams. La cosa andrà vagliata con attenzione, facendo un calcolo scrupoloso di costi e benefici. Su tutti vale l'esempio della Grecia, che nel 2004 ha ospitato i Giochi "ma poco dopo è andata a un passo dalla bancarotta". Mancherebbero, in partenza, molte infrastrutture. Un problema non di poco conto. "Ma alla creatività e all'innovazione non bisogna porre limiti" dice Adams, lasciando intravedere più di uno spiraglio aperto. Anche il Giro a Gerusalemme, almeno all'inizio, sembrava utopia.

L'idea stuzzica ma non accende



► In alto Jesse Owens sul podio di Berlino '36. In basso: Sylvan Adams, Shaul Ladany, Georgie Cohen



più di tanto Shaul Ladany. L'ex marciatore israeliano, sopravvissuto bambino alla Shoah e poi all'attentato palestinese a Monaco '72, è da anni il testimonial della Run for Mem. La corsa per la Memoria consapevole organizzata dall'UCEI l'ha visto al via in tutte e quattro le edizioni finora organizzate, da Roma a

Bologna, da Torino a Livorno. Un passo dopo l'altro, per costruire un futuro diverso e inclusivo. "Capisco - ci ha detto - il bisogno di fantasticare un po', ma la realtà è un'altra cosa. Partiamo dai costi ingenti da sostenere, che un Paese piccolo come il nostro non credo possa permettersi senza il rischio di anda-

re incontro a conseguenze molto gravi", sottolinea Ladany. Una eventuale organizzazione congiunta nel centesimo anniversario dai "Giochi di Hitler", quelli della propaganda nazista al suo apice, avrebbe un indubbio valore simbolico. Su questo punto Shaul non ha bisogno di essere convinto. "Nessuno dei

protagonisti sarà ovviamente vivo. Ma ciò non conta. Anche tra 15 anni, almeno me lo auguro, la Memoria di quanto è avvenuto non sarà stata erosa. È significativo che qualcuno in Germania senta su di sé questa responsabilità, la responsabilità - osserva - di proporre un messaggio positivo".

Maurice Cohen era uno sportivo a tutto campo. Eccelleva nel cricket e nell'hockey, ma soprattutto nella pallanuoto. Bravo al punto da diventare un pilastro della nazionale inglese e in particolare della sua selezione olimpica. Quel sogno si trasformò però presto in incubo, trattandosi proprio dei Giochi di Berlino. Cohen sarebbe partito comunque. Furono i dirigenti della federazione britannica a farlo desistere: "Sei ebreo, è troppo pericoloso".

Una storia, tra le tante, che hanno caratterizzato quell'infausta edizione. Georgie Cohen, la nipote, l'ha sentita raccontare diverse volte in famiglia. Una motivazione in più a spingerla verso l'obiettivo che si è posta: portare Israele ai Giochi invernali di Pechino 2022. Georgie, 32 anni, è infatti l'atleta di riferimento dello skeleton. Una disciplina non certo tra le più praticate a quelle latitudini. Una scommessa, forse anche per questo, ancora più affascinante.

"Parcela - ha commentato - sarebbe un motivo d'orgoglio. E l'occasione per chiudere un cerchio familiare".

Da Torino partirà a breve una delle edizioni del Giro d'Italia più attese. Il primo grande evento sportivo attraverso il quale l'Italia spera di festeggiare il parziale ritorno alla "normalità", quella luce in fondo al tunnel sempre più vicina.

Al via, per il quarto anno consecutivo, ci sarà la Israel-Start Up Nation (già Israel Cycling Academy). Obiettivo: non sfigurare e prepararsi al meglio delle possibilità per tentare in seguito il colpaccio al Tour de France.

L'ambizione è infatti di vincerlo, o almeno di salire sul podio di Parigi. Il nome su cui si punta tutto è ovviamente quello del britannico Chris Froome, uomo di punta del team e già vincitore in passato di quattro edizioni della Grand Boucle.

Sui pedali per una cultura dell'incontro



► Tre partecipanti al progetto

La giovane ma competitiva squadra guidata da Sylvan Adams, frequente interlocutore delle nostre testate, sta facendo

lievitare l'interesse degli israeliani verso questa disciplina, a lungo snobbata dal sistema mediatico. Merito in particolare della storica partenza del Giro 2018 da Gerusalemme. Per Israele furono tre giorni di euforia e intensa partecipazione sulle strade non solo della capitale, tutta vestita di rosa, ma anche di Haifa, Tel Aviv, Eilat.

Molti progetti sono andati o stanno andando a frutto nel segno tracciato allora. Una delle esperienze più felici è costituita in questo senso dalla scuola di formazione che porta il nome di Gino Bartali, ideata dall'ex general manager della Aca-

demy Ran Margalio.

Un'esperienza votata all'incontro, alla costruzione di ponti, il cui cardine valoriale è l'esempio fornito dal ciclista fiorentino durante il secondo conflitto mondiale. Un contributo che, come noto, l'ha portato ad essere inserito tra i "Giusti" dello Yad Vashem.

Racconta Ran: "Dopo due anni e mezzo di lavoro dietro le quinte, sono orgoglioso di poter condividere i primi risultati di questo progetto che è diventato il centro della mia vita e di molti altri".

Il progetto, avviato nell'ottobre del 2018 con un gruppo ristretto di partecipanti,

L'identità scende sul parquet

Con i suoi Maccabees, la squadra di basket della Yeshiva University, domina indisturbato su varie squadre di college del Nord America (ben 34 le vittorie consecutive nel relativo campionato). Un ambiente competitivo, ma forse non abbastanza per il suo talento. E così per Ryan Turell, ala piccola dal tiro facile, potrebbe presto passare il treno giusto. Quello che, secondo il Los Angeles Times, potrebbe portarlo già nel 2022 in Nba. Il sogno di ogni giocatore di pallacanestro. Che se realizzato, nel suo caso, lo farebbe diventare il primo ebreo ortodosso nella massima lega mondiale.

“The next Jewish Jordan”, scrivono di lui. Un paragone forse un po' azzardato ma comunque rivelatore del potenziale che gli viene accreditato. In evidenza non ci sono però solo le sue doti tecniche. Centrale è il rapporto con l'identità, che ha attirato su Turell l'attenzione di vari media (e non solo quelli di settore). Turell dice di giocare anche per smentire il pregiudizio che vorrebbe gli ebrei poco portati negli sport. La vicenda stessa dei Maccabees, i cui trionfi sono al centro di un recente documentario dell'Associated Press intitolato “Faith before basketball”, starebbe lì a dimostrarlo.

Viene in mente quel che diceva Max Nordau, fondatore della corrente passata alla storia come Muskeljudentum. E cioè il “giudaismo muscolare” che nell'Europa del primo Novecento avrebbe dovuto essere un serbatoio di emigrazione verso il nascente Stato ebraico: “Il sionismo restituisce nuova vita all'ebraismo. Moralmente attraverso il rinnovamento dell'ideale popolare, corporalmente attraverso lo sviluppo dell'educazione fisica. Che ci dia nuovamente l'ebraismo dei



► In alto Ryan Turell, grande talento del basket; in basso Elie Kligman, in rampa di lancio nel baseball



muscoli che è andato perso”. Un “ebraismo dei muscoli” di cui, seppur in condizione diasporica, Turell sembra il perfetto esponente. La domanda che anche la stampa americana si pone è relativa a un'eventuale conciliazione tra il rispetto scrupoloso delle nor-

me ebraiche, cui Turell non sembra disposto in alcun modo a rinunciare, e un torneo frenetico che richiede impegno a ogni ora e ogni giorno. Un punto d'equilibrio sembra arduo. E già altri, si ricorda, hanno dovuto alzare bandiera bianca. È successo nel basket, ma anche in altre discipline. Un pensiero che per il momento non passa nella testa di Elie Kligman, giovane lanciatore di baseball in forza al Cimarron-Memorial High School (Las Vegas). Molti, anche per lui, vedono un futuro da professionista. “Il mio obiettivo - ha detto al New York Times in una recente intervista - è diventare il primo giocatore della Major League che osserva lo Shabbat”.

Sport e valori

Uno dei più grandi allenatori della storia del calcio, deportato e ucciso ad Auschwitz in quanto ebreo. L'eroico movimento stu-



dentesco cristiano che in Germania costituì una spina nel fianco del nazismo e i cui leader furono brutalmente uccisi dal regime nel febbraio del '43.

Due memorie che l'istituto La Rosa Bianca-Weisse Rose di Cavalese, in Val di Fiemme, ha scelto di far vivere insieme. Porta infatti il nome di Arpad Weisz, tre scudetti tra Inter e Bologna negli Anni Trenta del secolo scorso, il palazzetto dello sport inaugurato nel gennaio del 2017. Una scelta tra valori dello sport e valori della vita che ha trovato, a metà aprile, un nuovo elemento di forza: lo svelamento di una grande scritta in onore del tecnico magiaro, nato a Solt nel 1896 e annientato in campo di sterminio nel 1944. Il palazzetto, un fiore all'occhiello del sistema sportivo locale, è da anni la Covertiano dell'Italvolley. Il luogo in cui tutte le principali compagini nazionali vengono ad allenarsi.



► I giovani ciclisti della scuola di formazione intitolata a Gino Bartali durante un allenamento



conta oggi su un totale di 170 iscritti, con una significativa presenza femminile del

25%, 17 squadre, 14 istruttori. Il tutto distribuito in sette centri.

L'attività sportiva è, naturalmente, il fulcro di questo impegno. Ma non l'unica

finalità di 'Bartali-Youth in Movement'. “Quello a cui più teniamo - spiega Ran - è il consolidamento di una piattaforma giovanile caratterizzata dalla trasmissione di solidi principi educativi”. Ad incontrarsi sui pedali sono così giovani ciclisti “rappresentativi di tutte le identità e culture di Israele: attraverso questa esperienza li portiamo a sviluppare proprie capacità personali ma anche a diventare un modello per gli altri”. L'anno di pandemia ha costituito un inciampo, come per qualunque altra realtà aggregativa, ma non un freno. “Il Covid non ci ha fermati. Anzi, abbiamo lavorato per allargare ancora di più la nostra proposta. L'obiettivo - conclude Ran - è di formare nuove squadre”.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it